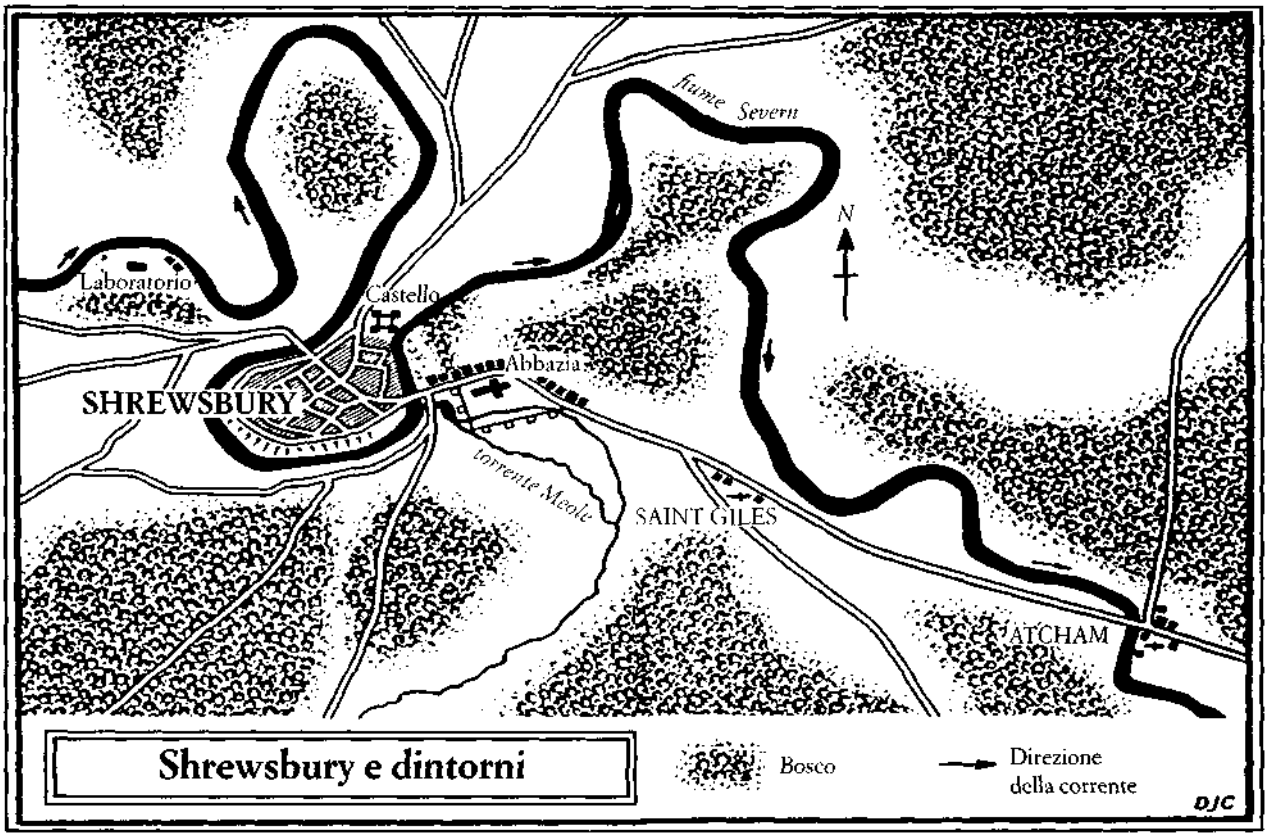
ELLIS PETERS
L'APPRENDISTA ERETICO
(The Heretic's Apprentice, 1989)



CAPITOLO I

Il diciannove giugno, quando arrivò l'illustre visitatore, fratello Cadfael era occupato a liberare dalle corolle sfiorite il rosaio dell'abate, un compito al quale di solito Radulfus provvedeva gelosamente perché era fiero delle sue rose e gioiva dei brevi momenti che poteva trascorrere con loro, ma di lì a tre giorni all'abbazia si sarebbe celebrato solennemente l'anniversario della traslazione di santa Winifred nella cappella a lei dedicata in chiesa, e i preparativi per l'annuale, intenso afflusso di pellegrini non gli lasciavano tempo per altro. Così Cadfael, che non aveva incarichi ufficiali, era autorizzato a sostituirlo in quella delicata operazione, unico confratello cui era concesso tale privilegio, perché anche il giardino privato dell'abate fosse, come tutto il resto entro le mura dell'abbazia, immacolato e in ordine perfetto per la festa della santa.

Quell'anno, naturalmente, non vi sarebbero state processioni solenni lungo la strada da Saint Giles, al margine della città, com'era accaduto due

VISIT…

anni avanti, il 1141, allorché la sacra reliquia era rimasta là per un paio di giorni, mentre all'abbazia fervevano i preparativi per accoglierla com'era doveroso, e poi, rammentò Cadfael, proprio durante la festosa processione, la pioggia che minacciava già da qualche tempo era caduta a un tratto, ma non una sola goccia aveva né toccato il reliquiario o i suoi portatori, né spento le fiamme dei ceri che, ritti come lance, l'accompagnavano. Miracoli di maggiore importanza erano stati più rari, ma Winifred non mancava mai di manifestare il proprio potere, se qualcuno lo meritava. Ne avevano avuto prove chiare e consolanti tanto nella lontana Gwytherin, dove ella aveva esercitato il proprio ministero, quanto lì a Shrewsbury. Quell'anno le celebrazioni avrebbero avuto luogo soltanto nell'ambito dell'abbazia; comunque vi sarebbe stato ampio spazio per nuovi prodigi, se la santa avesse inteso farne.

Frattanto cominciavano già ad arrivare i pellegrini che avrebbero partecipato ai festeggiamenti, in tal numero che persino l'attenzione di Cadfael fu attratta dal grande trambusto nella corte principale, intorno alla portineria e alla foresteria, e dal rumore degli zoccoli mentre gli stallieri conducevano i cavalli nel cortile delle scuderie. Fratello Denis, che sovrintendeva alla foresteria, avrebbe avuto una quantità di gente cui fornire vitto e alloggio ancor prima del vero e proprio giorno dell'anniversario, quando anche gli abitanti di città e paesi dei dintorni sarebbero affluiti in massa per l'adorazione. Ma solamente quando apparve oltre il chiostro il priore Robert, diretto, col passo più vivace che la sua dignità gli consentisse, verso la casa dell'abate, Cadfael smise per un momento di lavorare e lo osservò incuriosito. Il viso austero del priore pareva quello di un messaggero celeste inviato per un compito d'importanza cosmica e dotato della stessa autorevolezza dell'essere superiore che glielo aveva conferito. La chierica argentea splendeva nel sole del primo pomeriggio e il naso patrizio fendeva l'aria come se avvertisse odore di gloria.

«Abbiamo un visitatore d'importanza eccezionale», mormorò Cadfael, seguendo con lo sguardo Robert finché non scomparve oltre la porta, e non fu troppo stupito quando, pochi minuti dopo, vide l'abate stesso uscire e avviarsi verso il cortile principale, col priore al fianco. Entrambi molto alti, ma l'uno agile e snello, di un'eleganza accurata, e l'altro tutt'ossa e nervi, semplice e riservato. Era stato un duro colpo per il priore Robert vedersi sorpassato da un forestiero, quando si era reso vacante il posto dell'abate Heribert, ma non aveva ancora perduto le speranze. Era sano e robusto, sarebbe potuto sopravvivere a Radulfus e ottenere finalmente la carica tanto

ambita. Oh, no, pregò devotamente Cadfael, no, per molti anni ancora.

Non dovette aspettare a lungo prima che l'abate Radulfus e il suo visitatore attraversassero insieme la grande corte, conversando con la guardinga cortesia di estranei che si misurano a vicenda al primo incontro. Quello era senza dubbio un personaggio di troppo rilievo per venire ospitato nella foresteria, fosse pure tra altri nobiluomini. Era alto poco meno di Radulfus, tranne che nelle spalle, largo il doppio, di corporatura imponente, con un viso che a prima vista appariva tondo e lucente di benessere, dalle labbra turgide, ma che a un secondo sguardo rivelava, sotto quell'apparenza bonaria, una forza ferrea e intollerante, mentre i suoi occhi, nonostante le lievi borse, brillavano di un'intelligenza critica e acuta. Era a testa nuda e, se non fosse stato per la tonsura messa così allo scoperto, Cadfael lo avrebbe ritenuto un conte o un barone della corte reale, giudicando dal lusso del suo abbigliamento che, salvo per i colori sobri, cremisi scuro e nero, era quello di un gran signore: un'ampia, ricca veste lunga fino ai piedi e con un comodo spacco davanti e dietro per cavalcare, il colletto bordato d'oro aperto su una candida camicia di finissimo lino, una pesante catena d'oro con una croce intorno al collo tozzo e muscoloso. Senza dubbio doveva esservi da qualche parte un valletto o uno staffiere pronto a liberarlo dalla necessità di portare personalmente qualcosa, mantello, bagaglio o persino i guanti che si era probabilmente sfilati smontando da cavallo. Il tono della sua voce, udibile anche a quella distanza prima che i due prelati sparissero dentro la casa dell'abate, era basso e misurato, ma con un'inconfondibile sfumatura di profonda contrarietà.

Cadfael ne scoprì ben presto il possibile motivo. Poco dopo, infatti, vide uno stalliere che conduceva due cavalli dalla portineria alle scuderie, uno marrone, tozzo e robusto, e uno splendido, un alto animale nero dai garretti bianchi e una lussuosa gualdrappa. Non v'era bisogno di chiedersi chi avesse montato l'uno o l'altro: le rispettive bardature lo dicevano chiaramente. Altri due uomini seguirono il primo, tenendo per le briglie le loro ben più modeste cavalcature, e un cavallo da soma stracarico chiuse la sfilata. Monsignore, evidentemente, non intendeva rinunciare nemmeno in viaggio alle comodità cui era abituato. Ma, con ogni probabilità, la causa di quella misurata nota d'irritazione nella sua voce era il fatto che il cavallo nero, l'unico che si addicesse all'importanza del suo stato - e forse l'unico in grado di reggere il suo peso -, zoppicava dalla zampa anteriore sinistra. Quali che fossero il suo scopo e la sua destinazione, l'illustre ospite dell'abate sarebbe stato costretto a trattenersi lì per un po' di giorni, finché quel guaio

non si fosse risolto.

Cadfael finì le sue potature e se ne andò col canestro delle corolle scolorite, lasciandosi alle spalle la ronzante attività della grande corte. Le rose erano sbocciate presto, quell'anno, grazie al tempo sereno e caldo, le piogge primaverili avevano favorito anche le colture del fieno e nel mese di giugno le condizioni erano l'ideale per il raccolto. Era quasi terminata pure la tosatura delle pecore e i pastori calcolavano già con le speranze più rosee il valore della loro lana. Gli umili pellegrini di santa Winifred, che si spostavano a piedi, avrebbero viaggiato all'asciutto e riposato al caldo, anche all'aperto. Opera sua, forse? Cadfael non faticava a credere che sarebbe bastato un sorriso della fanciulla gallese perché il sole splendesse ovunque.

E dieci belle giornate di sole erano state una benedizione per il campo dei piselli sul pendio che dal giardino scendeva al torrente Meole, dove si erano già colti i baccelli maturati rapidamente. Fratello Winfrid, un giovane gigante dagli occhi azzurri, era intento a rovesciare il terreno, ammucchiando in bell'ordine al margine del campo gli steli spogli che, una volta seccati, sarebbero serviti come lettiera e foraggio. Le mani che manovravano la vanga, così grandi e brune, sarebbero potute apparire goffe e maldestre, ma erano invece abili e attente, tanto da saper trattare con la massima delicatezza persino i fragili recipienti di vetro e le erbe preziose di Cadfael.

Nell'erbario recintato aleggiava un aroma caldo e intenso. Anche le erbe infestanti sanno approfittare del tempo buono, come quelle con le quali si aggrovigliano, e in quella stagione c'era sempre tanto da fare per estirparle. Cadfael si rialzò il saio e s'inginocchiò sulla terra tiepida, con l'intensa fragranza che pareva tremolargli intorno e il sole che gli accarezzava la schiena.

Era ancora lì a lavorare, immerso in una sorta di beato languore che escludeva ogni fretta, godendo del contatto con foglie, radici e terreno, quando, due ore dopo, venne a cercarlo Hugh Beringar. All'udire il suo passo leggero e vivace sulla ghiaia, il monaco sedette sui calcagni ad aspettarlo e Hugh, vedendolo in quella posizione, sorrise.

«Pregate anche per me?» chiese Hugh.

«Sempre», ribatté serio Cadfael. «Bisogna adoprarsi con particolare impegno in un caso tanto grave.»

Sbriciolò un mucchietto di terra scura e calda, si ripulì il palmo e Hugh gli tese una mano per aiutarlo ad alzarsi. Nella persona agile e snella, nel

polso sottile del giovane sceriffo c'era molto più acciaio di quanto immaginasse. Il monaco lo conosceva soltanto da cinque anni, ma si sentiva molto più vicino a lui che a molti altri coi quali si era trovato in contatto nei ventitré della sua vita monastica. «Che cosa ci fate, qui?» domandò, sorpreso. «Vi credevo su al nord, nelle vostre terre, a raccogliere il fieno!»

«Ero là, difatti. Fino a ieri. Ma ormai il fieno è raccolto, le pecore tosate e ho riportato Aline e Giles in città. Giusto in tempo per essere chiamato a presentare i miei omaggi a un importante personaggio che è qui in visita, non troppo contento di esserci. Se il suo cavallo non si fosse azzoppato, a quest'ora sarebbe in viaggio verso Chester. Non avete qualcosa da offrire a un uomo assetato, Cadfael? Benché non capisca come mai io debba sentirmi la gola tanto secca. Ha parlato sempre lui!»

Il monaco prese due tazze e una caraffa di vino e uscì con l'amico. I due sedettero sulla panca contro la parete settentrionale del recinto, dove rimasero a godersi il sole in spudorata pigrizia.

«L'ho visto, il suo cavallo», osservò Cadfael. «Ci vorranno giorni prima che sia in grado di rimettersi in cammino. E ho visto anche lui, se è l'ospite al quale l'abate si è precipitato a dare il benvenuto. A giudicare dalle apparenze, non se lo aspettava. E, se ha fretta di arrivare a Chester, avrà bisogno di un altro cavallo o di maggior pazienza di quanto sembrava avere.»

«Oh, si è messo il cuore in pace! Radulfus dovrà goderselo probabilmente per una settimana o più. Se è diretto a Chester, ormai non vi troverebbe più la persona che cercava, sicché non c'è fretta. Il conte Ranulf è già al confine del Galles per stornare una nuova incursione da parte di Gwynned. Owain lo terrà occupato per un bel po'.»

«Ma chi è questo alto prelato diretto a Chester?» domandò Cadfael, incuriosito. «E che cosa voleva da voi?»

«Be', visto che era tanto contrariato lui, almeno finché non gli ho detto che era inutile angustiarsi perché il conte era là a montare la guardia al confine, ha pensato bene di rompere l'anima anche a qualcun altro. Far chiamare lo sceriffo, esigere almeno i debiti omaggi! Ma aveva anche qualcos'altro in mente. Sentire che cosa sapevo io sul conto di Owain Gwynned, dov'è e quali intenzioni ha, soprattutto se e fino a che punto il nostro principe gallese potrebbe costituire una minaccia per il conte Ranulf. Se questi gradirebbe un aiuto al riguardo e se e quanto sarebbe disposto a pagare in cambio.»

«Nell'interesse del re», dedusse Cadfael, dopo aver riflettuto un momento, corrugando la fronte. «È uno dei familiari del vescovo Henry, allora?»

«No davvero! Henry ha altro cui pensare. No, il vostro ospite è un certo Gerbert, uno dei canonici agostiniani di Canterbury, un personaggio importante della casa dell'arcivescovo Theobald. Ha il compito di fare un gesto di pace e di buona volontà verso il conte Ranulf. La sua lealtà nei confronti di re Stefano è sempre a dir poco vacillante, ma potrebbe essere rafforzata, così almeno spera Stefano, sulla base di un reciproco vantaggio. Un valido e sincero sostegno di Ranulf al re, lassù al nord, in cambio di un aiuto per tenere a bada Owain Gwynned e i suoi gallesi. L'unione fa la forza!»

Le sopracciglia cespugliose di Cadfael s'inarcarono. «Ma che unione, quando Ranulf tiene tuttora il castello di Lincoln, a dispetto di Stefano? E altri castelli reali che tiene illegalmente? Stefano chiude gli occhi su un tale genere di sostegno e amicizia?»

«Stefano non ha dimenticato niente. Fa soltanto finta, se questo può servire a tenere Ranulf tranquillo e compiacente per qualche mese. Ha più di un alleato insicuro diventato troppo forte per lui e penso che intenda vedersela con uno alla volta. E almeno uno costituisce una minaccia maggiore di Ranulf... A tempo debito avrà ciò che si merita, tuttavia qualcun altro ha colpe più gravi di un paio di castelli occupati illegalmente e dunque vale la pena di comprare il favore di Chester finché non avrà sistemato Essex.»

«Sembrate certo delle intenzioni del re», osservò bonariamente Cadfael.

«Direi proprio di sì. Ho visto il suo comportamento a corte, il Natale scorso. Un estraneo non avrebbe neppure capito chi era il re, tra noi. Stefano può anche essere accomodante, ma non è debole. E correva voce che il conte di Essex stesse trattando di nuovo con l'imperatrice mentre lei era a Oxford, ma che avesse poi cambiato idea quando l'assedio le si era stretto intorno. Ha già cambiato parte troppe volte e credo che ormai sia vicino all'estremità della corda.»

«E bisogna tenere tranquillo Ranulf finché l'altro conte non sarà sistemato.» Cadfael si strofinò dubbioso il naso tozzo e bruno, riflettendo in silenzio per qualche istante. «Mi sembra un ragionamento più confacente all'arcivescovo di Winchester che a re Stefano», concluse poi.

«Forse. E forse per questo il re ha affidato quel compito a un prelato di Canterbury e non di Winchester. Chi potrebbe mai sospettare che, dietro la mano dell'arcivescovo Theobald, si nasconda un pensiero di Henry? Nessuno dei fedeli del re o dell'imperatrice ignora quanto scarso sia l'amore che corre tra quei due.»

Cadfael dovette riconoscere che quella era la verità. Un'ostilità che durava da cinque anni, da quando l'arcivescovado di Canterbury si era reso vacante per la morte di William di Corbeil e il fratello minore di Stefano, Henry, aveva accarezzato fiduciosamente l'idea di essere il suo successore, supponendo che la carica gli spettasse per incontrovertibile diritto. La sua delusione era stata dunque profonda allorché papa Innocenzo aveva nominato, invece, Theobald di Bec. Henry aveva manifestato con chiarezza il proprio dispiacere e resa così evidente l'influenza che egli avrebbe potuto esercitare in quel posto che Innocenzo, forse per un genuino desiderio di riconoscere la sua indiscutibile abilità o forse per semplice esasperazione, gli aveva affidato come consolazione la legazione pontificia in Inghilterra, rendendolo di fatto superiore all'arcivescovo. Un provvedimento non certo indicato per creare una reciproca simpatia tra i due interessati.

Ma cinque anni, seppur contrassegnati da un'aperta contesa, avevano sparso molta cenere sul fuoco ed era ormai difficile che qualcuno, avvicinato da un intimo di Theobald, scrutasse le sue parole, cercando qualche traccia di subdole manovre da parte di Henry di Winchester.

«Bene», ragionò cauto il monaco, «a Ranulf converrà comunque essere cortese, occupato com'è coi gallesi di Gwynned. Per quanto io non veda quale aiuto potrebbe avere da Stefano.»

«Nessuno», convenne Hugh, ridendo. «E Ranulf lo sa come lo sappiamo noi. Soltanto il suo appoggio morale, che sarà ugualmente benaccetto, date le circostanze. Si capiranno benissimo, credetemi! Senza fidarsi troppo l'uno dell'altro, ma badando entrambi che l'altro stia ai patti per il momento, al di fuori di ogni interesse personale. Un accordo per rimandare eventuali controversie a un tempo più adatto è sempre meglio, in questo momento, di nessun accordo, con la conseguente necessità di guardarsi continuamente alle spalle. Ranulf può dedicare tutti i propri pensieri a Owain Gwynned e Stefano è libero di fare altrettanto con Geoffrey di Mandeville nell'Essex.»

«E nel frattempo noi dobbiamo intrattenere il canonico Gerbert aspettando che il suo cavallo sia nuovamente in grado di portarlo in groppa.»

«E non soltanto lui, anche il suo cameriere personale, due stallieri e uno dei diaconi del vescovo de Clinton, prestatogli come guida attraverso la diocesi. Un ometto mansueto di nome Serio, sempre in tremebondo, reverente timore al suo cospetto. Probabilmente non ha mai nemmeno sentito parlare di santa Winifred... Gerbert, intendo, non Serio, ma vorrà certo dirigere la sua festa per voi, già che è bloccato qui!»

«Sì, mi è sembrato capacissimo di farlo», convenne Cadfael. «Ma voi che cosa gli avete detto riguardo a Owain Gwynned?»

«La verità, anche se non tutta. Che può tenere Ranulf tanto impegnato al confine del Galles da non avere tempo di creare guai altrove. Non v'è bisogno di particolari concessioni da parte del re per tenerlo tranquillo, ma qualche buona parola non farà male.»

«...Né bisogno di dirgli che vi siete accordato con Owain perché ci lasci tranquilli qui e vi levi di torno il conte Chester», aggiunse placido Cadfael. «Probabilmente non servirà a fargli restituire i castelli abusivamente occupati al nord, ma almeno lo tratterrà dal mettere le mani su altri. E quali novità vi sono da occidente? Questa sospetta tranquillità dalle parti di Gloucester m'induce a chiedermi che cosa vi sia sotto. Ne sapete qualcosa, voi?»

La saltuaria, dolorosa guerra civile tra cugini per il trono inglese durava ormai da oltre un lustro, spostandosi tra meridione e occidente, senza arrivare quasi mai tanto a nord quanto era Shrewsbury. L'imperatrice Maud, col suo campione e fratellastro Robert di Gloucester, dominava a sud-ovest, con basi a Bristol e Gloucester, mentre il re Stefano teneva il resto del Paese, ma con una stretta meno sicura nelle regioni più lontane da Londra e nelle contee meridionali. In quella situazione tanto incerta qualsiasi conte o barone poteva essere indotto a tener conto delle proprie ambizioni e opportunità, badando ad assicurarsi un piccolo regno personale anziché impegnare energie a sostegno del re o dell'imperatrice. Il conte Ranulf di Chester si sentiva lontano dal potere di ognuno dei due rivali quanto bastava per pensare a costruirsi il proprio nido, mentre la fortuna favoriva gli audaci e andava facendosi sempre più chiaro che la sua pretesa lealtà verso Stefano stava al secondo posto in confronto alla costituzione di un proprio reame che spaziasse da Chester a Lincoln. Il compito del canonico Gerbert, quindi, non sottintendeva certo una piena fiducia nella sua parola, per quanto piamente impegnata, ma aveva soltanto lo scopo di tenerlo buono per un certo tempo, nel suo stesso interesse, finché il re non fosse pronto a vedersela con lui. Così almeno pensava Hugh.

«Robert», disse, «è indaffarato a rafforzare le proprie difese, trasformando il sud-ovest in una fortezza, e intanto pensa a crescere, insieme con la sorella, il ragazzo che si spera diventi re, un giorno. Oh, sì, il giovane Henry è ancora a Bristol, eppure Stefano non ha nessuna probabilità di portare tanto lontano la sua guerra e, in ogni caso, non saprebbe poi che cosa farsene di quel ragazzo, quando lo avesse tra le mani. Ma nemmeno

Maud ha motivi particolari per tenerlo con sé, tranne il piacere della sua presenza. Prima o poi dovranno rimandarlo a casa e la prossima volta che verrà... la prossima volta potrebbe essere in piena coscienza e in armi. Chi lo sa?»

Meno di un anno addietro l'imperatrice aveva inviato suoi messaggeri in Francia a chiedere l'aiuto del suo consorte, il conte Goffredo d'Angiò, ma questi, credesse o no ai diritti della moglie sul trono d'Inghilterra, non aveva davvero intenzione di privarsi per amor suo di forze che stava usando con perizia e successo per la conquista della Normandia, un'impresa che lo interessava assai più delle pretese di Maud. Invece dei cavalieri armati dei quali lei aveva bisogno le aveva mandato il loro figlioletto di dieci anni!

Ma che razza di padre era mai quel conte d'Angiò? si domandò Cadfael. Si diceva che si fosse adoprato senza risparmio per assicurare le fortune della sua casata e dei suoi successori, aveva dato un'ottima istruzione ai figli e riponeva certo, a ragione, la massima fiducia nella devozione di Robert al fanciullo affidato alle sue cure... Tuttavia mandare un bambino in un Paese devastato dalla guerra civile! Senza dubbio aveva valutato nella giusta misura il carattere di Stefano, naturalmente, e lo sapeva incapace di fare del male a un piccolo innocente quand'anche fosse riuscito a catturarlo. Ma se quel figliolo avesse avuto una volontà propria, pur in così tenera età, e avesse tentato la sorte per proprio conto?

Sì, certo, un padre audace poteva ben ammirare l'audacia in suo figlio. Senza dubbio, rifletté Cadfael, sentiremo parlare ancora di questo Enrico Plantageneto che intanto impara le sue lezioni e aspetta il suo momento a Bristol.

«Devo andare ora», disse Hugh, alzandosi e stiracchiandosi pigramente nel calore del sole. «Ho avuto la mia razione di preti, per oggi... senza offesa per i presenti! Del resto, voi non siete un prete. Avete mai pensato a prendere gli ordini minori, Cadfael? Tanto per reclamarne il beneficio nel caso che avesse a venire alla luce qualcuna delle vostre poco ortodosse prodezze? Meglio il tribunale dell'abate che il mio, se mai accadesse!»

«Se mai accadesse», fece eco il monaco senza scomporsi, alzandosi a sua volta, «avreste tutta la convenienza a tenere la bocca ben chiusa, mio caro, perché in nove casi su dieci avete partecipato voi pure a quelle prodezze. Ricordate i cavalli sottratti alla requisizione del re quando...»

Hugh gli passò un braccio intorno alle spalle, ridendo. «Oh, se volete cominciare coi ricordi, posso battervi largamente. Lasciamo in pace il passato. Siamo sempre stati gli uomini più ragionevoli del mondo. Venite, ac-

compagnatemi fino alla portineria. Dev'essere quasi l'ora del vespro, ormai.»

Percorsero insieme il sentiero inghiaiato lungo la siepe di bosso e attraverso l'orto fino al margine del roseto.

«Chiedete presto il permesso di venire a vedere il vostro figlioccio», suggerì Hugh quando, al ronzio delle api affaccendate intorno a loro, si aggiunse il brusio proveniente dalla grande corte. «Non appena siamo arrivati in città, Giles ha cominciato a chiedere di voi.»

«Lo farò senz'altro, ben contento. Ho sentito tanto la sua mancanza quando lo avete portato via. Ma senza dubbio starà assai meglio lassù, all'aria aperta, che non qui chiuso tra quattro mura. E Aline sta bene?» domandò Cadfael, più che altro per complimento, perché sapeva che Hugh lo avrebbe già detto, se non fosse stato così.

«Fiorente come una rosa», fu infatti la risposta. «Venite a vederla voi stesso, vi aspetta anche lei.»

Aggirarono l'angolo della foresteria, proseguendo nella grande corte tuttora animata quasi come una piazza del mercato. Un servitore portava un altro cavallo alle scuderie, mentre fratello Denis accoglieva nel proprio dominio un cavaliere coperto di polvere; tre o quattro novizi correvano su e giù con coperte, candele e brocche d'acqua; visitatori già sistemati osservavano attenti quelli che arrivavano dalla portineria, ravvisando qualche amico, rinnovando vecchie conoscenze o intrecciandone di nuove e gruppetti di bambini, oblati e scolari insieme, tutti occhi e orecchie, seguivano la scena strillando e saltando come grilli. In condizioni normali il passaggio di fratello Jerome, diretto dal chiostro all'infermeria, li avrebbe ridotti immediatamente a un timoroso silenzio, ma in quel festoso trambusto non fu difficile sottrarsi alla sua attenzione.

«Avrete la casa piena in occasione della festa per la vostra santa», commentò Hugh, fermandosi a osservare quel caos variopinto con lo stesso infantile piacere dei bambini.

Nel gruppo radunato appena dentro il portone scorse a un tratto un'onda di movimento. Il monaco portinaio si ritrasse verso la sua guardiola e il gruppo si divise, come per lasciar passare qualche cavaliere, ma non si udì rumore di zoccoli sui ciottoli sotto l'arcata dell'ingresso. Chiunque stesse entrando era a piedi e fu subito chiaro il motivo di quella premurosa separazione. Un carretto a mano, lungo e piatto, avanzò nella corte, trainato per le stanghe da un campagnolo robusto e brizzolato e spinto da un giovane smilzo, con le vesti in disordine come dopo un lungo viaggio. Il carico sul

carretto cigolante era coperto da un mantello grigio, con un fagotto avvolto in tela di sacco al fianco, ma, a giudicare dagli sforzi dei due carrettieri, doveva essere piuttosto pesante. La sua forma, inoltre, era singolare: il carico era largo e lungo quanto una bara. Sembrava che gli gravasse intorno un'invisibile coltre di silenzio e persino i bambini si acquietarono improvvisamente, presi da reverente timore, ma spalancando gli occhi per non perdere niente dell'inatteso spettacolo.

«Penso che abbiate un ospite al quale occorrerà un letto in un altro luogo che non sia la foresteria», mormorò Hugh quando il carretto passò davanti a loro.

Il giovane smilzo si era raddrizzato, guardandosi in giro alla ricerca di qualche persona autorevole, e il portinaio gli si avvicinò con l'aria di chi è abituato a tutto e non si scompone neppure all'apparire della morte, introdottasi come una tragica recita nei preparativi di una festa. Scambiò poche parole col carrettiere, troppo sommesse perché si potesse udire qualcosa; a quanto pareva, tuttavia, il giovane doveva avergli chiesto ospitalità per sé e il proprio triste carico perché girò il capo, indicando la chiesa. Sui ventisei, ventisette anni, in vesti scolorite dal sole e impolverate, il forestiero era più alto della media, magro ma muscoloso, con le spalle larghe e un'arruffata massa di capelli color paglia che contrastavano con l'intensa abbronzatura del viso dal naso lungo, diritto e sottile come una prua.

Un viso serio e compunto, un po' teso per la fatica e la gravità di quel compito, ma che per sua natura, giudicò Cadfael, doveva essere schietto e affabile, pronto al sorriso e alla cordialità.

«Una delle vostre pecorelle del Foregate?» domandò Beringar, osservandolo incuriosito. «Ma no, a guardarlo si direbbe che sia venuto da molto, molto lontano.»

«Sì, però...» disse Cadfael e scosse la testa, incerto. «Mi sembra di avere già visto da qualche parte quella faccia. O forse somiglia a qualcuno che ho conosciuto.»

«I giovani che avete conosciuto nella vostra vita potrebbero provenire da almeno una metà del mondo! Bene, lo scoprirete ben presto, perché sembra che fratello Denis si stia interessando della faccenda. Inoltre uno dei vostri giovincelli sta correndo verso il chiostro, evidentemente a cercare qualcuno.»

Quel «qualcuno» risultò nientemeno che il priore Robert, con fratello Jerome che gli trotterellava doverosamente alle calcagna. Le sue gambe troppo corte per adeguarsi ai lunghi passi del priore trasformavano una

fretta dignitosa in un arrancare disordinato; ciò nonostante Jerome arrivava sempre in tempo ovunque accadesse qualcosa atto a fornirgli un'occasione per curiosare, biasimare o fare sfoggio di sacro sdegno.

«I vostri strani visitatori sono accettabili», osservò ancora Hugh. «Anche se con qualche riserva. Sarebbe stato un po' difficile rifiutarsi di ricevere un morto, suppongo.»

«Quello che tira il carretto lo conosco», disse Cadfael. «Sta dalle parti del Wrekin, l'ho visto portare mercanzie al mercato. Il suo carro e lui devono essere stati noleggiati per questa consegna. Ma l'altro è venuto certo da molto più lontano, chissà da dove, assumendo aiutanti durante il lungo tragitto. E chissà se il suo viaggio finisce qui.»

Non era però affatto certo che il priore Robert accettasse di buon grado l'improvvisa comparsa di un cadavere nel bel mezzo di una corte affollata di pellegrini che si aspettavano favorevoli auspici e festosa allegria. Non sopportava che qualcosa venisse a turbare il placido corso ortodosso in seno all'abbazia, ma era chiaro che non sapeva trovare un valido motivo per rifiutare qualcosa che gli veniva chiesto con la debita deferenza. Seppure con qualche riserva, come aveva detto lo sceriffo, doveva acconsentire a quella richiesta. Jerome si precipitò, zelante, a chiamare due robusti novizi che trasportassero il morto fino al chiostro e di là nella cappella mortuaria della chiesa e il giovane, preso il modesto fagotto delle sue cose, li seguì, sparendo dietro di loro oltre l'arcata. Camminava come se avesse le membra irrigidite e i piedi doloranti, ma eretto e risoluto, senza far mostra di particolare afflizione, benché il suo viso restasse serio e pensieroso, come se qualcosa lo preoccupasse ben più di quello che potevano pensare i curiosi che lo circondavano.

Fratello Denis scese in fretta i gradini della foresteria e seguì a sua volta il funereo gruppetto, senza dubbio per recuperare e quindi sistemare con la debita cordialità l'ospite vivo.

Gli spettatori rimasero ancora a guardare per qualche istante, poi tornarono alle proprie faccende, e brusio e movimento ripresero dapprima con misurata esitazione, ma ben presto con vigore anche maggiore di prima perché ora, superato l'iniziale momento di reverente sconcerto, li ricompensava il piacere di avere un argomento assolutamente straordinario di cui parlare.

Hugh e Cadfael raggiunsero la portineria in pensieroso silenzio, mentre il carrettiere usciva col suo carro ormai vuoto nel Foregate. Evidentemente era stato pagato in anticipo ed era pienamente soddisfatto di quanto aveva

ricevuto.

«Quello ha finito il suo lavoro», commentò Beringar, seguendolo con lo sguardo. «E, per il resto, saprete senza dubbio da fratello Denis di che cosa si tratta.»

Il suo cavallo, un bigio alto e massiccio che egli preferiva senza ragione perché era sgraziato, indocile e ostinato, animato da un profondo disprezzo per il genere umano, escluso il suo padrone che considerava a malapena come un suo eguale, era lì legato accanto al portone.

«Venite presto da noi», raccomandò lo sceriffo, prendendo le briglie e infilando un piede nella staffa. «E portatemi le ultime notizie. Chissà che non vi riesca di dare anche un nome a quella faccia.»

CAPITOLO II

Dopo cena, Cadfael uscì nella sera tiepida, ancora illuminata dal riverbero rosato del sole al tramonto. Le letture durante il pasto, probabilmente scelte dal priore Robert in omaggio al canonico Gerbert, erano state prese dalle opere di sant'Agostino, che Cadfael non apprezzava troppo. Trovava in lui una certa irriducibile rigidità priva di ogni compassione per le debolezze umane e manteneva le proprie riserve personali nei confronti anche di un santo famoso che poteva descrivere l'umanità come un ammasso di corruzione e di peccato e che vedeva l'universo, sia pure così imperfetto, come l'immagine stessa del male.

Cadfael guardò il mondo intorno a lui nella luce della sera, dalle rose del giardino al muro del chiostro, e lo trovò indiscutibilmente bello. Non poteva credere né che il numero dei predestinati alla salvezza fosse prestabilito, limitato e immutabile, come asseriva Agostino, né che il destino di ogni uomo fosse irrimediabilmente segnato fin dalla nascita. Perché allora non gettare alle ortiche ogni riguardo per il prossimo e rubare, uccidere, devastare e indulgere a ogni appetito disordinato in questo mondo se quel che era scritto era scritto per l'altro?

In quell'indisciplinato stato d'animo, Cadfael si diresse verso l'infermeria, invece di andare ad ascoltare le altre consuete letture serali, che sarebbero state senza dubbio una nuova esposizione della spietata rettitudine di sant'Agostino. Molto meglio andare a controllare l'armadio dei medicinali di fratello Edmund e poi sedersi a fare quattro chiacchiere coi vecchi confratelli ormai troppo deboli per partecipare appieno alle regole della vita monastica.

Edmund, invece, entrato in convento all'età di quattro anni e scrupoloso osservante di tutte le regole, era andato doverosamente alla sala del capitolo ad ascoltare la lettura di fratello Jerome, e tornò per il suo giro serale di visite mentre Cadfael stava richiudendo l'armadio dei medicinali, memorizzando con silenziosi movimenti delle labbra i tre che erano esauriti.

«Ah, eravate qui, dunque!» esclamò, nient'affatto stupito. «Capitate al momento giusto perché ho portato con me qualcuno che ha bisogno di un occhio acuto e di una mano sicura. Ci avrei provato io, ma i vostri occhi sono migliori dei miei.»

Cadfael si voltò per vedere chi mai fosse il paziente che arrivava a quell'ora. La luce, lì dentro, non era troppo buona e l'uomo che sopraggiungeva si era fermato, esitante, a un passo dalla porta. Giovane, snello e alto all'incirca come Edmund, superava dunque di un bel po' l'altezza media.

«Venite avanti, avvicinatevi alla lampada», lo esortò il monaco infermiere, «e mostrate la mano a fratello Cadfael.» E a questi, mentre il giovane si avvicinava in silenzio: «Il nostro ospite è appena arrivato, dopo un lungo viaggio. Deve avere un gran bisogno di dormire, ma riposerà meglio se gli leverete dalla mano le schegge che lo tormentano, prima che vadano in suppurazione. Qua, vi tengo io la lampada».

La luce più vicina mise in risalto i lineamenti marcati del giovane, il naso lungo e sottile, gli zigomi e la mandibola prominenti, le ombre che sottolineavano l'atteggiamento risoluto della bocca e gli occhi un po' infossati sotto la fronte alta.

Si era ripulito dalla polvere del viaggio e riordinati con cura i capelli biondi e ondulati, e teneva gli occhi fissi sulla sua mano destra obbedientemente tesa sotto la lampada, col palmo all'insù, cosicché non era possibile sapere di che colore fossero. Cadfael tuttavia riconobbe immediatamente il giovane che aveva portato all'abbazia un compagno morto, chiedendo asilo per entrambi.

Il guaio di quella mano, larga e forte, dalle dita lunghe, era evidente. Nella parte carnosa alla base del pollice tre o quattro piccole ferite frastagliate si erano infiammate per la prolungata pressione, sino a diventare un'unica ferita rosseggiante sebbene non ancora purulenta.

«Il vostro carrettiere non ha molta cura del proprio carro», osservò Cadfael. «Com'è che vi siete rovinato questa mano? Tirandolo fuori da un fossato? O vi siete ferito da solo, cercando di estrarre le schegge con un coltello, magari sporco?»

«Oh, ma è una cosa da niente», protestò il giovane. «Io non volevo

nemmeno venire a infastidirvi. Il carro era nuovo, appena comprato, soltanto che il pianale non era levigato a dovere. Le schegge sono affondate per la pressione, io ne ho tirato fuori qualcuna, ma ce ne sono altre.»

Nell'armadio dei medicinali c'erano anche le pinze, e Cadfael si mise subito all'opera. Estrasse le schegge l'una dopo l'altra, strizzando e premendo poi con forza la parte ferita per accertarsi che non ne fosse rimasta qualcuna. E tutto ciò senza strappare nemmeno un gemito al suo paziente che l'osservava in silenzio, senza batter ciglio.

«Sentite ancora qualcosa, dentro?»

«No. Dolore, naturalmente, ma niente che punga.»

Cadfael prese dall'armadio una lozione rinfrescante e antisettica, cosparse con cura l'escoriazione e la protesse con un leggero bendaggio. «Se vi farà ancora male domani, venite da me e ve la medicherò di nuovo, ma penso che non sarà necessario.»

Mentre si girava con la lampada in mano per rimetterla a posto, illuminò in pieno il viso del suo paziente. Gli occhi del giovane, fissi su di lui, dovevano essere di un azzurro intenso alla luce del giorno, ma ora apparivano quasi neri e la sua bocca, ferma in quell'espressione ostinata, si rilassò all'improvviso in un largo sorriso infantile.

«Oh, sì, ora vi riconosco!» esclamò il monaco. «Mi era già sembrato che la vostra faccia non mi tornasse nuova, quando vi ho visto entrare dal portone, però non riuscivo a darvi un nome. Se mai l'avevo saputo, me n'ero dimenticato, dopo tanto tempo. Ma adesso ricordo. Eravate l'apprendista-segretario del vecchio William di Lythwood, che vi aveva portato con sé in un pellegrinaggio, molti anni fa.»

«Sette», precisò il giovane, contento di essere stato riconosciuto. «E io mi chiamo Elave.»

«Bene, bene, dunque siete di nuovo a casa, dopo tanto vagabondare. Nessuna meraviglia che abbiate l'aria di essere arrivato dall'altro capo del mondo. Ricordo che il vecchio William aveva portato un'ultima offerta alla nostra chiesa prima di mettersi in viaggio. Intendeva raggiungere Gerusalemme e io mi ero rammaricato di non poter andare con lui. C'è poi arrivato?»

«Sì. Sì, ci siamo arrivati. Una vera fortuna per me essere al suo servizio: il miglior signore che avrei potuto trovare. Mi trattava quasi come un figlio, non avendone di suoi.»

«Non ne aveva, infatti», convenne Cadfael, tornando con la mente a quel lontano passato. «Hanno ereditato tutto i suoi nipoti. Un uomo saggio, un

generoso patrono per noi. Molti altri confratelli qui rammenteranno i suoi benefici...» Cadfael s'interruppe bruscamente. Preso dall'ondata dei ricordi, aveva perduto di vista il presente. Quel figliolo era partito e poi ritornato... con un solo compagno. «Intendete dire», domandò allora in tono accorato, «che è William di Lythwood l'uomo che avete portato su quel carro?»

«Sì, purtroppo. È morto durante il viaggio di ritorno. Se lo aspettava. Aveva cominciato a star male mentre attraversavamo la Francia; talvolta è stato necessario fermarci anche per un mese o più aspettando che si riprendesse. Sapeva di non avere più molto da vivere e non se ne angustiava affatto. Aveva predisposto tutto per il caso che fosse morto durante il viaggio e dopo io ho seguito scrupolosamente le sue volontà», spiegò Elave con serena semplicità. Essendo vissuto tanto a lungo con un signore pago di sé e sicuro della propria fede, senza timore della morte, aveva imparato lui pure ad accettare gli eventi con spirito pratico e lieto. «Ho messaggi da recare ai suoi parenti e l'incarico di chiedere per lui riposo in quest'abbazia.»

«In quest'abbazia?» gli fece eco Cadfael, stupito.

«Sì. Ho già chiesto di essere ascoltato domani al capitolo. È stato un benefattore di questa casa per tutta la sua vita, l'abate lo ricorderà di certo.»

«Quello che abbiamo ora è un altro, però lo ricorderà senza dubbio il priore Robert, insieme con molti altri di noi. E l'abate Radulfus vi ascolterà a sua volta, non dovete temere un rifiuto. Il povero William avrà testimoni più che sufficienti. E io sono profondamente addolorato per la sua morte.» Cadfael osservò il giovane con un nuovo senso di rispetto. «Siete stato molto bravo, con tutta la fatica che devono esservi costate quelle ultime miglia! Dovevate essere molto giovane quando vi ha portato oltremare.»

«Avevo appena diciannove anni, però ero robusto come un cavallo», spiegò Elave, osservando il monaco. «Mi ricordo bene di voi, fratello. Siete quello che ha combattuto in Oriente molti, molti anni fa.»

«Già», confermò Cadfael con un vago rimpianto. Di fronte a quel giovane viaggiatore, appena tornato da luoghi un tempo ben conosciuti e fitti di memorie ancora pungenti per lui, sentiva ridestarsi nell'animo antiche brame e agitarsi spettri remoti. «Quando sarete libero, avremo forse molte cose di cui parlare, voi e io. Ma non ora. È tardi, ormai, e voi dovete essere esausto. Troveremo certo un momento adatto domani. Meglio che andiate a dormire, adesso, mentre io devo andare a compieta.»

«Avete ragione», riconobbe Elave, con un profondo sospiro di sollievo per avere finalmente raggiunto la propria meta. «Sono felice di essere qui e

aver compiuto quanto gli avevo promesso. Buonanotte, dunque, fratello, e grazie di tutto.»

Cadfael lo accompagnò sino alla porta dell'infermeria e rimase a guardarlo mentre attraversava la corte e saliva i gradini della foresteria: un giovane solido e tenace che aveva percorso in sette anni più miglia di quante la massima parte degli uomini non percorra in una vita intera. E lì, entro quelle mura, nessuno era in grado di vedere con gli occhi della mente i luoghi dove egli era stato, nessuno tranne lui, Cadfael. Il vecchio appetito si ridestò a un tratto, vorace, dopo tanti, quieti anni di stabilità e di pace.

«Chi mai lo avrebbe riconosciuto!» osservò fratello Edmund, emergendo al suo fianco. «Era stato qui un paio di volte per incarichi del suo signore, ricordo, ma tra i diciotto e i venticinque anni una persona può cambiare tanto da essere praticamente irriconoscibile, soprattutto un giovane che è arrivato in capo al mondo, andata e ritorno. Sapete, Cadfael, a volte mi chiedo... a volte intravedo che cosa ho perduto!»

«E ringraziate vostro padre per avervi donato a Dio, o avreste preferito che vi lasciasse le vostre opportunità tra gli uomini?»

Edmund sorrise, imperturbato. «Un dubbio che voi almeno non avete, fratello. Avete deciso voi stesso per voi. Ma a che serve rivangare il passato? Andiamo a compieta e preghiamo il Signore perché ci aiuti a tener fede alle nostre promesse.»

La mattina seguente, Elave fu ricevuto al capitolo subito dopo la discussione delle questioni riguardanti l'abbazia. I partecipanti alla riunione erano più numerosi del solito, perché si erano aggiunti anche i religiosi forestieri e il canonico Gerbert che, costretto a quella sosta indesiderata, non poteva fare a meno d'immischiarsi in qualsiasi evenienza si presentasse, sedeva come un re sul trono tra l'abate Radulfus e Serio, il diacono del vescovo. Un ometto mansueto, come aveva detto Hugh, con un viso rosso, paffuto e ingenuo e capelli biondicci, già brizzolati e minacciati da un'incipiente calvizie. Aveva senza dubbio sofferto più del dovuto durante il lungo viaggio con quel suo potente compagno e ora il suo unico pensiero era portare a termine il proprio compito al più presto e senza altre complicazioni. Ma la strada per Chester, purtroppo, era ancora molto lunga, se gli ordini gli imponevano di spingersi tanto lontano.

A quell'assemblea augusta si presentò Elave, quando fu chiamato, fresco e rinfrancato per il sollievo di essere giunto alla meta e potersi liberare dal peso di tanta responsabilità. Sembrava tranquillo e fiducioso, persino alle-

gro, non avendo motivi per dubitare che la sua richiesta venisse accolta.

«Padre», esordì, «ho riportato dalla Terrasanta il corpo del mio signore, William di Lythwood, noto a tutti in questa città e benefattore di questa abbazia. Voi non lo avrete conosciuto, padre, perché era partito in pellegrinaggio sette anni fa, ma molti confratelli qui ricorderanno le sue generose donazioni e le sue opere di carità e potranno testimoniare in suo favore. Desiderava essere sepolto qui, nel camposanto dell'abbazia, e io chiedo per lui, col massimo rispetto, un rito funebre e una tomba entro queste mura.»

Probabilmente s'era studiato e ripassato più e più volte il suo breve sermone, rifletté Cadfael, perché non pareva uomo di molte e pronte parole a meno che, forse, si ergesse a difesa di qualcosa che teneva in gran conto; comunque fosse, pronunciò quel discorsetto in tono sinceramente appassionato. Aveva una voce gradevole, chiara e armoniosa, e i numerosi viaggi gli avevano insegnato come comportarsi con persone d'ogni ceto e qualità.

Radulfus fece un cenno di assenso e si rivolse al priore. «Voi eravate qui, Robert, sette anni fa e anche prima. Ditemi ciò che sapete e pensate di questo William di Lythwood. Era un mercante di Shrewsbury?»

«Sì, e molto stimato. Aveva un suo gregge con ovili e pascoli alla periferia della città, verso il Galles, e operava come agente di un certo numero di altri allevatori di pecore, per vendere in società la lana a condizioni migliori. Inoltre aveva un laboratorio per ricavare dalle pelli la pergamena. Pergamene di ottima qualità, molto ricercate. Le compravamo anche noi, in passato, come altri monasteri. Poi gli sono succeduti i suoi nipoti. Abitano a Shrewsbury, nei pressi della chiesa di Saint Alkmund.»

«Ed è stato un benefattore della nostra casa?»

Fu fratello Benedict, il sagrestano, a elencare le numerose donazioni del povero William. «Era molto amico dell'abate Heribert, deceduto qui tra noi tre anni or sono. Troppo buono e gentile per i gusti del vescovo Henry di Winchester, allora legato papale, Heribert era stato rimosso dall'incarico per lasciare il posto a voi, padre Radulfus, ed è poi vissuto felice e contento come semplice monaco del coro, senza rimpianti.»

«William faceva anche cospicue offerte per i poveri, d'inverno», aggiunse fratello Oswald, l'elemosiniere.

«Sembra dunque che si sia meritato ampiamente ciò che ha chiesto», riconobbe l'abate, guardando con espressione incoraggiante Elave. «So che voi lo avete accompagnato in quel pellegrinaggio. Siete stato molto bravo

col vostro signore, lodo la vostra lealtà e confido che il viaggio abbia fatto tanto bene a voi, vivo, quanto al vostro signore, morto in veste di pellegrino. La fine più santa che possa toccare a un uomo. Potete andare, ora. Parlerò di nuovo con voi molto presto.»

Fatta la debita riverenza, Elave uscì dalla sala del capitolo col passo vivace di chi si sta recando a una festa.

Il canonico Gerbert si era trattenuto dal fare commenti alla sua presenza, ma, non appena il giovane fu uscito, si schiarì rumorosamente la gola e osservò in tono di estrema gravità: «Padre abate, è senza dubbio un grande privilegio venire sepolto tra queste mura, un privilegio che non deve essere concesso a cuor leggero. Siete certo che sia un onore meritato in questo caso? Vi saranno certo molti altri, al disopra del rango di mercante, che lo ambirebbero! La vostra casa ha il dovere di ponderare bene prima di ammettere qualcuno che, per quanto pio e caritatevole, potrebbe avere qualche manchevolezza».

«Non ho mai ritenuto che il rango o la professione contino qualcosa agli occhi di Dio», ribatté Radulfus, imperturbato. «Abbiamo appena ascoltato lo straordinario elenco delle donazioni di quest'uomo alla nostra chiesa, per non parlare di quelle elargite ai poveri. E non dimenticate il suo pellegrinaggio a Gerusalemme, un atto di devozione che è la prova della sua fede e del suo coraggio.»

Un'infelice caratteristica di Serio, anima innocua e innocente - rifletté Cadfael parecchio tempo dopo, una volta posatosi il polverone -, era quella di parlare nel momento sbagliato in termini ancor più sbagliati.

«Così è prevalso il buon consiglio», proruppe infatti, raggiante. «Una tempestiva parola di ammonizione e avvertimento ha avuto questo ammirevole risultato. È proprio vero, un prete non deve mai tacere quando si fraintende una dottrina. Le sue parole potrebbero riportare sulla strada giusta un'anima sviata.»

Il suo infantile compiacimento svanì lentamente nel pesante silenzio che aveva causato. Il diacono si guardò intorno, senza capire, e a poco a poco si rese conto che tutti evitavano di guardarlo, tenendo gli occhi fissi nel vuoto o sul pavimento, mentre l'abate Radulfus l'osservava con viso rigido e severo e il canonico Gerbert pareva trafiggerlo con lo sguardo. Il sorriso raggiante si spense sul volto tondo e ingenuo di Serio.

«Prestare attenzione alle critiche e obbedire agli insegnamenti emenda gli errori», si avventurò a dire il pover'uomo, cercando di porre riparo, ma

fallendo miseramente, a ciò che poteva aver provocato quella costernazione. E la sua voce si spense nel profondo silenzio.

«Quale dottrina aveva frainteso William di Lythwood?» domandò con cupa determinatezza il canonico. «Quale occasione aveva avuto il suo prete di ammonirlo? Intendete dire che gli era stato ordinato di fare quel pellegrinaggio?»

«No, no, non ordinato», corresse prontamente Serio. «Gli era stato soltanto accennato che la sua anima avrebbe tratto beneficio da tale riparazione.»

«Per quale grave trasgressione?» insistette Gerbert, spietato.

«Oh, nessuna, nessuna che avesse arrecato danno a chicchessia, nessuna azione violenta o disonesta», replicò con insolito coraggio il diacono, risoluto a eliminare ogni equivoco. «È stato nove anni fa, quando l'arcivescovo William di Corbeil, pace all'anima sua, mandò alcuni predicatori in missione in parecchie città inglesi. In qualità di legato papale si preoccupava del benessere della Chiesa e gli era sembrato opportuno servirsi, per quello scopo, dei canonici della sua stessa casa a Saint Osyth. A me fu assegnato l'incarico di assistere il reverendo padre mandato nella nostra diocesi ed ero con lui allorché predicò qui alla Holy Cross. Dopo, William di Lythwood c'invitò a cena, e si parlò di molti argomenti interessanti. Non era affatto un reprobo, non fece nulla più che informarsi, interrogare, sempre col dovuto rispetto. Una persona cortese, ospitale. Forse senza troppo zelo... per mancanza d'insegnamenti appropriati...»

«Ciò che state dicendo», dichiarò il canonico in tono minaccioso, «è che un uomo biasimevole per le sue idee eretiche fa chiedere ora di essere sepolto tra queste sacre mura.»

«Oh, non direi eretiche», si affrettò a precisare Serio. «Fuorvianti, forse, ma non eretiche. Nessuno si era mai lagnato di lui col vescovo e, in fin dei conti, ha fatto ciò che gli era stato suggerito: due anni dopo è partito per quel pellegrinaggio.»

«Un'impresa che tanti compiono per il proprio piacere, più che per un santo proponimento», obiettò Gerbert, arcigno. «O addirittura in cerca di una fonte di guadagno, come venditori ambulanti. Non è l'azione materiale quella che assolve dagli errori, bensì l'autenticità delle intenzioni.»

«Niente ci autorizza a pensare che quelle di William non fossero sincere», sottolineò seccamente Radulfus. «Giudizi simili non sono di nostra competenza: cerchiamo di avere almeno l'umiltà di ammetterlo!»

«Tuttavia abbiamo un dovere davanti a Dio e non possiamo eluderlo.

Quali prove vi sono che William si sia mai ravveduto dei propri errori? Non v'è stato modo per noi né di esaminare quali e quanto gravi fossero, né se vi siano stati pentimento e correzione. Qui in Inghilterra la Chiesa è sana e salda, ma questo non deve indurci a credere che il pericolo di false credenze riguardi soltanto il passato. Saprete voi pure che in Francia vi sono predicatori indipendenti che trascinano folle di creduloni accusando i loro stessi preti di essere avidi e corrotti. Al sud, l'abate di Chiaravalle è seriamente preoccupato per tali falsi profeti.»

«Però», ribatté vivacemente Radulfus, «lo stesso abate di Chiaravalle è stato informato che quei preti non danno in verità un esempio di pietà e semplicità di costumi, e questo concorre a portare gente al seguito di quelle sette blasfeme. La Chiesa ha anche il dovere di correggere le proprie manchevolezze!»

Cadfael, come tutti gli altri, ascoltava con le orecchie tese, gli occhi bene aperti e la speranza che quell'improvvisa burrasca si calmasse in fretta com'era scoppiata. Radulfus non avrebbe permesso che un prelato estraneo usurpasse la sua autorità di abate, ma nemmeno avrebbe negato all'inviato dell'arcivescovo il diritto di esprimere opinioni e giudizi personali in fatto di dottrina. L'accenno stesso a Bernardo di Chiaravalle, l'apostolo dell'austerità, era un segno della crescente influenza dei cistercensi, l'ordine per il quale simpatizzava l'arcivescovo Theobald. E Bernardo, seppur disposto a condividere le diffuse critiche all'eccessiva mondanità di molti importanti uomini di Chiesa e l'auspicio di un ritorno alla povertà e semplicità degli apostoli, non sarebbe stato certo indulgente verso chi si fosse allontanato dalla stretta ortodossia in fatto di dogma.

Un argomento tanto vasto rischiava di degenerare ben presto in un'accesa discussione, e Radulfus preferì cambiare subito discorso. «Abbiamo qui Serio che ricorda perfettamente se sono nate controversie tra il missionario dell'arcivescovo e William, in particolare riguardo alla fede.»

Il diacono, a giudicare dall'espressione dubbiosa del suo viso, non sapeva nemmeno lui se essere felice o dispiaciuto dell'occasione che gli si offriva. Aprì la bocca, esitante, ma l'abate lo bloccò con un cenno della mano.

«Un momento! Giustizia vuole che sia presente l'unica persona in grado di riferirci quali fossero veramente le convinzioni del suo signore in prossimità della morte, che possa udire quanto si dirà di lui e rispondere in sua vece. Non abbiamo il diritto di negargli il favore che ha chiesto senza averlo prima ascoltato. Fratello Denis, per favore, volete chiedere al giovane

Elave di tornare qui?»

«Molto volentieri», rispose l'interpellato e uscì con tale fretta da non lasciare dubbi su ciò che gli passava per la mente.

Elave tornò nella sala del capitolo perfettamente tranquillo, pensando che avrebbe avuto finalmente la risposta ufficiale e certo che sarebbe stata favorevole. Il passo risoluto e l'espressione fiduciosa del volto parlavano per lui. Non ebbe nessun presentimento di ciò che l'aspettava, nemmeno quando l'abate prese a parlare scegliendo con estrema cura le parole.

«Messer Elave, è sorta tra noi una discussione riguardo alla richiesta del vostro defunto signore. Sembra che, prima di partire per il suo pellegrinaggio, egli abbia avuto qualche controversia con un prete inviato dall'arcivescovo come predicatore qui a Shrewsbury e che sia stato rimproverato da lui per certe sue convinzioni in fatto di fede non del tutto concordanti con la dottrina della Chiesa. Si è persino ipotizzato che quel pellegrinaggio gli sia stato imposto come una sorta di penitenza. Ne sapete qualcosa?»

Il giovane, dubbioso e stupito, inarcò le folte sopracciglia scure. «Sapevo che aveva riflettuto molto su alcuni articoli della fede, nient'altro. Voleva fare quel pellegrinaggio. Cominciava a invecchiare, ma era sempre vigoroso e aveva altri più giovani di lui in grado di badare agli affari durante la sua assenza. Mi chiese di accompagnarlo e io accettai. Non vi sono mai state controversie tra lui e padre Elias, che io sappia. Padre Elias lo reputava, a ragione, un uomo retto.»

«Un uomo retto che imbocca la strada sbagliata è più dannoso di un malvagio, che sarebbe un nemico palese», lo rimbeccò aspramente il canonico. «È il nemico dentro le mura quello che fa cadere la fortezza.»

Questo rivela il modo di pensare della Chiesa, rifletté Cadfael. Turchi e saraceni possono sterminare in battaglia i cristiani o gettare in fondo alle loro segrete pacifici pellegrini ed essere tuttavia tollerati e rispettati, pur ritenendoli destinati alla dannazione eterna; ma se un buon cristiano devia di un unico, piccolo passo dalla fede stabilita, allora diventa un abominevole scomunicato. Lo aveva constatato lui stesso tanti anni addietro, in Oriente, nelle chiese cristiane assediate.

«Il suo stesso prete, a quanto pare, non considerava affatto William come un nemico, né interno né esterno», obiettò pacatamente l'abate. «Il diacono Serio ci dirà se ricorda qualcosa di eventuali discussioni; quindi voi, Elave, chiarirete quali erano le idee del vostro signore prima che morisse, cosicché possiamo avere la certezza che meriti di essere sepolto nella no-

stra abbazia.»

«Avanti, parlate!» esclamò Gerbert, vedendo che Serio esitava, confuso e sbigottito davanti allo scompiglio che aveva provocato lui stesso. «E siate preciso. Su quali punti erano errate le credenze religiose di William di Lythwood?»

«Ve n'erano alcuni in discussione, a quanto ricordo», rispose pazientemente il diacono. «Due in particolare, oltre ai suoi dubbi riguardo al battesimo dei bambini. Aveva qualche difficoltà a comprendere la Trinità...»

E chi non ne ha! pensò Cadfael. Se fosse stata comprensibile, tutti quegli zelanti interpreti del buon Dio sarebbero rimasti disoccupati!

«Diceva che se il primo era il Padre e il secondo il Figlio, come potevano essere coeterni e coeguali? E, quanto allo Spirito Santo, non capiva come potesse essere uguale al Padre o al Figlio, se promanava da loro. Inoltre non vedeva la necessità di un terzo, dato che creazione, salvezza e tutto il resto erano già completi nel Padre e nel Figlio. Il terzo dunque serviva soltanto per soddisfare le vedute di coloro che sono avvezzi a pensare al tre come numero perfetto, come i cantastorie, i divinatori e tutti quelli che trafficano con gli incantesimi.»

«Diceva questo della Chiesa?» indagò il canonico, aggrottando severamente le sopracciglia.

«No, della Chiesa mi sembra che non l'abbia mai detto. E quello della Trinità è davvero un grande mistero, moltissimi hanno difficoltà a capirlo.»

«Menti inadeguate non devono porsi domande o disquisire, devono accettare con fede. La verità è lì, davanti ai loro occhi, devono soltanto credere. Solo uomini perversi e pericolosi hanno l'arroganza di addurre fallibili ragionamenti contro l'ineffabile. Continuate! Due punti, avete detto. Qual è il secondo?»

Serio gettò un'occhiata quasi di scusa all'abate e un'altra più rapida e inquieta a Elave, che lo fissava con la fronte corrugata senza tuttavia dar segno di turbamento, timore, collera o altro, semplicemente ascoltando in attesa del seguito.

«Il secondo derivava dalla stessa questione del Padre e del Figlio. Se erano di un'unica, identica sostanza, consustanziali come li definisce il Credo, diceva, allora l'incarnazione del Figlio doveva significare anche quella del Padre, che avrebbe sofferto le stesse pene, sarebbe morto e risorto per la redenzione dell'umanità.»

«Ma questa è l'eresia patripassiana!» proruppe indignato Gerbert. «Sa-

bellio, il teologo africano del in secolo, è stato scomunicato per questo e Neto di Smirne, che l'ha predicata, è andato incontro a una totale rovina. È indubbiamente una speculazione pericolosa. Nessuna meraviglia che il prete lo abbia messo in guardia contro l'abisso che stava scavando lui stesso per la propria anima!»

«Comunque sia», rammentò fermamente Radulfus all'assemblea, «William ha ascoltato l'avvertimento e ha intrapreso quel pellegrinaggio. E, per quanto riguarda la rettitudine della sua vita, nessuno vi ha mai trovato da obiettare. Da parte nostra, non dobbiamo preoccuparci di ciò che pensava sette e più anni fa, bensì della sua salute spirituale quand'è morto. E di questo abbiamo un valido testimone, il giovane che gli è stato al fianco sino al suo ultimo giorno.» L'abate girò il capo a guardare Elave, che si era fatto scuro in viso. «Parlate voi, a nome del vostro signore. Come si era comportato nel corso di quel lungo viaggio?»

«Con la più stretta osservanza, confessandosi ovunque ha potuto farlo. E in nessun posto lo hanno giudicato in colpa. Nella Città Santa abbiamo visitato tutti i luoghi sacri e, sia all'andata sia al ritorno, siamo stati ospiti di abbazie e priorati, quand'è stato possibile. E ovunque lui è stato accolto come un uomo buono e pio, onorato e rispettato.»

«Ma aveva rinunciato alle proprie opinioni e rinnegato la propria eresia?» insistette il canonico. «O restava segretamente attaccato ai precedenti errori?»

«Ha mai parlato con voi di questi problemi?» domandò Radulfus, ignorando l'interruzione.

«Assai di rado, padre, e io non capivo neppure bene il significato di tali questioni cruciali. Non saprei dire granché dei suoi pensieri... Posso riferire soltanto riguardo alla sua condotta, che è stata virtuosa.» Il viso del giovane aveva assunto un'espressione riservata e guardinga. Non sembrava certo un uomo cui mancasse la capacità di comprendere problemi profondi o l'interesse bastante per prenderli in seria considerazione.

«E durante la sua ultima malattia», riprese gentilmente l'abate, «ha chiesto un prete?»

«Certo, padre, si è confessato e ha ricevuto senza problemi l'assoluzione. È morto con tutti i dovuti riti della Chiesa. Lo aveva sempre fatto durante il viaggio, soprattutto dopo che aveva cominciato a star male. Siamo stati costretti a fermarci per un mese intero al monastero di Saint Marcel prima che lui fosse in grado di proseguire. E là parlava spesso coi fratelli, che capivano tutti i suoi problemi di fede. So che aveva espresso apertamente i

dubbi che lo turbavano e loro non avevano visto niente di male nel discutere di argomenti riguardanti le cose sacre.»

Il canonico appariva palesemente sospettoso. «Dov'è questo Saint Marcel? E quando avete trascorso là un mese intero?»

«Nella primavera dell'anno passato. Siamo ripartiti ai primi di maggio e abbiamo fatto un pellegrinaggio supplementare con un gruppo di cluniacensi per andare a ringraziare san Giacomo di Compostela per la guarigione del mio signore. Così almeno credevamo allora, ma in realtà non si era affatto ristabilito e in seguito abbiamo dovuto fare altre soste. Il monastero di Saint Michel è vicino a Chalon-sur-Saône, nella Francia occidentale. Una filiazione della casa di Cluny.»

Gerbert sbuffò, torcendo il naso all'udire quel nome. Quella grande abbazia si occupava col massimo impegno del traffico dei pellegrini, fornendo aiuti d'ogni genere, protezione lungo le strade e ospitalità nelle proprie case a centinaia di fedeli provenienti non soltanto dalla Francia, ma di recente anche dall'Inghilterra. Escludendo gli stretti dipendenti dell'arcivescovo Theobald, era anzitutto la casa madre del vescovo Henry di Winchester, quel difficile collega, nonché ambizioso, arrogante rivale.

«Era morto uno dei fratelli, là», continuò Elave. «Uno che aveva scritto di tutte queste cose, tenuto in gran conto dagli altri fratelli, considerato addirittura santo. Lui non vedeva niente di male nell'esaminare questi difficili argomenti alla luce della ragione e nemmeno ne vedeva il suo abate, che lo aveva mandato là da Cluny per la sua salute. Io l'ho udito una volta, poco prima che morisse, leggere brani dal Vangelo di san Giovanni e dopo commentare ciò che aveva letto. Era meraviglioso ascoltarlo.»

«È da presuntuosi servirsi della ragione umana come di una luce artificiale per esaminare misteri divini», ammonì aspramente Gerbert. «La fede deve essere accettata così com'è, non scandagliata da un semplice intelletto umano! Chi era questo fratello?»

«Si chiamava Pietro Abelardo, un bretone. Morì in aprile, poco prima che noi partissimo per Compostela.»

Quel nome non aveva nessun significato per Elave, tranne che per quanto aveva udito lui stesso e conservava gelosamente nella memoria, ma ne aveva per il canonico, che s'irrigidì nel suo stallo, prendendo fuoco come una candela a un soffio di vento. «Quello? Un folle, un povero sciocco! Non sapete che è stato accusato e condannato due volte per eresia? Molti anni fa i suoi scritti sono stati bruciati e lui è finito in prigione. E soltanto tre anni or sono è stato giudicato di nuovo dal Concilio di Sens come auto-

re di scritti eretici e condannato al carcere a vita, in aggiunta alla distruzione di tutte le sue opere.»

A quanto parve, Radulfus, anche se meno declamatorio, era altrettanto informato, se non di più. «Una sentenza subito revocata», osservò seccamente. «E all'autore è stato concesso di ritirarsi in pace a Cluny, per richiesta del suo abate.»

Ma Gerbert non si arrese. «Una revoca che a mio giudizio non si sarebbe dovuta concedere. Non se la meritava, Abelardo. Quella sentenza doveva essere mantenuta.»

«L'ha concessa il Santo Padre, che è infallibile», ribatté garbatamente l'abate. Se avesse inteso fare dell'ironia, Cadfael non poteva giurarlo, ma certo il tono, benché moderato e riguardoso, era stato pungente.

«Anche la sentenza lo era!» ribatté il canonico, sempre più avventato. «Sua Santità doveva essere stato male informato, per ritirarla. E ha giudicato soltanto in base a quanto gli era stato detto.»

Elave intervenne nella discussione come se parlasse tra sé, ma in tono abbastanza alto perché tutti lo udissero. «La logica insegna che una cosa non può essere il suo contrario, perciò uno di quei due giudizi deve essere errato. O il primo o il secondo.»

E ha detto che non capiva le argomentazioni dei filosofi... pensò Cadfael, stupito e compiaciuto. Questo figliolo ha tenuto le orecchie aperte e la mente vigile durante tutte quelle miglia fino a Gerusalemme e ha imparato ben più di quanto non dica. È persino riuscito a far arrossire Gerbert e a chiudergli la bocca almeno per qualche momento.

Un momento che per Radulfus fu sufficiente. Quei pericolosi discorsi stavano sfuggendo loro di mano e lui tagliò corto. «Il Santo Padre ha l'autorità di legare e di sciogliere, e lo stesso infallibile criterio che può condannare ha egual diritto di assolvere. Non vedo contraddizioni in questo caso. Quali che siano stati le sue convinzioni e i suoi dubbi sette anni addietro, William di Lythwood è morto durante il compimento di un santo pellegrinaggio, confessato e assolto, in stato di grazia. Non esistono ostacoli alla sua sepoltura entro queste mura. Avrà ciò che ha chiesto.»

CAPITOLO III

Mentre attraversava la corte diretto al suo laboratorio nell'erbario, dopo il pranzo, Cadfael s'imbatté in Elave che scendeva i gradini della foresteria, acceso in volto e con passo risoluto, ancora adirato e battagliero dopo

l'aspra controversia riguardo alla sepoltura del suo signore. Aveva il viso lucido per la tensione e il suo naso pareva tagliare bellicosamente l'aria estiva.

«Sembrate pronto a mordere», osservò il monaco, mettendosi di proposito di fronte a lui.

Il giovane ricambiò lo sguardo, incerto per un momento su come rispondere persino a una persona che, benché non allarmante, era pur sempre un'incognita. Poi sorrise e la tensione si allentò. «In ogni caso non voi, fratello! Se ho mostrato i denti, ne avevo ben donde, non vi pare?»

«Bene, se non altro conoscete meglio il nostro abate, ora. Avete ottenuto ciò che volevate. Ma vi conviene tenere la bocca chiusa finché non se ne sarà andato quell'altro. L'unico modo per essere certo di non dire qualcosa che possa essere preso in mala parte è non dire niente. Oppure di assentire a tutto ciò che dicono i prelati. Ma dubito che questo abbia molta attrattiva per voi.»

«Sarebbe come farsi strada tra arcieri in agguato», ribatté Elave, rilassandosi. «Dite cose che non si confanno alla vostra condizione, fratello!»

«Be', quando i teologi cominciano a dissertare di dottrina, ciò che penso è che Dio parla tutte le lingue e qualsiasi cosa si dica a Lui o di Lui non ha bisogno d'interpreti. Né, se è detto con devozione, di apologie. Bene, come va la vostra mano? Nessuna complicazione?»

Il giovane trasferì nella mano sinistra la scatola che reggeva con la destra e mostrò la ferita al palmo, scolorita ma ancora un po' gonfia e leggermente arrossata intorno alle punture.

«Venite con me al mio laboratorio, se avete tempo», l'invitò Cadfael. «Ve la medicherò di nuovo, poi non avrete più bisogno di niente.» Gettò un'occhiata alla scatola. «Ma avete qualche commissione da fare in città? State andando dai parenti di William?»

«Dovranno sapere che verrà sepolto domani. Verranno tutti. C'è sempre stato un accordo perfetto tra loro, mai il minimo screzio. È la moglie di Girard che ha cura della casa per tutta la famiglia. Devo andare a informarli di quanto è stato deciso. Ma non c'è fretta, c'è tempo fino a stasera.»

Proseguirono amichevolmente a fianco a fianco, oltre la corte, aggirando la folta siepe e, non appena entrarono nell'erbario recintato, il profumo delle erbe riscaldate dal sole li avvolse in una nube fragrante.

«È un peccato starsene chiusi in casa in una giornata simile», osservò il monaco. «Sedetevi qui al sole; porterò fuori il necessario per la medicazione.»

Elave sedette di buon grado sulla panca a ridosso della parete settentrionale, alzando il viso verso il sole, e posò la scatola accanto a sé.

Cadfael la guardò incuriosito, ma andò prima a prendere la lozione detergente e asperse di nuovo con cura la ferita.

«Non ne avrete più bisogno, ormai: è quasi del tutto pulita. La carne giovane guarisce in fretta e voi avete certo corso rischi maggiori andando e venendo per mezzo mondo di quanti possiate mai incontrarne qui a Shrewsbury.» Cadfael rimise il tappo alla bottiglia e sedette accanto al suo paziente. «Immagino che i nipoti non sappiano ancora del vostro ritorno e della morte del loro parente.»

«No, non ancora. Ieri sera c'è stato a malapena il tempo per sistemare doverosamente il mio signore e stamattina, con quella tremenda disputa al capitolo, non ho avuto la possibilità di andare da loro. Li conoscete voi? Girard si occupa delle greggi e delle vendite, è lui che pensa alla raccolta della lana degli altri allevatori. Jevan provvede alla preparazione della pergamena, lo ha sempre fatto anche quando c'era William. Ma, ora che ci penso, le cose potrebbero essere cambiate da quando siamo partiti noi.»

«Li troverete tutti vivi, lo so per certo», lo rassicurò Cadfael. «Anche se non si vedono spesso qui al Foregate. Vengono qualche volta nei giorni di festa, ma per il resto hanno la loro chiesa di Saint Alkmund.» Guardò ancora la scatola posata sulla panca tra loro. «Qualcosa che William aveva comprato per i suoi nipoti? Posso vedere? Be', è quello che sto già facendo, non riesco a staccare gli occhi da questa scatola. Stupendamente intagliata! E antica, senza dubbio.»

Elave la guardò a sua volta, ma con indifferente distacco, come se essa non significasse per lui nient'altro che una commissione da sbrigare al più presto, qualcosa di cui liberarsi una volta per tutte. Tuttavia la diede al monaco perché l'osservasse a proprio agio.

«Devo portarla come dote per Fortunata. Il mio signore si preoccupava tanto per lei quando ha cominciato a star male. L'aveva presa con sé appena nata, così mi ha incaricato di portare questa a Girard perché la usi per lei quando avrà l'età per sposarsi. Le prospettive di trovare un buon marito non sono molte, per una fanciulla senza dote.»

«Sì, ricordo che c'era una bambina», mormorò Cadfael, rigirando la scatola tra le mani, ammirato. Un oggetto capace di sollecitare l'estro artistico in chiunque ne possedesse anche soltanto un filo. Fatto d'uno scuro legno orientale, lungo circa un piede, largo otto pollici e alto quattro, con un coperchio a tenuta perfetta e una piccola serratura d'oro, aveva il fondo luci-

do come uno specchio e la faccia superiore artisticamente intagliata in un intricato disegno di grappoli e foglie di vite, con una losanga d'avorio al centro raffigurante una testa aureolata dai grandi occhi di stile bizantino. Tanto vecchio da avere gli spigoli un po' consunti dall'uso... ma l'intaglio spiccava tuttora su uno sfondo dorato.

«Uno splendido lavoro!» commentò il monaco, maneggiando la scatola quasi con reverenza. La soppesò e la sensazione che ne ebbe fu quella di un blocco massiccio di legno, senza niente che si muovesse all'interno. «Vi siete mai chiesto che cosa possa contenere?»

Elave alzò le spalle. «Era imballata insieme col resto e io avevo altro cui pensare. L'ho tirata fuori soltanto mezz'ora fa. No, non me lo sono mai chiesto. Ho immaginato che William avesse messo qualcosa da parte per la nipote. Io devo soltanto consegnarla a Girard, come mi è stato detto, niente altro.»

«Sapete dove l'aveva trovata?»

«Sì, l'aveva comprata da un povero diacono al mercato di Tripoli, nel Libano, poco prima che c'imbarcassimo per Cipro e Tessalonica, sulla via del ritorno. Là, nella zona intorno a Edessa, c'erano molti cristiani in fuga dai loro monasteri e dai predoni mammalucchi di Mossul. Non possedevano quasi niente, e il poco che erano riusciti a portarsi via dovevano venderlo per campare. William sapeva concludere affari vantaggiosi coi mercanti, però era generoso con quelle povere anime. Dalle loro parti, dicevano, la vita si andava facendo sempre più dura e rischiosa. William voleva vedere la grande collezione di reliquie a Costantinopoli, ma per il ritorno ha preferito il mare. Ci sono molte navi mercantili che fanno la spola arrivando fino a Tessalonica, alcune addirittura fino a Bari e Venezia.»

«Un tempo li conoscevo bene anch'io, quei mari», sospirò Cadfael, riandando con la mente al passato. «Ma all'andata come vi siete accomodati con l'alloggio, lungo tutte quelle miglia?»

«A volte ci univamo a qualche gruppo, ma per lo più eravamo soli. I monaci di Cluny hanno ospizi in tutta la Francia e buona parte dell'Italia; persino nei pressi della città dell'imperatore hanno una casa per i pellegrini. In Terrasanta, poi, i Cavalieri di san Giovanni danno asilo ovunque. Una vera provvidenza», commentò il giovane con reverente ammirazione. «Ogni giorno si ha la certezza di trovare un rifugio sicuro!»

«Non è tutto», obiettò il monaco. «C'è molto altro contro cui non si può avere certezza. Non dimenticate il freddo, la pioggia, a volte la fame, oltre ai ladri e ai predoni di strada! Non ditemi che non ne avete mai incontrati...

E la stanchezza, il cibo scadente, l'acqua putrida... Infortuni ai quali è andato incontro chiunque abbia viaggiato in quelle lontane contrade.»

«Sì, è vero, ma per me è stata ugualmente un'avventura meravigliosa», insistette impavido Elave.

«Bene, meglio così! Figliolo, farei volentieri una bella chiacchierata con voi su ogni tappa di quell'avventura, quando avrete tempo. Ora andate a portare la scatola a messer Girard e liberatevi dell'impegno. Che cosa avete in mente di fare, in seguito? Tornerete a lavorare con loro?»

«No. Lavoravo per William, io. I suoi nipoti hanno già un segretario, non voglio rubargli il posto e due sarebbero troppi per le loro esigenze. Inoltre desidero qualcosa di più, di diverso. Ci penserò con comodo. Questo viaggio è stato una grande scuola per me e vorrei mettere a frutto quello che ho imparato.» Elave si alzò, stringendo la scatola sotto il braccio.

«A proposito», mormorò Cadfael, sovrappensiero, «chi è in realtà quella fanciulla? William non aveva figli e nemmeno Girard ne ha, a quanto ne so, e l'altro fratello non è sposato. Da dov'è venuta quella bambina? È una trovatella che William aveva preso con sé?»

«In un certo senso, sì. Avevano una domestica, un'anima semplice che si era stupidamente innamorata di un venditore ambulante della fiera e da lui aveva avuto una figlia. William le aveva tenute in casa tutt'e due e Margaret si era presa cura della piccina come se fosse figlia sua, così, quand'è rimasta orfana, hanno continuato a tenerla con sé. Una piccola tanto graziosa, molto più assennata della madre. William le aveva messo nome Fortunata perché, diceva, venuta al mondo priva di tutto, persino di un padre, si era tuttavia trovata una casa e una famiglia. Era caduta in piedi, sistemata per il resto della vita. Aveva quasi dodici anni quando siamo partiti e si era fatta una ragazzina magra e sgraziata, tutta denti e gomiti. I cuccioli più belli diventano i cani più brutti, si dice! Avrà bisogno di una dote per compensare il suo aspetto così poco invitante.»

Il giovane si raddrizzò in tutta la sua altezza, stringendosi meglio la scatola sotto il braccio, chinò la testa bionda in segno di amichevole saluto e se ne andò svelto lungo il vialetto, ansioso di portare a termine il compito che gli era stato affidato e al tempo stesso turbato al pensiero di quanto poteva, o meglio doveva, essere inevitabilmente cambiato nella famiglia di William nel corso di quei sette anni di lontananza che lo avevano reso praticamente un estraneo.

Cadfael lo seguì con lo sguardo, dibattuto tra simpatia e invidia, finché il giovane non scomparve oltre la siepe di bosso.

La casa di Girard di Lythwood era fatta a L, col lato più corto sulla strada e un portone ad arco che si apriva sul cortile e il giardino retrostante. Era a un solo piano e lì c'era la bottega che serviva a Jevan, il più giovane dei fratelli, per il commercio delle sue pergamene, mentre il lato perpendicolare, che dava sulla strada con un muro sormontato da un timpano, era formato da un seminterrato, un piano di abitazione e un solaio a due alti spioventi che poteva all'occasione servire come stanza da letto supplementare. Nell'insieme, una dimora non troppo grande perché lo spazio era prezioso in una città così stretta nell'ansa del fiume. Fuori di quell'anello, nei sobborghi di Frankwell da una parte e il Foregate dall'altra, c'era spazio per espandersi, ma dentro le mura ogni pollice di terreno doveva essere sfruttato nel miglior modo possibile.

Elave si fermò davanti alla casa per un momento, cercando di assimilare la stranezza di ciò che provava, il piacere confortante del ritorno e al tempo stesso una riluttanza a entrare e farsi riconoscere, un muto stupore per la piccolezza di quella casa che era stata la sua per tanti anni. Nelle imponenti basiliche di Costantinopoli, nel profondo isolamento dei deserti ci si abituava all'immensità.

Entrò lentamente nel cortile. Alla sua destra la stalla per le mucche, il magazzino, il pollaio erano esattamente come li ricordava e alla sua sinistra la porta della casa era spalancata come sempre, in estate. Una donna stava tornando dal giardino con un cesto di panni, evidentemente il bucato che era stato steso ad asciugare, e al vedere il forestiero appena entrato accelerò il passo per andargli incontro.

«Buongiorno, signore! Se cercate mio marito...» S'interruppe stupita, riconoscendolo, ma stentando a credere ai propri occhi. Non perché tra i diciotto e i venticinque anni un giovane potesse cambiare tanto da risultare irriconoscibile ai suoi familiari; il suo stupore derivava soltanto dal fatto che niente l'aveva indotta a pensare che quel ragazzo non fosse più a cinquecento miglia da lei.

«Vi ricordate di me, Margaret?» domandò Elave.

La voce completò ciò che il viso aveva cominciato e quello della donna s'illuminò di evidente piacere. «Santo cielo, siete proprio voi! Non riuscivo a crederlo, per un attimo ho pensato di avere le traveggole, di vedervi qui mentre voi eravate lontano mezzo mondo, in qualche strano posto. Bene, bene, eccovi qui, sano e salvo dopo tutto quel viaggiare. Sono felice di rivedervi, figliolo, e lo saranno anche Girard e Jevan. Chi lo avrebbe mai

pensato che sareste saltato fuori così a un tratto, e proprio in tempo per la festa di santa Winifred! Ma entrate, venite, fatemi metter giù questi panni e prepararvi qualcosa da bere, intanto che mi raccontate le vostre avventure.»

Lo prese affettuosamente per un braccio e lo condusse verso una panca sotto la finestra aperta del vestibolo e continuando a cinguettare con una volubilità che fece passare inosservato il silenzio del giovane. Bruna e vigorosa, sempre in perfetto ordine e sempre indaffarata, Margaret era sui quarantacinque anni. Nello splendore col quale sapeva tenere la casa si rifletteva la luminosità del suo forte carattere.

«Girard è fuori a raccogliere la lana delle tosature e non tornerà ancora per un giorno o due. Chissà che faccia farà quando vedrà lo zio William seduto accanto al tavolo come in passato! Dov'è ora? È venuto con voi o aveva qualcosa da fare all'abbazia?»

Elave respirò a fondo prima di dire ciò che doveva. «Non verrà.»

«Non verrà?» ripeté lei, sconcertata.

«Mi dispiace di non avere notizie migliori da portarvi. Mastro William è morto in Francia, prima che potessimo imbarcarci per tornare a casa. Ma l'ho riportato io, come gli avevo promesso. È all'abbazia, ora, e domani lo seppelliremo là nel loro cimitero, insieme con gli altri benefattori.»

Margaret rimase a fissarlo impietrita, senza parlare.

«Era quello che voleva lui», continuò il giovane. «Ha fatto ciò per cui si era impegnato e ha ottenuto ciò che desiderava.»

«Non tutti possono dire altrettanto! Sicché zio William se n'è andato! Qualcosa da fare all'abbazia, ho detto? E lo aveva davvero, ma non ciò che pensavo io! E voi che avete dovuto riportarlo da solo per mare. E Girard che è in giro, chissà dove in questo momento! Sarà un gran dolore per lui, quando lo saprà, non aver potuto presenziare alle onoranze funebri di uno zio così buono.» Margaret, pratica come sempre, si riscosse dalla sua immobilità. «Be', nessuna colpa da parte vostra, avete fatto tutto il possibile per lui, non pensateci più. Siete finalmente a casa, avete compiuto il vostro dovere e ora meritate un po' di riposo.»

Portò a Elave un boccale di birra e sedette accanto a lui, riflettendo con calma su quanto restava da fare. Una donna che sapeva il fatto suo, capace di risolvere i problemi del momento, tornasse o no in tempo il marito.

«Aveva quasi ottant'anni, poveretto», riprese. «È sempre vissuto onestamente, era un gran brav'uomo ed è morto mentre portava a compimento un'impresa benedetta che desiderava con tutto il cuore di compiere, da

quando il vecchio predicatore di Saint Osyth gli aveva messo in mente quell'idea. Oh, perdonatemi», aggiunse in fretta Margaret, scuotendo la testa, «ora sono io a rivangare il passato come una sciocca e intanto il tempo passa. Però l'abate avrebbe dovuto informarci dell'accaduto, non appena siete arrivato voi!»

«Lo ha saputo soltanto stamattina al capitolo. Lui non lo conosceva nemmeno, vostro zio William, è all'abbazia da quattro anni, quando noi eravamo partiti già da tre. Ma ora tutto è sistemato.»

«Là, forse, ma io devo badare che sia tutto pronto qui, perché verranno da noi tutti i vicini, e pure voi, spero, dopo il funerale. Per fortuna c'è almeno Conan, lo manderò subito dalle parti dov'è andato Girard, con la speranza, per la verità assai scarsa, che riesca a rintracciarlo in tempo. Voi statevene seduto qui tranquillo, mentre io vado a chiamare Jevan nella sua bottega e Aldwin, immerso nei suoi libri. Fortunata è andata in città a fare spese, ma tornerà presto anche lei, così potrete raccontarci tutto di nostro zio.»

Un attimo dopo era sparita, come un soffio di vento, e Elave rimase lì ammutolito e pensieroso, senza aver avuto modo di spiegare l'altro motivo della sua visita. Margaret non impiegò molto a tornare, con l'aiutante alla lavorazione delle pergamene, il segretario e Conan, il pastore. Elave conosceva bene tutti e tre, dai tempi del suo servizio con William e soltanto uno era cambiato in maniera notevole. Conan, che era sui vent'anni allora, magro ed esile, si era fatto più grasso e muscoloso, colorito e irrobustito dalla vita all'aria aperta. Aldwin invece, entrato nella casa come segretario di Girard quando aveva già più di quarant'anni, non molto istruito ma bravissimo coi numeri, era rimasto più o meno lo stesso ora che navigava verso i cinquanta, salvo che per un po' di grigio nei capelli e un principio di calvizie. Elave, che aveva imparato presto a leggere, scrivere e far di conto grazie alla benevolenza di un vecchio prete, si era sempre gloriato sfacciatamente della propria superiorità quando si era trovato a lavorare con Aldwin; in quell'istante gli tornò alla mente come avesse fatto partecipe delle proprie cognizioni il compagno tanto più anziano non per un genuino desiderio di aiutarlo, bensì per stupire lui e gli altri con la propria bravura. Ma ora, divenuto a sua volta più vecchio e più saggio, aveva scoperto quanto fosse grande il mondo e quanto piccola e insignificante la propria persona.

Jevan di Lythwood, di poco più che quarant'anni, sette meno del fratello, era alto e snello, col viso ben rasato e l'espressione un po' assorta dello studioso. Non aveva frequentato scuole regolari da piccolo, ma aveva im-

parato molto presto l'arte di produrre le pergamene e, grazie a quello, era entrato in rapporti con uomini istruiti, religiosi e proprietari di manieri dei dintorni con una buona cultura. Possedendo, poi, un'intelligenza pronta e volenterosa, si era messo d'impegno per imparare il più possibile da loro, inducendoli ad aiutarlo e diventando lui stesso uno studioso, l'unico in famiglia che conoscesse persino il latino. Era un vantaggio per gli affari che un venditore di pergamene fosse in grado di misurare la qualità della propria merce e capisse l'uso che le persone colte ne facevano.

Entrati tutti in casa, sedettero amichevolmente intorno al tavolo, a dare il benvenuto all'ospite e ascoltare le notizie che portava. La perdita di William, vecchio, senza rimpianti, partito da questo mondo in stato di grazia e vicino a trovare l'estremo riposo nel luogo che aveva desiderato, non era una tragedia, ma la conclusione di una vita tutto sommato soddisfacente, una conclusione più facile da accettare perché egli mancava da casa da sette anni. Il vuoto che aveva lasciato si era chiuso pian piano, senza scosse. Elave riferì i particolari del penoso viaggio di ritorno, i ripetuti malori di William e la sua morte serena in un candido letto, dopo essersi confessato e avere ottenuto l'assoluzione, in una cittadina francese poco lontana dal porto dove avrebbero dovuto imbarcarsi.

«E il funerale si farà domani?» domandò Jevan. «A che ora?»

«Dopo la messa delle dieci. Reciterà l'abate stesso l'ufficio funebre. È stato lui a insistere perché gli venisse concessa la desiderata sepoltura nel camposanto dell'abbazia, contro il parere di un certo canonico di Canterbury. C'era con lui un diacono del vescovo che ha tirato in ballo una vecchia storia a proposito di un suo contrasto con un predicatore itinerante, tanti anni fa, e il canonico Gerbert ne ha approfittato per sostenere che William era un eretico e non si poteva seppellire in luogo sacro, ma l'abate ha puntato i piedi e lo ha concesso. C'è mancato poco che mi ritrovassi io pure con l'etichetta di eretico per avere discusso con Gerbert», confessò Elave. «Non accetta discussioni, quello! Non poteva prendersela con l'abate, là nella sua casa, ma dubito che nutra molta simpatia per me, ora! Mi conviene stare alla larga, finché non se ne sarà andato.»

«Oh, avete fatto benissimo a prendere le difese del povero zio», approvò calorosamente Margaret. «Spero che non ve ne sia derivato danno.»

«No, affatto. E ormai è acqua passata. Verrete alla messa, domattina?»

«Certo», rispose Jevan. «Tutti. Anche Girard ci verrebbe, ma non credo che riusciremo a trovarlo in tempo. Si sposta in continuazione e potrebbe essere vicino al confine, ora. Aveva intenzione di tornare per la festa di

santa Winifred, a meno che non si frapponga qualche imprevisto. Ne accadono spesso con le greggi delle zone di confine.»

Elave, che aveva lasciato la sua scatola sulla panca, si alzò e andò a prenderla e tutti gli sguardi si fissarono incuriositi su di lui. «Questa devo consegnarla a mastro Girard. Mi ha incaricato di portargliela messer William, perché la tenga in serbo per Fortunata fino a quando non si sposerà. È la sua dote. Quand'è stato tanto male, ha pensato a lei.»

Jevan fu il primo a sfiorarla con le dita, affascinato dalla bellezza degli intagli.

«Un'opera rara», commentò. «L'ha comprata in Oriente?» Soppesò la scatola e fu stupito del suo peso. «E preziosa. Che cosa c'è dentro?»

«Non lo so», rispose Elave. «Me l'ha data poco prima di morire, dicendomi che cosa avrei dovuto farne. Niente di più e io non ho fatto domande. Ho avuto ben altro cui pensare, allora e dopo.»

«Sì», convenne Margaret. «E vi siete prodigato al massimo. Dobbiamo esservene grati, perché era nostro parente, un uomo tanto buono, e io sono felice che abbia avuto accanto a sé una persona altrettanto buona che ce lo ha riportato a casa da tanto lontano.» Prese la scatola che Jevan aveva posato sul tavolo e passò le dita sugli intagli dorati con palese ammirazione. «Bene, se l'ha mandata a Girard, la terrò io per lui fino al suo ritorno. Tocca a lui occuparsene.»

«Persino la chiave è un'opera d'arte», osservò Jevan. «La nostra Fortunata tiene fede al proprio nome, come zio William diceva sempre che sarebbe stato. E intanto lei è in giro a fare spese, ignara della sua fortuna!»

Margaret aprì l'armadio, che era in un angolo della stanza, e ripose scatola e chiave sull'ultimo ripiano. «Ne avrà cura mio marito finché la nostra bambina non penserà al matrimonio, magari avendo già posto gli occhi sul giovane che le piacerebbe sposare.»

Tutti gli sguardi seguirono il dono di William nel suo ripostiglio.

«Ce ne saranno a bizzeffe, di giovani pronti a sposarla, se arriva loro all'orecchio la voce che ha una buona dote», osservò acido Aldwin. Poi, rivolto a Margaret, aggiunse: «Toccherà a voi consigliarla per il suo bene».

Conan, che non era mai stato troppo loquace, non aprì bocca. I suoi occhi rimasero fissi sulla scatola finché l'anta dell'armadio non si richiuse, ma quello che aveva da dire venne fuori, alla fine, quando Elave si alzò per congedarsi.

«Io vado, allora», annunciò, alzandosi a sua volta. «Prendo il pony e vediamo se riesco a trovare il padrone. Ma che lo trovi o no, sarò a casa pri-

ma di sera.»

Margaret trattenne Elave, prendendolo per una manica, mentre gli altri se ne tornavano l'uno dopo l'altro alle proprie occupazioni.

«Sono certa che capirete perfettamente qual è la situazione», disse in tono confidenziale quando furono soli. «Siete sempre stato molto bravo coi conti, avete sempre lavorato sodo e, per essere sincera, Aldwin non è alla vostra altezza, anche se ce la mette tutta e riesce a cavarsela abbastanza bene. Ma sta diventando vecchio e non ha né una casa sua né parenti. Che cosa farebbe se avesse a perdere il posto? Voi siete giovane, qualsiasi mercante sarebbe ben contento di assumervi, con la conoscenza del mondo che avete. Non ve la prendete...»

Elave aveva già capito che cosa intendeva e l'interruppe per rassicurarla. «No, no, non pensateci neppure! Non mi sono mai aspettato di riprendere il mio posto e per niente al mondo farei lo sgambetto ad Aldwin. Sono ben felice che abbia un posto sicuro per tutto il resto della sua vita. Per me non è un guaio, mi guarderò intorno e un lavoro lo troverò di certo. Non preoccupatevi, non mi passa neppure per la mente di lamentarmi. Da questa casa non ho ricevuto altro che bene e non lo scorderò mai. No, Aldwin può stare tranquillo e continuare nel suo lavoro con tutti i miei più cordiali auguri!»

«Questo è il ragazzo che ricordavo!» esclamò Margaret con profondo sollievo. «Sapevo che l'avreste presa nel senso giusto. Spero che troviate un buon posto con qualche mercante che abbia affari oltremare, farebbe al caso vostro, dopo tutto quello che avete visto e fatto. Ma verrete da noi domattina, dopo il funerale, a mangiare qualcosa, vero?»

Elave promise, contento che i loro rapporti fossero ristabiliti, senza malintesi. A dire il vero, pensava che si sarebbe sentito in certo modo prigioniero lì, a vedersela con l'andirivieni dei velli, il pagamento dei salari, la pesatura della lana, i magri bilanci di un commercio solido ma limitato. Per il momento non sapeva bene nemmeno lui a che cosa aspirasse, tuttavia poteva prendere tempo e guardarsi intorno con calma prima d'impegnarsi. Uscendo dalla sala si trovò a fianco a fianco con Conan, diretto alle scuderie, e si fermò per lasciarlo passare.

Una giovane donna con un canestro infilato su un braccio era appena entrata dalla porta di strada e stava attraversando il cortile, verso di loro. Non era molto alta, ma lo sembrava più di quanto fosse per il suo portamento eretto e il passo agile e leggero, scattante come quello di una puledra. La sua semplice gonna grigia ondeggiava secondo il movimento flessuoso

della figuretta linda e la testa, sul lungo collo, era incoronata da una folta treccia di capelli scuri accesi di riflessi ramati. A metà del cortile, la giovane si fermò di botto, guardando i due uomini con bocca e occhi spalancati, poi scoppiò improvvisamente a ridere, una risata allegra e argentina di compiaciuto stupore.

«Voi!» esclamò in un gridolino festoso. «È proprio vero? Non sto sognando?»

Il calore di quel gaio saluto li bloccò entrambi ed Elave fissò a bocca aperta, come un idiota, quella fanciulla sconosciuta che invece pareva non soltanto riconoscere lui, ma essere addirittura felice di vederlo, mentre Conan, taciturno e imbronciato, girava lo sguardo da lui alla giovane.

«Non sapete chi sono?» continuò lei con quella sua voce limpida come una campanella.

Ma certo, sciocco che era stato! Chi altri poteva essere? Ma come avrebbe potuto riconoscerla, lui? Il visetto appuntito era diventato un ovale di avorio levigato, i denti che un tempo sembravano troppi e troppo grandi per la sua bocca erano ora regolari e candidi, tra due labbra rosse socchiuse in un sorriso davanti al suo confuso stupore. Tutte le piccole ossa acute e sporgenti si erano arrotondate in una grazia armoniosa, i lunghi capelli che un tempo ricadevano disordinati sulle magre spalle infantili ora formavano una corona lucente sul suo capo, gli occhi nocciola, che sette anni addietro gli sembravano sconcertanti, ora sfavillavano per la contentezza di rivederlo, un inequivocabile piacere che lo lusingava.

«Oh, sì, ora vi riconosco», mormorò Elave, impacciato. «Ma siete tanto cambiata!»

«Voi no! Con la pelle un po' più scura e i capelli più biondi, forse, ma vi ho riconosciuto alla prima occhiata, benché siate ricomparso così, a un tratto, senza una parola di preavviso. E vi lasciavano andar via senza aspettarmi!»

«Verrò di nuovo domani», la rassicurò Elave, esitando a spiegare il motivo lì nel cortile, davanti a Conan. «Vi dirà tutto Margaret. Avevo un incarico...»

«Sapeste quanto spesso abbiamo parlato di voi due», l'interruppe Fortunata. «Ci chiedevamo sempre come ve la passavate in quei Paesi tanto lontani. Non capita tutti i giorni di avere parenti che vanno incontro a una simile avventura, come avremmo potuto non pensare a voi?»

Mai una volta in tutti quegli anni a Elave era passato per la mente di chiedersi come stavano loro. L'unico col quale avesse rapporti diretti in

quella casa, l'unico che significasse qualcosa per lui, era stato William, e con William era andato, a cuor leggero, senza un pensiero per quelli rimasti a fare la vita di sempre e men che meno per un'ossuta fanciullina undicenne dalla pelle chiazzata e gli occhi sconcertanti.

«Dubito di essermelo mai meritato», obiettò, confuso.

«Che cosa c'entra il merito? E ora ve ne stavate andando via fino a domani? No, non potete farlo. Rientrate con me, anche soltanto per un'ora. Perché dovrei aspettare fino a domani per abituarmi a vedervi di nuovo?»

Lo aveva preso per mano e lo riportò verso la porta aperta; pur sapendo che lo faceva soltanto per sincera amicizia nei confronti di una persona che conosceva da quand'era bambina e che si era preoccupata per lui come avrebbe fatto per qualsiasi altro buon amico - niente più di quello, non ancora! - Elave la seguì come un bambino obbediente agli ordini, zitto e affascinato. Sarebbe andato con lei ovunque! Aveva da dirle qualcosa che avrebbe offuscato per qualche tempo la sua luminosità e dopo non avrebbe avuto più niente a che fare con lei o quella casa, nessun motivo per pensare che ella potesse mai essere per lui più di ciò che era adesso né che egli potesse esserlo per lei. Ma proseguì in silenzio al suo fianco, nella calda penombra del vestibolo.

Conan li seguì a lungo con lo sguardo, prima di rimettersi in cammino verso le scuderie, con le ispide sopracciglia aggrottate e il cervello in subbuglio.

CAPITOLO IV

Era completamente buio quando Conan tornò, solo.

«Sono arrivato sino a Forton, ma Girard era partito per Nesse la mattina presto e probabilmente a quell'ora non si trovava più nemmeno là, così ho pensato che avrei fatto meglio a tornare. Non sarà certo a casa domani per il funerale del padrone, non sapendo che è morto.»

«Gli dispiacerà immensamente non aver dato l'ultimo saluto al povero zio», osservò Margaret, scuotendo la testa. «Ma non c'è niente da fare, ormai. Dovremo provvedere a tutto noi, anche per la sua parte. Tutto sommato, credo che sarebbe stato un peccato costringerlo a tornare da tanto lontano, facendogli perdere due giorni o più proprio quand'è al colmo il tempo della tosatura. Forse è stato meglio così.»

«Lo zio William dormirà ugualmente in pace», rimarcò Jevan. «Lui ha sempre badato con molta cura ai propri interessi e non gli sarebbe piaciuto

che si perdesse tempo, col rischio di farsi soffiare da un altro mercante un buon affare. Non datevi pensiero, Meg, faremo la nostra bella figura, domani. Ma se intendete alzarvi di buon'ora per preparare il convito, sarà meglio che andiate a letto a riposarvi.»

«Sì», convenne lei con un sospiro, alzandosi. «E non preoccupatevi nemmeno voi, Conan, avete fatto tutto il possibile. Troverete carne, pane e birra in cucina, quando avrete governato il pony. Jevan, spegnete poi la lampada e mettete il catenaccio alla porta, mi raccomando.»

«Ma certo! Quando mai me ne sono dimenticato? Buonanotte, Meg.»

La camera matrimoniale era l'unica al primo piano, in quel lato della casa. Fortunata aveva la sua cameretta di sopra, ricavata dal vasto solaio dove dormiva la servitù, e quella di Jevan si trovava sopra l'ingresso dalla strada.

Uscita Margaret, Conan si mosse a sua volta per andare in cucina, ma, arrivato alla porta, si fermò, guardandosi indietro: «È stato qui molto, quel giovanotto? Se ne stava andando mentre uscivo io, ma in cortile abbiamo incontrato Fortunata ed è tornato in casa con lei».

Jevan lo fissò, stupito. «Sì, ha pranzato con noi e verrà ancora domani.» Il suo viso sempre serio era tuttavia illuminato da occhi neri scintillanti ai quali sfuggiva ben poco e, in quel momento, sembravano leggere nell'animo di Conan più a fondo di quanto sarebbe stato conveniente per lui e trovare divertente ciò che leggevano. «Non avete niente da temere, voi, non è un pastore che potrebbe mettervi un bastone tra le ruote! Andate pure a cenare tranquillo.»

Conan non aveva mai nemmeno pensato a un pericolo simile; quella che lo preoccupava seriamente era un'altra possibilità. Se ne andò senza commenti in cucina, dove trovò Aldwin seduto soprappensiero al tavolo, davanti a un boccale da birra vuoto.

«Credevo proprio che non lo avremmo rivisto mai più, quel bellimbusto», borbottò, sedendosi dall'altra parte del tavolo. «Con tutti i pericoli che dicono abbia corso viaggiando per mezzo mondo, ladri e tagliagole in terraferma, tempeste, naufragi e pirati in mare! Eppure è riuscito a sbrogliarsela in mezzo a tutto, tornando a casa sano e salvo. Come non è stato per il suo padrone, purtroppo!»

«Avete trovato Girard?» domandò Aldwin.

«No, era troppo lontano e non c'era tempo per raggiungerlo. Dovranno seppellire il vecchio senza di lui. Peccato che non sia Elave quello che si seppellirà.»

«Oh, se ne andrà di nuovo», asserì Aldwin, sperandolo con tutto il cuore. «È diventato troppo grande per noi, ora, non resterà qui.»

«No, dite?» Il pastore rise amaramente. «Se ne stava già andando, oggi pomeriggio, quando si è imbattuto in Fortunata che lo ha preso per una mano e lo ha ricondotto indietro. L'ha seguita come un agnellino e, a giudicare dal modo come si guardavano, lei non avrà occhi per nessun altro finché ci sarà Elave in giro.»

Aldwin lo guardò con diffidente stupore. «Ci stavate forse facendo un pensierino voi? Non me ne sono mai accorto.»

«Be', sì, mi piace, mi è sempre piaciuta. Ma per quanto la trattino come una figlia, non è neanche una lontana parente, soltanto una sorta di trovatella tenuta in casa per compassione. Quanto al denaro, poi, è una questione di sangue, e Margaret ha nipoti, anche se Girard non ne ha nessuno da parte propria. E, piaccia o no, un uomo deve pure badare ai propri interessi.»

«E ora questo problema non esiste più perché lei ha una dote grazie al vecchio William. Ma per quello che ne sapete, potrebbe anche non esserci niente di particolare valore, là dentro.»

«In una scatola così ben lavorata? L'avete vista com'è, tutta ornata d'intagli e di avorio!»

«Una scatola è una scatola. È il suo contenuto che conta.»

«Nessuno metterebbe roba senza valore in uno scrigno simile. E comunque vale la pena di correre il rischio. Nutro veramente una simpatia profonda per quella figliola e mi pare che non vi sia niente di male se mi fa piacere che abbia in più qualcosa di suo. È umano», ammise francamente Conan. «Ma voi fareste bene a restare in guardia, se quello rimane qui, dove ha già lavorato per tanto tempo.»

Un avvertimento che dava voce a qualcosa che andava corrodendo la sempre precaria pace mentale di Aldwin, da quand'era ricomparso Elave, ma lui si sforzò di controbattere. «Io non ho visto segni che vogliano riprenderlo al loro servizio», dichiarò.

«Be', per essere uno che non vogliono più, lo hanno accolto straordinariamente bene, direi!»

Era esattamente quello che cruciava Aldwin e lo dimostravano i suoi pugni tanto stretti da avere le nocche bianche e le sue labbra contratte come se avesse bevuto fiele. Rimase zitto e pensieroso, tenendosi in cuore paure e sospetti.

«Doveva proprio tornare sano e salvo da un viaggio pazzesco che per

tanti altri è stato mortale!» riprese Conan, assorto. «Non è che io gli auguri del male, Dio lo sa, vorrei soltanto che fosse altrove. Gli augurerei ogni bene, se fosse in qualche altro posto a goderselo! Ma dovrebbe essere uno sciocco per non rendersi conto di ciò che ha da guadagnare qui. E non lo vedo davvero alzare i tacchi.»

«No», convenne suo malgrado Aldwin. «A meno che non avesse i cani ad azzannarglieli!»

Rimase ancora lì seduto per qualche tempo, dopo che Conan fu uscito per andare a letto. Il vestibolo sarebbe stato certamente immerso nel buio, rifletté quando si alzò, la porta d'ingresso sbarrata e Jevan già nella sua camera. Accese un mozzicone di candela agli ultimi guizzi della lampada a olio per farsi luce mentre raggiungeva la scala di legno che portava al solaio.

A mezza strada dalla scala, Aldwin si fermò, tendendo l'orecchio nel rassicurante silenzio, poi si girò di scatto e si avvicinò all'armadio nell'angolo.

La chiave era sempre nella serratura, ma di rado la si girava. Quanto v'era di prezioso in casa stava abitualmente in un forziere nella camera di Jevan. Aldwin aprì cautamente l'alto sportello, fissò la candela sul ripiano a livello del suo petto e prese dal più alto la scatola di Fortunata messa là da Margaret. Ma, quando l'ebbe posata accanto alla candela, esitò ancora per un lungo momento. Se la chiave avesse cigolato, mentre la girava, o non fosse girata affatto? Non avrebbe saputo dire che cosa lo inducesse a quell'intrusione, ma una sua prerogativa era sempre stata un'avida curiosità, che pareva spingerlo a sapere tutto di tutti nella casa, per l'eventualità che qualche suo trascurabile, involontario errore venisse tenuto in serbo per usarlo a suo danno. Girò pian piano la piccola chiave (che non fece il minimo rumore) eseguita con cura meticolosa, come la sua serratura e l'intera, preziosa scatola. Aldwin sollevò con la sinistra il coperchio, alzando con la destra la candela per illuminare l'interno.

«Che cosa ci fate, lì?» domandò all'improvviso la voce di Jevan, aspra e irritata, dal sommo della scala.

Aldwin sussultò violentemente, facendosi cadere gocce di cera calda sulla mano, e in un attimo, in preda al panico, abbassò il coperchio, girò la chiave e rimise la scatola sul ripiano più alto. Per fortuna il battente aperto dell'armadio nascondeva ciò che stava facendo. Dal punto in cui si trovava, Jevan, pur avendo sceso qualche gradino, ombra tra le ombre, poteva vede-

re la luce, però non la sua fonte; la figura del segretario, ma non in che cosa fossero occupate le sue mani; tutt'al più, forse, il movimento del suo braccio, quando lui lo aveva alzato per rimettere a posto il tesoro. Aldwin passò una mano sul ripiano, poi si voltò reggendo la candela e un coltellino che aveva furtivamente levato dalla cintura.

«Avevo dimenticato qui il mio coltello, ieri, e domattina ne avrò bisogno.»

Jevan, che intanto era giunto in fondo alla scala, avanzò verso di lui con palese irritazione, lo scostò bruscamente di lato e richiuse con un tonfo l'anta dell'armadio.

«Bene, ora lo avete ripreso, andatevene a letto e smettetela di disturbare tutti a quest'ora!»

Aldwin se la filò in tutta fretta, con un'insolita prontezza, ringraziando il cielo di essersela cavata senza danno in una situazione che poteva risultare assai incresciosa. Senza neppure guardarsi intorno, salì la scala reggendo la candela con mano tremante e sparì nel solaio. Subito dopo, udì dal basso gli scatti di una grossa chiave che girava nella serratura e capì che Jevan aveva chiuso l'armadio contro il pericolo di nuove intrusioni. Una poteva essere considerata come un'innocua seccatura, ma si doveva impedire che se ne commettessero altre. Meglio andare molto cauti con Jevan per qualche tempo, finché quell'incidente non fosse stato dimenticato, rifletté Aldwin.

Il punto dolente, ora, era quello di avere arrischiato tanto senza risultati. Non aveva avuto nemmeno il tempo di vedere che cosa vi fosse in quella scatola e ormai non avrebbe più potuto ripetere il tentativo. Ciò che essa conteneva sarebbe rimasto un mistero finché non fosse tornato Girard.

Il ventun giugno, dopo la messa di mezza mattina, William di Lythwood fu sepolto in un angolo del camposanto dell'abbazia, accanto agli altri benefattori, come aveva desiderato.

Tra i presenti alla cerimonia funebre, Cadfael notò alcuni segni di malcontento. Conosceva Aldwin, il segretario, come aveva conosciuto Elave in passato, cioè quale messaggero occasionale inviato dal suo signore, e per la verità non lo aveva mai visto di buonumore, ma quel giorno sembrava ancora più scontento e immusonito del solito. Il pastore e lui parlottavano sottovoce con fare da cospiratori, fissando di sottecchi il pellegrino con un'espressione che rivelava come egli non fosse affatto il benvenuto per loro, benché tutti gli altri della casa lo trattassero con grande amabilità.

E lui stesso appariva immerso nei propri pensieri e, nonostante l'attenzione con la quale seguiva il rito, lanciava di tanto in tanto un'occhiata alla giovane donna che si teneva modestamente dietro Margaret, seria e compunta accanto alla tomba dell'uomo che le aveva dato una casa, un nome... e una dote!

Una donna che meritava certo di essere guardata. Chissà che Elave non stesse riflettendo sulla propria decisione di guardarsi intorno alla ricerca di qualcosa di meglio di quanto poteva offrirgli il suo impiego di un tempo! L'ossuta personcina tutta denti e gomiti era diventata una fanciulla molto attraente. Che tuttavia in quel momento non dava segno di trovare il giovane tanto conturbante quanto egli trovava palesemente lei. Assorta com'era nel rito funebre per il proprio benefattore, non aveva mente per altro.

Prima che la compagnia si sciogliesse, vi fu il consueto scambio di cortesie, le condoglianze presentate dai confratelli e garbatamente accolte dai familiari. Poi, nella grande corte inondata dal sole, la compagnia si divise in piccoli gruppi. L'abate Radulfus e il priore Robert, prima di ritirarsi, si trattennero qualche momento con Margaret e Jevan di Lythwood; fratello Jerome, quale cappellano del priore, si sentiva invece in dovere di dedicare qualche momento ai componenti meno importanti della casa orbata. Poche parole con la fanciulla, prima di passare ai domestici. Le pie banalità offerte prima di tutto a Conan e Aldwin parevano ampliarsi in qualcosa di più serio e interessante e al tempo stesso più confidenziale perché ora le teste accostate erano tre, invece di due, e le stesse occhiate di traverso dardeggiavano verso Elave.

Il giovane, dal canto suo, si era comportato in maniera impeccabile durante tutta la cerimonia e, ammaestrato dallo scontro col canonico Gerbert, aveva tenuto a freno la lingua. Niente da fare con lui per fratello Jerome, benché bastasse la minima ombra di eterodossia, soprattutto se già riprovata da un prelato tanto eminente, per fargli alzare il naso annusando l'aria come un segugio affamato sulle tracce della selvaggina. Lo stesso canonico aveva preferito non onorare della propria presenza le esequie di William, ma probabilmente avrebbe ricevuto un particolareggiato resoconto dal priore Robert, che non si sarebbe certo lasciato sfuggire l'occasione di guadagnarsi le simpatie di un convivente e agente dell'arcivescovo.

Comunque, quella questione di secondaria importanza, che per un momento aveva minacciato di surriscaldarsi fino a diventare una fiammata, ormai era chiusa. William aveva avuto ciò che desiderava, Elave aveva assolto lealmente il proprio compito nel farglielo ottenere e Radulfus aveva

sostenuto il diritto del richiedente. Domani, una volta conclusi i festeggiamenti, Gerbert se ne sarebbe andato per la propria strada, e senza la sua eccessiva rigidità, probabilmente sincera ma forse rinvigorita dalle recenti ambasciate in Francia e a Roma, lì a Shrewsbury sarebbe cessato tutto quell'arido disquisire e indagare su ogni parola detta.

Cadfael si trattenne per un poco a osservare i familiari di William di Lythwood che, radunati amici e conoscenti per il convito funebre, veleggiavano verso la portineria, poi se ne andò a cena nel refettorio con l'animo sereno di chi aveva visto concludersi felicemente un evento scabroso.

Alla veglia in onore di William vennero serviti in abbondanza pietanze, vino e birra e, come accade in questi casi, gli ospiti passarono dalla dignitosa solennità e pia rimembranza a sentimentali reminiscenze personali, le voci discrete andarono facendosi via via più sonore, col racconto di aneddoti ripescati dal fondo della memoria o persino inventati. Ed Elave, che era stato compagno del defunto per i sette lunghi anni della sua lontananza dalla vista e spesso dalla mente dei vecchi amici, fu trattato con maggiori riguardi, in cambio di quanto poteva raccontare del viaggio, delle meraviglie che aveva visto e del dignitoso addio di William al mondo.

Forse, se non avesse bevuto assai più del suo solito, si sarebbe trattenuto dal rispondere apertamente a certe domande oblique e insidiose. O forse, data la sua abituale, bellicosa onestà e la mancanza di qualsiasi motivo per pensare di dover essere guardingo anche in compagnia di semplici commensali, lo avrebbe fatto ugualmente.

Cominciò solamente quando gli ospiti se ne stavano andando o se n'erano già andati, mentre Jevan era fuori, in strada, a salutarli e ringraziarli, e sussisteva ancora un'atmosfera confidenziale, da buoni vicini. Margaret era in cucina con Fortunata a sistemare gli avanzi del festino e sorvegliare la rigovernatura di piatti e stoviglie, ed Elave era rimasto seduto a tavola con Aldwin e Conan, ai quali, finito il lavoro in cucina, si aggiunse Fortunata.

Discorrevano tranquilli dei festeggiamenti dell'indomani, concordi nel giudicare che era stato giusto celebrare il funerale prima che cominciassero, cosicché l'anniversario della traslazione di santa Winifred non fosse turbato da malinconie. Dall'efficacia delle reliquie dei santi e dal valore dei loro miracoli, non ci volle molto perché il discorso divergesse su William. Dopo tutto, quello era anche il suo giorno ed era altrettanto giusto che lo si ritrovasse lì nella pace della sera.

«Ma secondo uno dei fratelli là all'abbazia», osservò Aldwin, «pare che

vi siano state delle difficoltà ad accoglierlo nel loro cimitero. Qualcuno ha persino tirato in ballo quel suo vecchio contrasto col missionario, per negargli un posto.»

«È un fatto grave essere in disaccordo con la Chiesa», convenne Conan, scuotendo la testa. «Non dobbiamo pretendere di saperne più dei preti, noi, non nelle questioni di fede. William ha mai parlato con voi di questi argomenti, Elave? Siete stato suo compagno di viaggio per tanti anni, ha mai cercato di trascinarvi sulla sua stessa strada?»

«Non ha mai fatto mistero di ciò che pensava. Ne ha discusso, sensatamente, anche con alcuni sacerdoti, e nessuno di loro lo ha mai ritenuto un reprobo perché ragionava su tali argomenti. A che servirebbe avere un cervello, se non lo si usasse?»

«Questa è presunzione bella e buona per gente semplice come noi, ben lontana dal sapere ciò che sanno gli ecclesiastici», dichiarò severamente Aldwin. «Come il re o lo sceriffo hanno un potere su di noi nel proprio campo, così lo hanno i preti nel loro. Non dobbiamo immischiarci in problemi troppo grandi per noi.»

«Come si può dire 'Amen' riguardo a un bambino appena nato condannato all'inferno soltanto perché è morto prima di poter essere battezzato?» ribatté Elave. «Era questo uno dei princìpi che turbavano William. Nemmeno l'uomo più malvagio del mondo getterebbe un bambino nel fuoco, diceva; come potrebbe farlo Dio, che è l'essenza stessa della bontà?»

«E voi», insisté il segretario, fissandolo con maligna curiosità, «eravate d'accordo con lui?»

«Sì. Non posso credere al motivo che si adduce, che i bambini vengono al mondo già segnati dal peccato. Come sarebbe possibile? Una creaturina debole e indifesa, appena nata, come potrebbe aver fatto qualcosa di male?»

«Dicono», azzardò cautamente Conan, «che ancor prima di nascere hanno in sé il peccato di Adamo e che sono colpevoli quanto lui.»

«E io dico che soltanto delle azioni proprie, buone o cattive, un uomo dovrà rispondere in giudizio e che saranno quelle la causa della sua salvezza o della sua condanna. Per quanto a me non sia accaduto spesso di conoscere un uomo tanto malvagio da indurmi a credere nella sua dannazione eterna», affermò Elave, attento a esprimersi in termini semplici e chiari, senza il minimo sospetto di provocare reazioni ostili o di correre un pericolo qualsiasi. «A quanto pare, ad Alessandria c'è stato addirittura un padre della Chiesa convinto che alla fine tutti si sarebbero salvati. Anche gli an-

geli caduti sarebbero tornati a essere fedeli e il diavolo stesso si sarebbe pentito, riavvicinandosi a Dio.»

Avvertì il gelo che percorse i suoi compagni, ma lo interpretò unicamente alla luce del fatto che le cognizioni da lui acquisite durante il viaggio - per scarse che fossero - gli avevano permesso di superare l'ingenuità parrocchiale degli astanti. Tuttavia persino Fortunata si era irrigidita e lo guardava con gli occhi spalancati, stupita e forse urtata. Non fece commenti, ma ascoltò attenta quelli degli altri.

«È un'empietà!» esclamò Aldwin, pervaso da sacro zelo. «La Chiesa afferma che non v'è salvezza altro che per mezzo della grazia, non delle opere. L'uomo non può fare niente per salvarsi perché è nato peccatore.»

«Io non lo credo», ribatté ostinatamente Elave. «Avrebbe mai creato il buon Dio un essere tanto imperfetto da non poter scegliere di propria, libera volontà tra il bene e il male? No, dipende da noi seguire la strada che porta alla salvezza o giù nel fango, e alla fine ognuno dovrà rispondere dei propri atti, quando sarà giudicato. Se siamo uomini, dobbiamo aprircela noi, la strada verso la salvezza, non starcene seduti ad aspettare che essa ci porti in alto!»

«No, no, a noi è stato insegnato diversamente», insistette caparbio Conan. «Gli uomini portano tutti la colpa del primo peccato e sono inclini al male. Non possono fare nulla di bene se non per grazia di Dio.»

«E io sostengo che possono farlo! Un uomo può scegliere di evitare il peccato e agire giustamente, di propria volontà, e la sua volontà è il dono di Dio, che gliel'ha data perché la usi. Quali meriti avrebbe mai l'uomo, con le mani per guadagnarsi da vivere, che razza di sciocchi dovremmo essere per non pensare a ciò che facciamo con la nostra anima per guadagnarci la vita eterna? Guadagnarla», ripeté Elave con enfasi, «non aspettare che ci venga concessa gratuitamente.»

«Questo va contro i padri della Chiesa», obiettò Aldwin con altrettanto vigore. «Una volta il nostro prete, qui, ha tenuto un sermone su sant'Agostino, il quale ha scritto che il numero degli eletti è prestabilito e non può essere mutato. Tutti gli altri sono reietti e dannati, dunque com'è possibile che la loro libera volontà e le loro azioni li aiutino? Soltanto la grazia di Dio può salvare, tutto il resto è vano e peccaminoso.»

«Io non ci credo», ripeté Elave, alzando un poco la voce. «A che scopo allora sforzarci di agire giustamente? E sono proprio i preti a esortarci perché lo facciamo, a chiederci confessione e conseguente penitenza se abbiamo errato. Perché, se l'elenco è già compilato? Che senso c'è? No, io

non lo credo!»

Aldwin lo stava guardando con reverente solennità. «Non credete nemmeno a sant'Agostino?»

«Se ha scritto questo, no, non credo nemmeno a lui.»

Si fece a un tratto un silenzio greve, come se quella risoluta dichiarazione avesse lasciato pastore e segretario senza parole. Aldwin, guardando di traverso Elave con gli occhi socchiusi, si spostò un poco sulla panca, per evitare persino un casuale contatto con un compagno tanto pericoloso.

«Bene», disse infine Conan, con voce troppo gaia e troppo alta, alzandosi di scatto come se avesse ricordato a un tratto qualcosa, «sarà meglio che ci muoviamo, ora, altrimenti domani non ci alzeremo in tempo per fare tutto il necessario prima della messa. Dritti da una veglia funebre a uno sposalizio! E speriamo che duri il bel tempo.»

«Durerà», lo rassicurò Aldwin, fiducioso, riscuotendosi dai propri pensieri con un profondo sospiro. «La santa ha fatto splendere il sole sulla sua processione, quando l'hanno portata qui da Saint Giles, mentre pioveva ovunque. Non ci deluderà, domani.» E si alzò anche lui, con evidente sollievo. La serata era palesemente conclusa e due, almeno, ne erano ben contenti.

Elave rimase seduto al proprio posto anche quando Aldwin e Conan se ne furono andati per gli affari loro, dopo auguri di buonanotte eccessivamente cordiali e rumorosi. La casa era immersa nel silenzio, ora. Margaret si trovava ancora in cucina a sbrigare le sue faccende e Fortunata non si era né mossa né aveva detto una parola. Il giovane la guardò perplesso per quella sua immobilità e l'espressione insolitamente grave del suo viso. Silenzio e gravità non facevano parte del suo carattere.

«Siete così taciturna», osservò. «Ho forse detto qualcosa che vi ha offesa? Ho parlato troppo, me ne rendo conto, e con troppa presunzione.»

«No, no», lo rassicurò lei in tono sommesso e misurato. «Nessuna offesa. Solo che argomenti di quel genere sono del tutto nuovi per me. Non ne avevo mai sentito parlare da nessuno, nemmeno da William; ero troppo giovane quando siete partiti. È sempre stato tanto buono con me, sono contenta che vi siate battuto con tale vigore per lui. Lo avrei fatto anch'io.»

Non aggiunse altro. Comunque la pensasse riguardo a quegli argomenti non era disposta a parlarne e forse il giorno seguente avrebbe addirittura smesso di pensare a questioni ardue persino per teologi e filosofi, sarebbe andata con Margaret e Jevan alla festa di santa Winifred a godersi la musica, l'eccitazione e le cerimonie senza porsi domande di sorta.

Lo accompagnò fino alla strada quando lui se ne andò e gli porse la mano quando si salutarono, ma sempre in silenzio, composta e riservata.

«Vi vedrò in chiesa, domani?» domandò Elave, ripreso dal timore di averla davvero infastidita, perché i suoi occhi color nocciola lo guardavano così fermi e assorti da non lasciargli modo neppure di supporre che cosa le passasse per la mente.

«Sì, certo», rispose lei, poi sorrise fugacemente, ritirò la mano e si voltò per tornare in casa. Ed Elave dovette andarsene così, ancora più turbato dal dubbio di avere parlato veramente troppo e con troppa irruenza.

Il sole splendette puntualmente per santa Winifred il giorno della sua festa, come aveva fatto in quello della sua traslazione all'abbazia. I giardini erano inondati di fiori, i pellegrini ospiti della foresteria uscivano coi loro abiti migliori, simili ad altri fiori altrettanto colorati, gli abitanti di Shrewsbury arrivavano a frotte dalla città, mentre i parrocchiani della Holy Cross venivano dal Foregate e dai villaggi sparsi della vasta parrocchia di padre Boniface. Il nuovo parroco era stato nominato da poco, dopo un lungo interregno, e il suo gregge stava ancora soppesando i suoi pregi e i suoi difetti, dopo l'infelice esperienza col defunto padre Ailnoth. Le prime impressioni, grazie a Dio, erano pienamente favorevoli. Una pietra di paragone, per l'opinione del Foregate, era Cynric, il sagrestano. I suoi giudizi, raramente espressi a parole ma facilmente intuibili per chi lo conosceva, venivano accettati senza discutere dalla maggior parte dei fedeli e appariva chiaro persino ai bambini, gli amici più intimi di Cynric nonostante la sua ritrosia, che il loro alto, ossuto e taciturno compagno stimava e approvava padre Boniface. Tanto bastava per i parrocchiani, che si accostavano al loro nuovo prete con schietta fiducia, rassicurati dal giudizio del sagrestano.

Padre Boniface era giovane, di poco oltre la trentina, modesto e senza pretese, non dotto come il suo predecessore ma scrupolosamente attento ai propri doveri, e la deferenza verso gli ecclesiastici suoi vicini gli aveva procacciato persino il beneplacito del priore Robert, seppure con una certa condiscendenza date le sue umili origini e il suo scadentissimo latino. L'abate Radulfus, consapevole del disastroso errore commesso nella nomina precedente, aveva preso tempo con questa e valutato con la massima cura i candidati. Il Foregate aveva veramente bisogno di un erudito teologo?

Artigiani, piccoli mercanti, agricoltori, braccianti e servi della gleba di villaggi e manieri sarebbero stati meglio con uno della loro specie, al corrente delle loro necessità e dei loro problemi, uno che non dovesse abbas-

sarsi al loro livello, ma si arrampicasse faticosamente con loro, a gomito a gomito. E padre Boniface sembrava possedere energia e risolutezza sufficienti per arrampicarsi, forza bastante per incitare altri a farlo con lui e la premura di non lasciare indietro nessuno, se era stanco. Latino o vernacolo, era quello il linguaggio che la gente poteva capire.

Quel giorno, quando laici e clero erano uniti nel rendere onore alla loro santa, il capitolo fu rinviato dopo la messa, quando la chiesa era aperta a tutti i pellegrini che volessero presentare le proprie suppliche al suo altare, toccare il suo reliquiario d'argento, offrire doni e preghiere con la speranza di attirare la sua benevola attenzione su infermità, oneri e angustie che li affliggevano. Avrebbero continuato ad arrivare in un andirivieni incessante per tutta la giornata, inginocchiandosi nella luce delle candele profumate che preparava in suo onore fratello Rhun. Da quando, pellegrino lui stesso, era stato graziato da lei, che lo aveva sollevato tra le proprie braccia portandolo, da sciancato che era, alla splendente perfezione fisica attuale, il giovane confratello era diventato suo devoto paggio e cavaliere, dotato di una bellezza che era riflesso e testimone di quella della santa. Poiché era noto a tutti che Winifred, come diceva la sua leggenda, era stata in vita la fanciulla più bella dei suoi tempi.

In effetti, rifletté Cadfael, pareva che tutto concorresse in perfetto accordo a fare di quel giorno ciò che doveva essere: un'occasione di gioia assoluta, senza ombre. Si avviò verso la sala del capitolo soddisfatto del mondo nel suo complesso e pronto ad affrontare qualsiasi argomento in discussione, anche il meno interessante, con encomiabile pazienza. Qualche obedienziario, a volte, poteva essere tanto noioso nei suoi interventi da far addormentare gli ascoltatori, ma quel giorno lui avrebbe sopportato con evangelica tolleranza anche il più tedioso.

Persino al canonico Gerbert, decise osservando l'altezzoso prelato che veleggiava a sua volta verso il capitolo, avrebbe attribuito soltanto i più santi intendimenti, qualunque pecca egli potesse trovare nella disciplina della casa e per quanto arrogante avesse a mostrarsi nei confronti di Radulfus. Niente doveva turbare la serenità di quella giornata.

In quelle lodevoli disposizioni di spirito, tuttavia, soffiò all'improvviso un vento molesto, creato dal saio svolazzante del priore Robert che si precipitava nella sala con l'aristocratico naso alzato e le narici dilatate come se avvertisse un odore nauseabondo. Un ingresso tanto impetuoso in un uomo sempre attento a salvaguardare la propria dignità fece scorrere un brivido di malaugurio lungo la schiena dei confratelli, tanto più quando alle sue

spalle apparve con pari impeto fratello Jerome, con un'espressione a un tempo inorridita e compiaciuta sul viso scarno e pallido.

«Padre abate», proruppe Robert indignato, «ho una questione gravissima da sottoporre alla vostra attenzione. Me ne ha informato fratello Jerome e ho il dovere d'informarne voi. È qui fuori in attesa una persona che ha avanzato una terribile accusa contro il compagno di William di Lythwood, Elave. Ricorderete quanto fosse apparsa sospetta la fede dello stesso William e ora sembra che il suo compagno lo abbia persino superato. Un altro dipendente della stessa casa ha riferito che ieri sera, alla presenza anche di altri testimoni, questo Elave ha espresso opinioni in aperto contrasto con gli insegnamenti della Chiesa. Il segretario di Girard di Lythwood, Aldwin, denuncia Elave per esecranda eresia ed è pronto a sostenere l'accusa davanti a questa assemblea, come ritiene sia suo dovere.»

CAPITOLO V

Era detto e non si poteva cancellarlo. Una parola, una volta pronunciata, diventa indelebile e quella provocò un silenzio e un'immobilità assoluti, come se un gelo mortale si fosse steso sulla sala del capitolo. La paralisi durò per qualche momento prima che almeno gli occhi si muovessero, spostandosi dall'espressione di virtuosa indignazione del priore per scivolare su fratello Jerome e scrutare oltre la porta aperta, in cerca dell'accusatore che non si era ancora presentato, restando ad aspettare umilmente in qualche punto fuori di vista.

Cadfael, a tutta prima, pensò che quella fosse soltanto un'altra delle malignità di Jerome, impulsiva e senza fondamento, che si sarebbe senza dubbio smontata alla prima, seria indagine. Il più delle volte le montagne di Jerome risultavano poi essere nulla più che nidi di formiche.

Ma dopo osservò attentamente il viso austero del canonico Gerbert e capì che quella era una faccenda molto più grave, che non si poteva accantonare sbrigativamente. Anche se l'inviato dell'arcivescovo non era stato presente a udire di persona, l'abate Radulfus stesso non avrebbe potuto ignorare una simile accusa. Poteva addurre qualche motivo per influire sul procedimento che doveva seguire, ma non bloccarlo.

Gerbert si sarebbe opposto con tutte le proprie forze a una tale deviazione dalle regole, questo appariva evidente dalle sue labbra serrate e dal suo sguardo da uccello rapace, ma ebbe almeno la cortesia di lasciare che lì fosse l'abate a prendere l'iniziativa.

«Confido», esordì Radulfus con un tono secco e risoluto che rivelava il suo controllato rincrescimento, «che voi, Robert, vi siate accertato che questa accusa abbia un serio fondamento, non dovuto soltanto all'animosità personale. Forse sarebbe bene che, prima di procedere oltre, avvertissimo l'accusatore della gravità di ciò che sta facendo. Se parla per un rancore privato, bisogna dargli l'opportunità di riflettere sulla propria posizione e di ritirare eventualmente l'accusa. L'uomo è fallibile e può essere portato da un impulso a dire cose che poi rimpiange di aver detto.»

«Di questo l'ho ammonito», affermò il priore. «E mi ha risposto che vi sono altre due persone che hanno udito quanto ha udito lui e possono essere pure loro testimoni. Quest'accusa non è basata su un semplice diverbio tra due uomini. Inoltre, come sapete voi, padre, Elave è arrivato qui soltanto da due giorni, non può avere dato al segretario Aldwin qualche motivo di rancore verso di lui in così breve tempo.»

«L'accusa è stata mossa e a quanto pare vi s'insiste», sottolineò gelido l'abate. «E si dovrà certo discuterne, ma non qui, non ora. È una questione che riguarda soltanto gli anziani, non i novizi e i nostri confratelli più giovani. Devo dedurre, Robert, che l'accusato non sa ancora niente di che cosa gli viene addebitato?»

«No, padre, non da me e certo non da Aldwin, che è venuto in gran segreto da fratello Jerome a riferirgli quanto aveva udito.»

«Quel giovane è ospite nella nostra casa», osservò Radulfus. «Ha diritto di sapere che cosa si dice sul suo conto e di giustificarsi. E gli altri due testimoni dei quali ha parlato l'accusatore, chi sono?»

«Appartengono alla stessa casa ed erano presenti al colloquio. Una è la giovane Fortunata, una sorta di figlia adottiva di William di Lythwood, e l'altro è Conan, un pastore.»

«Sono ancora qui all'abbazia tutti e due», intervenne fratello Jerome, ansioso di rendersi utile. «Hanno assistito alla messa e sono ancora in chiesa.»

«Bisogna chiarire subito la questione», esortò il canonico Gerbert, animato da sacro zelo. «Tardare servirebbe soltanto ad affievolire i ricordi dei testimoni e a offrire al colpevole il tempo per riflettere sui propri interessi e sottrarsi al giudizio. Spetta a voi decidere, padre abate, ma vi suggerirei di agire immediatamente, senza esitazioni, finché avete tutte queste persone tra le vostre mura. Allontanate i vostri novizi e fate chiamare i testimoni e l'imputato. Io impartirei anche ordini al fratello portinaio perché badi che detto accusato non abbia a uscire.»

Il canonico Gerbert era avvezzo a una pronta obbedienza persino ai suoi suggerimenti, figurarsi poi ai suoi ordini, per quanto obliquamente espressi, ma in casa propria l'abate Radulfus fece a modo proprio.

«Vorrei rammentare a questo capitolo», disse senza indugi, «che mentre noi dell'Ordine abbiamo senza dubbio il dovere di servire e difendere la fede, ciascuno ha anche un suo parroco e ciascun parroco ha il suo vescovo. Qui con noi abbiamo per l'appunto il rappresentante del vescovo de Clinton, titolare della diocesi di Lichfield e Coventry dove risiediamo, al quale sono sottoposti accusato, accusatore e testimoni.» Serio era lì pure lui, certo, ma fino a quel momento non aveva nemmeno aperto bocca, come sempre in preda a sacro timore reverenziale alla presenza del canonico.

«Senza dubbio», continuò Radulfus con una certa enfasi, «egli riterrà, come me, che anche se può essere giusto da parte nostra svolgere una prima indagine riguardo all'accusa avanzata, non possiamo procedere oltre senza sottoporre il caso al vescovo, al quale spetta in ultima analisi pronunciare un giudizio. Se a un primo esame l'accusa apparirà infondata, il caso sarà chiuso. Se invece riterremo che sia necessario indagare oltre, allora sarà nostro dovere deferire l'accusato al vescovo, che ha il diritto di discuterne davanti a qualsiasi tribunale gli sembrerà opportuno designare.»

«È vero», proruppe finalmente Serio, incoraggiato da quelle parole a spingersi là dove forse non avrebbe osato. «Il mio vescovo vorrà certo esercitare il proprio mandato in un caso come questo.»

Il giudizio di Salomone, pensò Cadfael, soddisfatto del suo abate. Roger de Clinton non sarà più contento di avere un altro ecclesiastico a usurpare la sua autorità nella sua diocesi di quanto sia Radulfus di vedere chicchessia, fosse pure il vescovo stesso, e men che meno il suo inviato, a strappargli le redini dalle mani, lì. E il giovane Elave avrà probabilmente ottimi motivi per esserne felice, prima che tutto sia finito. Ma come mai sarà arrivato ad abbassare la guardia così imprudentemente davanti a testimoni, dopo lo spavento già passato?

«Per niente al mondo vorrei invadere il campo del vescovo de Clinton», dichiarò Gerbert, geloso a un tratto della propria buona reputazione. «Senza dubbio dovrà essere informato, se la cosa risulterà avere un serio fondamento, ma è compito nostro esaminare i fatti, mentre i ricordi sono freschi, e annotare quanto scopriamo. Non c'è tempo da perdere. Padre abate, secondo me dovremmo tenere un'udienza ora, subito.»

«Propendo io pure per la vostra opinione», convenne seccamente Radulfus. «Nel caso che l'accusa si rivelasse malevola o superficiale o falsa o

dovuta semplicemente a un errore, non sarà necessario proseguire e al vescovo saranno risparmiati un dolore e una grave preoccupazione, non meno che una perdita di tempo. Penso che siamo in grado di giudicare la differenza che passa tra innocua congettura e volontario travisamento.»

A Cadfael parve che quell'affermazione fosse un indizio abbastanza chiaro di come la pensava l'abate su quel disgraziato affare e il canonico Gerbert, benché avesse già aperto la bocca probabilmente per ribattere che anche le congetture dei laici erano un danno sufficiente, cambiò idea e rinunciò a esporre le riserve che indubbiamente nutriva riguardo all'atteggiamento di Radulfus, al suo carattere e alla sua idoneità per l'ufficio che ricopriva. Gli uomini che vestono la tonaca sono soggetti alle antipatie a prima vista come la gente comune e quei due erano lontani come l'Oriente dall'Occidente.

«Bene», riprese l'abate, girando sull'assemblea una lunga, autoritaria occhiata, «procediamo, dunque. Questo capitolo è sospeso. Lo riconvocheremo quando sarà il momento adatto. Fratello Richard e fratello Anselm, volete provvedere perché i giovani siano occupati in qualcosa di utile e quindi far chiamare le tre persone coinvolte? La giovane Fortunata, il pastore Conan e l'accusato. Portateli qui, ma non dite niente del motivo della chiamata finché non saranno davanti a noi. L'accusatore, mi pare», aggiunse rivolgendosi a Jerome, «è già qui fuori.»

Jerome si era attardato per tutto il tempo all'ombra del saio del priore, certo della propria rettitudine, ma non altrettanto certo che l'abate la riconoscesse. Quello era il primo incoraggiamento che riceveva, così almeno l'interpretò lui, e s'illuminò in viso.

«Sì, padre. Devo farlo entrare?»

«No, non prima che l'accusato sia qui per confrontarsi con lui. Lasciamo che dica ciò che deve di fronte all'uomo che ha denunciato.»

Elave e Fortunata entrarono insieme nella sala del capitolo, col viso sereno, perplessi e incuriositi per quella convocazione, ma palesemente scevri da ogni funesto presentimento. Qualsiasi cosa fosse stata detta senza riflettere alla riunione della sera precedente, qualsiasi conferma ci si aspettava da lei contro chi l'aveva detta, per Cadfael era evidente che la fanciulla non nutriva dubbi di sorta sul conto del suo compagno; del resto, il fatto stesso che fossero entrati insieme e fossero ovviamente insieme quando li avevano chiamati parlava chiaro. L'espressione interrogativa del loro volto esprimeva curiosità ma non timore e l'accusa di Aldwin, quando fu espo-

sta, giunse come un colpo sconvolgente, non soltanto per Elave, ma nella stessa misura per Fortunata. Gerbert avrebbe avuto una testimone riluttante, se non addirittura ostile, rifletté Cadfael, consapevole della propria simpatia allarmata e per nulla equanime. E consapevole pure che Radulfus aveva rilevato, come lui, il significato di quel loro ingresso fiducioso e dell'occhiata dubbiosa che i due si scambiarono sorridendo prima di fare la debita riverenza allo schieramento di prelati e monaci davanti a loro e aspettare un chiarimento.

«Ci avete fatti chiamare, padre abate», si risolse a dire Elave, visto che nessuno apriva bocca. «Ed eccoci qui.»

Quest'ultima espressione dice tutto, pensò ancora Cadfael. Se la donzella aveva avuto qualche dubbio la sera avanti, quella mattina era bell'e dimenticato, oppure ci aveva riflettuto e le erano sembrati infondati. E anche quella era una valida prova, qualunque cosa potessero costringerla a dire in seguito.

«Vi ho fatto chiamare, Elave», disse risolutamente l'abate, «perché ci aiutiate in una questione che è sorta qui stamattina. Ma pazientate un momento, aspettiamo anche un'altra persona.»

Entrò proprio allora, circospetto e intimidito davanti a quel tribunale, ma non ignaro, sospettò Cadfael, del motivo per il quale era stato chiamato. Non v'era ombra di stupore sul viso sciupato dal tempo ma roseo e abbastanza piacevole di Conan, che teneva gli occhi rispettosamente fissi su Radulfus, senza degnare del minimo sguardo Elave. Sapeva che cosa bolliva in pentola ed era preparato. Quel testimone, seppure non desse segno di particolare entusiasmo, non ne dava neppure di riluttanza.

«Padre, mi hanno detto che Conan è desiderato qui. Sono io.»

«Siamo pronti a procedere, allora?» domandò spazientito il canonico Gerbert, spostandosi irritato sul suo stallo.

«Certamente», rispose l'abate. «Jerome, fate venire Aldwin. E voi, Elave, venite avanti, al centro della sala. Questo Aldwin ha da dire sul vostro conto qualcosa che può e deve essere riferito soltanto in vostra presenza.»

Il nome solo aveva fatto sussultare Fortunata ed Elave ancor prima che egli apparisse sulla soglia ed entrasse con un'aria risoluta e battagliera che non gli era congeniale e che probabilmente riusciva a mantenere soltanto con un enorme sforzo di volontà. Il suo viso lungo era contratto nell'espressione di ardua risolutezza dell'uomo per natura rassegnato e timoroso impegnato suo malgrado in un'impresa che richiedeva coraggio.

Si fermò a quasi un braccio di distanza da Elave, opponendo un'aria ag-

gressiva allo sguardo sdegnato del giovane, ma v'erano gocce di sudore sulla sua fronte. Divaricò i piedi per stare più sicuro sulle pietre del pavimento e ricambiò lo sguardo di Elave senza un battito di palpebre. Il giovane aveva cominciato a capire, ma Fortunata no, a giudicare dal suo viso ancora sconcertato e dal modo come girava da un volto all'altro uno sguardo indagatore, con le labbra socchiuse su un respiro affrettato.

«Quest'uomo», riprese pacatamente Radulfus, «ha mosso un'accusa contro di voi, Elave. Afferma che ieri sera, in casa del suo padrone, voi avete espresso certe opinioni in fatto di religione che sono in aperto contrasto con gli insegnamenti della Chiesa e vi espongono al pericolo di essere giudicato eretico. E ha fatto il nome dei testimoni presenti a sostegno di quanto dichiara. Che cosa avete da dire? Sono stati fatti davvero tali discorsi? Voi parlavate e loro ascoltavano?»

«Padre», rispose il giovane, pallido ma tranquillo, «ero là in quella casa. Ho parlato con loro. A un certo punto il discorso è caduto su questioni di fede. Avevamo seppellito appena ieri un buon padrone ed era naturale che si finisse col parlare della sua anima e della nostra.»

«E in coscienza, pensate di non avere detto niente in contrasto col vero Credo?» domandò gentilmente l'abate.

«Per quanto ne so e posso capire, padre, assolutamente no.»

«Ora voi, messer Aldwin», intervenne il canonico Gerbert, protendendosi sul suo stallo, «ripetete quello che avete riferito a fratello Jerome. Fatelo ascoltare a tutti, possibilmente con le stesse parole che avete udito voi stesso. Senza cambiare niente.»

«Milord, eravamo là seduti tutti insieme e parlavamo di William che era stato appena sepolto e Conan ha chiesto se egli avesse mai trascinato Elave sulla stessa strada che lo aveva messo in disaccordo con quel prete, tanti anni addietro. E lui ha risposto che William non aveva mai fatto mistero delle proprie convinzioni e in tutti i suoi viaggi non aveva mai trovato nessuno che lo ritenesse colpevole per ciò che pensava. A che servirebbe avere un cervello, diceva, se non lo si usa? E noi abbiamo osservato che era una presunzione per noi gente semplice, che a noi tocca soltanto ascoltare ciò che ci insegna la Chiesa, perché in quel campo i preti hanno la massima autorità su di noi.»

«Dicevate bene», approvò Gerbert soddisfatto. «E lui come ha reagito?»

«Come si può dire così quando si condanna all'inferno un bambino perché non è stato battezzato? ha ribattuto. Nemmeno il più malvagio degli uomini potrebbe gettare un bambino nel fuoco, ha dichiarato, dunque come

potrebbe farlo Dio, che è l'essenza stessa della bontà? Sarebbe contro la Sua natura, ha detto.»

«Questo equivale a sostenere», obiettò Gerbert, «che il battesimo di un bambino non è necessario e non ha il minimo valore. Non v'è altra conclusione logica a un tale ragionamento. Se non v'è bisogno della redenzione per mezzo del battesimo per non incorrere nell'inevitabile dannazione, allora quel sacramento è un rito disprezzabile.»

«Avete detto veramente quanto riferisce Aldwin, sono parole vostre?» domandò Radulfus, fissando il volto indignato di Elave.

«Sì, padre. Io non credo che bambini innocenti possano cadere dalle mani di Dio soltanto perché non v'è stato tempo di battezzarli prima che morissero. La Sua stretta è senza dubbio più forte di così.»

«Persistete dunque nel vostro errore mortale», insisté il canonico. «È come ho affermato io, tale credenza avvilisce e mina le basi stesse del sacramento del battesimo, che costituisce l'unica liberazione dal peccato mortale. Disprezzare un sacramento significa negarli tutti. Basta questo per mettervi in pericolo della condanna eterna!»

«Signore», intervenne premurosamente Aldwin, «ha detto pure di non credere nella necessità del battesimo perché non crede che i bambini vengano al mondo già guasti dal peccato. Come potrebbe esserlo, ha detto, una creaturina appena nata, incapace di fare qualsiasi cosa, di bene o di male? Questo non significa in realtà farsi beffe del battesimo? Noi abbiamo ribattuto che ci è stato insegnato e dobbiamo credere che persino i bambini non ancora nati sono segnati dal peccato di Adamo e colpevoli come lui. Ma lui ha obiettato che, no, è soltanto delle proprie azioni, buone o cattive, che un uomo dovrà rispondere in giudizio e che soltanto quelle lo salveranno o condanneranno.»

«Negare il peccato originale vale quanto degradare ogni sacramento», dichiarò energicamente Gerbert.

«No, io non ho mai pensato a questo», protestò Elave, accalorandosi. «Ho detto soltanto che un bambino appena nato non può essere un peccatore. Ma certamente il battesimo è per lui il benvenuto nel mondo e nella Chiesa e lo aiuta a conservare la propria innocenza. Non ho mai detto che sia un rito inutile o senza importanza.»

«Però negate il peccato originale», lo incalzò il canonico.

«Sì», ammise Elave dopo una lunga pausa. «Lo nego.» Il suo viso si era fatto rigido e bianco come il ghiaccio e nei suoi occhi cominciava ad ardere una profonda collera.

L'abate Radulfus lo scrutò attentamente e domandò in tono pacato e comprensivo: «Allora quale pensate sia la condizione di un bambino al suo ingresso nel mondo? Un bambino figlio di Adamo, come siamo tutti».

Elave ricambiò lo sguardo con la stessa gravità, colpito dalla serenità della voce che lo interrogava. «La sua condizione», rispose lentamente, «è la stessa di Adamo prima della caduta. Perché anche Adamo era innocente, in origine.»

«Così hanno sostenuto altri prima di voi», osservò Radulfus, «e non per questo sono stati considerati eretici. Si è scritto molto su questo argomento, in buonafede e con profondo rispetto per il bene della Chiesa. È questo tutto ciò che avete da dire contro Elave, Aldwin?»

«No, padre», si affrettò a rispondere il giovane. «C'è di più. Sono le azioni di un uomo quelle che lo salveranno o condanneranno, ha detto, ma ha aggiunto di non avere incontrato spesso un uomo tanto malvagio da indurlo a credere nella dannazione eterna. Poi ha detto ancora che c'era stato ad Alessandria un padre della Chiesa il quale riteneva che alla fine tutti avrebbero trovato la salvezza, persino gli angeli caduti, persino il demonio stesso.»

Nel fremito di disagio che trascorse lungo le file dei confratelli, l'abate commentò semplicemente: «È vero. Si chiamava Origene. La sua teoria era che tutto proviene da Dio e tornerà a Dio. Se ben ricordo, è stato un suo nemico a farvi entrare anche il diavolo, per quanto questo appaia implicito. Presumo che Elave abbia soltanto citato quanto si ritiene che Origene abbia scritto e creduto, non ha dichiarato di crederlo lui, no? Allora, Aldwin?»

L'interpellato ritrasse cauto il mento, riflettendo sulla possibilità di inoltrarsi a sua volta sulle sabbie mobili. «No, padre, non lo ha fatto. Ha detto soltanto che quella era l'opinione di un antico padre della Chiesa. Ma noi abbiamo obiettato che era un'empietà, perché la Chiesa insegna che la salvezza si trova per la grazia di Dio e in nessun'altra maniera e le azioni di un uomo non servono affatto. E lui ha ribattuto immediatamente: io non lo credo!»

«Avete detto così?» domandò l'abate.

«Sì.» A Elave ribolliva il sangue, ora, il suo pallore si era acceso di una vampa quasi luminosa, sorprendente. Cadfael disperò ed esultò per lui a un tempo. L'abate aveva fatto del proprio meglio per attenuare il fermento di dubbio, malignità e paura che si erano ammassati nella sala del capitolo come una nube greve che ostacolava il respiro. Ed ecco lì quell'essere osti-

nato che accettava tutte le sfide e puntava i piedi per resistere persino ai suoi amici. Chiamato sul campo di battaglia, avrebbe combattuto, non sarebbe arretrato neppure di un passo per riguardo verso la propria pelle. «Sì, l'ho detto. E lo ripeto. Ho affermato che abbiamo in noi stessi il potere di farci strada verso la salvezza. Ho sostenuto che siamo liberi di scegliere tra il bene e il male, di rivolgere, faticosamente, i nostri passi verso l'alto o di lasciarci cadere in basso, affondando nel fango, e alla fine ognuno di noi dovrà rispondere in giudizio per le proprie azioni. Ho dichiarato che siamo uomini, non bestie, dovremo farci noi stessi strada verso la grazia, non restarcene seduti sulle nostre natiche aspettando che sia essa a sollevarci, senza meriti da parte nostra.»

«Per simile arroganza», tuonò il canonico Gerbert, offeso tanto dagli occhi lampeggianti e dalla voce inflessibile quanto da ciò che veniva detto, «per tale insensato orgoglio sono caduti gli angeli ribelli. Sicché voi fareste a meno di Dio e ripudiate la Sua grazia divina, unico mezzo per salvare la vostra anima insolente...»

«Mi fate torto», l'interruppe incollerito Elave. «Io non nego affatto la grazia divina. La grazia sta nei doni che Dio ci ha elargito, la libertà di scegliere il bene e rifiutare il male, di salire verso la nostra salvezza, sì, e la capacità di fare una giusta scelta. Se noi faremo la nostra parte, Dio farà il resto.»

L'abate Radulfus batté energicamente la pietra del suo anello sul bracciolo dello stallo, richiamando l'assemblea all'ordine con la consueta autorevolezza incrollabile. «Da parte mia», disse quando ebbe ottenuto il silenzio, «non vedo colpe in un uomo che ritiene di poter aspirare alla grazia di Dio col farne un giusto uso. Ma questo ci porta lontano dall'argomento per il quale siamo qui riuniti. Ascoltiamo dunque con la debita attenzione quanto si asserisce che Elave abbia affermato e lasciamo che sia lui ad ammettere e negare ciò che deve. E i testimoni confermino o contestino a loro volta. Avete altro da aggiungere, Aldwin?»

Ma Aldwin aveva imparato a procedere guardingo sulla via da seguire con l'abate e non aggiunse una virgola alle parole che si era ripassate con cura nella mente durante la notte.

«Una cosa sola, padre. Ha affermato di aver udito una volta un predicatore spiegare come sant'Agostino avesse scritto che il numero degli eletti è fissato in precedenza e non può essere mutato: tutti gli altri sono irrimediabilmente condannati. E lui ha dichiarato che non lo crede. Io non ho potuto trattenermi dal chiedergli se davvero non credeva neppure a sant'Ago-

stino ed egli ha risposto ancora di no.»

«Io ho detto soltanto», proruppe con veemenza Elave, «di non poter credere all'esistenza di un elenco prefissato, perché in tal caso quale motivo avremmo per sforzarci di agire onestamente e pregare Dio o dar retta ai preti che ci esortano a tenerci lontano dal peccato e ci impongono confessione e penitenza se ne commettiamo uno? A quale scopo, se siamo già giudicati, qualsiasi cosa facciamo? E quando Aldwin mi ha chiesto di nuovo se non credevo neppure a sant'Agostino, ho risposto di no, precisando tuttavia 'se aveva davvero scritto quello'. Perché io non ho cognizione che lo abbia fatto.»

«È così, Aldwin?» domandò Radulfus, prima che potesse intervenire Gerbert. «Confermate che sono state quelle le sue parole?»

«Può darsi», ammise cautamente lui. «Sì, mi pare che abbia detto 'se' il santo lo ha scritto. Io non vedo differenze, ma voi, padre, siete miglior giudice di me.»

«È tutto, allora? Non avete altro da dire?»

«No, padre, niente. Dopo di questo lo abbiamo lasciato alle sue bugie, non volevamo avere più niente a che fare con lui.»

«Saggia decisione», commentò cupo il canonico. «Bene, padre abate, ora vogliamo sentire se i testimoni confermano? Mi sembra che vi sia materia sufficiente in quanto abbiamo ascoltato, se anche gli altri due lo convalideranno.»

Conan fece il proprio resoconto con tanta disinvoltura e buona volontà da far sospettare a Cadfael che lo avesse imparato a memoria, e andò emergendo, almeno per lui, l'impressione di una piccola congiura, tanto chiara che egli si stupì che non fosse evidente per tutti. Per l'abate lo era quasi certamente; tuttavia, anche se quei due avevano cospirato per i propri fini, restava il fatto che quelle parole erano state pronunciate ed Elave, pur correggendo o ampliando qui e là, non aveva negato niente. Ma com'erano riusciti a farlo parlare così apertamente? E, più importante ancora, come si erano assicurati che fosse presente la fanciulla? Perché appariva sempre più lampante che tutto dipendeva dalla sua testimonianza. Quanto più Radulfus stesso sospettava che Aldwin e Conan avessero complottato ai danni di Elave, tanto più diveniva importante che cosa avesse da dire Fortunata.

Lei aveva ascoltato attentamente ogni parola e una tardiva comprensione aveva fatto impallidire il suo viso e spalancare i suoi occhi in un'espressio-

ne di allarmata ansietà mentre girava lo sguardo dall'uno all'altro via via che le domande si susseguivano alle risposte e si accresceva la tensione nella sala del capitolo. Quando l'abate si voltò a guardarla, s'irrigidì visibilmente e strinse innervosita le labbra.

«E voi, figliola? Eravate presente anche voi e avete udito tutto?»

«Non sono stata sempre là», rispose guardinga la fanciulla. «Ero in cucina ad aiutare mia madre quando loro tre sono rimasti soli.»

«Però più tardi li avete raggiunti», sottolineò Gerbert. «A che punto? Avete udito Elave dire che il battesimo dei bambini non è né necessario né utile?»

Quella domanda le fece abbandonare a un tratto ogni esitazione. «No, signore», ribatté audacemente. «Perché non ha mai detto questo.»

«Oh, se vi attaccate alle parole... Lo avete udito affermare, allora, di non credere che bambini non battezzati subiscano la dannazione? Perché la conclusione è poi sempre questa.»

«No», rispose ancora Fortunata. «Non ha mai detto di essere lui a crederlo. Parlava del suo signore, che è morto. Il povero William, ha raccontato, soleva dire che nemmeno l'uomo più malvagio avrebbe mai gettato nel fuoco un bambino, perciò come avrebbe potuto farlo Dio? Elave riferiva soltanto ciò che aveva detto William, non ciò che pensava lui!» dichiarò risolutamente la fanciulla.

«Sì, è vero, ma è solo una parte della verità», protestò Aldwin. «Perché subito dopo io gli ho chiesto se lo credeva anche lui e ha risposto di sì.»

«È vero, madamigella?» domandò Gerbert, volgendo su Fortunata un cipiglio cupo e minaccioso. E, non appena lei lo fissò con gli occhi scintillanti ma con le labbra chiuse, continuò: «Mi sembra che questa testimone non abbia un devoto desiderio di aiutarci! A quanto pare, sarebbe stato meglio farli deporre tutti sotto giuramento. Mettiamoci al sicuro almeno in questo caso». Tenne a lungo uno sguardo severo e arcigno sulla giovane ostinatamente silenziosa. «Sapete quale sospetto farete nascere se non direte la verità? Fratello priore, portatele una Bibbia, per favore. Fatela giurare sui Vangeli e dannarsi l'anima, se mentirà!»

Fortunata posò la destra sul grosso libro che il priore Robert teneva aperto davanti a lei in atteggiamento solenne e pronunciò il giuramento con voce a malapena udibile. Elave aprì la bocca e fece un passo avanti in preda a una vana collera per quello che gli sembrava un palese sopruso, ma poi si fermò di botto e rimase zitto, stringendo i denti, con la bocca amara.

«Ora», intervenne l'abate in tono pacato ma così autorevole che nemme-

no Gerbert osò fare il minimo tentativo di sottrargli l'iniziativa, «sospendiamo l'interrogatorio finché non ci avrete detto voi stessa, senza né fretta né timore, tutto ciò che ricordate di quanto è accaduto a quella riunione. Parlate liberamente e credo che udremo la verità.»

La fanciulla si fece animo, respirò sino in fondo e lo riferì accuratamente, come meglio rammentava. Un paio di volte esitò, tentata di omettere o spiegare qualcosa, e Cadfael notò come la sua mano sinistra stringesse e torcesse la destra, che era stata posata sopra i Vangeli, quasi scottasse, prima di proseguire.

«Col vostro permesso, padre abate», disse Gerbert alla fine, «quando voi avrete rivolto alla testimone le domande che ritenete opportune, io ne avrei altre tre riguardanti il nocciolo della questione. Ma procedete.»

«Non ho domande da fare», ribatté Radulfus. «La testimone ci ha fatto un resoconto completo sotto giuramento e io l'accetto. Chiedete pure voi ciò che dovete.»

«Primo», riprese il canonico, protendendosi nel suo stallo con uno sguardo penetrante e intimidatorio, «avete udito l'accusato rispondere, quando gli è stato chiesto se concordava col suo signore nel negare che i bambini morti senza battesimo siano destinati alla dannazione, che, sì, concordava?»

Fortunata abbassò per un momento il capo, riflettendo, poi mormorò: «Sì, l'ho udito dirlo».

«E questo equivale a ripudiare il sacramento del battesimo! Secondo: lo avete udito negare che tutti i figli dell'uomo sono macchiati dal peccato di Adamo? Lo avete sentito affermare che soltanto le sue azioni salvano o condannano un uomo?»

Un po' rinfrancata, ora, la fanciulla rispose, con voce più alta: «Sì, ma non ha negato la grazia, la grazia sta nel dono della scelta...»

Gerbert l'interruppe alzando una mano, con un lampo di soddisfazione negli occhi. «Lo ha detto, tanto basta. È l'affermazione che la grazia non è necessaria, che la salvezza è nelle mani dell'uomo stesso. Terzo, lo avete udito dire e ripetere che non crede a quanto ha scritto sant'Agostino riguardo agli eletti e ai reprobi?»

«Sì», ammise una volta ancora Fortunata, sebbene con maggior cautela. «Se il santo aveva scritto così, ha precisato, lui non gli credeva. Nessuno me l'aveva mai detto e io non so né leggere né scrivere, salvo il mio nome e qualche altra cosuccia. Sant'Agostino ha scritto davvero ciò che ha riferito quel predicatore?»

«Ora basta!» tuonò Gerbert. «La testimone conferma tutto ciò che è stato addebitato all'accusato. Il resto tocca a voi.»

«A mio parere», disse Radulfus, «dovremmo aggiornare la seduta e decidere in privato. I testimoni possono ritirarsi. Tornate a casa, figliola. Avete detto la verità e non dovete preoccuparvi d'altro. Andate tutti, ma tenetevi pronti per il caso che si dovesse avere ancora bisogno di voi. E voi, Elave...»

Osservò il viso del giovane alzato verso di lui, pallido, risoluto e adirato, con le labbra contratte e gli occhi sbarrati e scintillanti, ancora accesi per l'angustia di Fortunata.

«Siete ospite nella nostra casa. Non vedo motivo perché chiunque di noi debba dubitare della vostra parola.»

L'abate si rendeva conto che Gerbert ribolliva di sdegnata disapprovazione, tuttavia continuò, alzando la voce e prevenendo qualsiasi protesta. «Se promettete di non allontanarvi sinché quest'affare non sia risolto, siete libero di andare e venire a vostro piacimento.»

Elave si distrasse per un momento. Fortunata si era girata a guardarsi indietro dalla soglia della porta, poi era sparita. Aldwin e Conan se n'erano già andati in fretta ed erano spariti prima di lei, ansiosi di levarsi di torno mentre il loro caso era affidato alle mani sicure del prelato forestiero che aveva dato prova di un fiuto particolare per l'eterodossia e uno zelo implacabile. Non c'erano più né accusatore né testimoni. Elave guardò l'abate con un'espressione caparbia ma rispettosa e dichiarò risolutamente: «Padre, non ho intenzione di allontanarmi dalla vostra casa finché non potrò farlo libero e prosciolto da ogni accusa, vi do la mia parola».

«Andate, dunque, finché non vi richiamerò io. E ora», aggiunse Radulfus alzandosi, «la sessione è aggiornata. Tornate ai vostri compiti, tutti, e non dimenticate che siamo in un giorno dedicato alla memoria di santa Winifred e che anche i santi sono testimoni di tutto ciò che facciamo.»

«Posso capirvi», commentò il canonico Gerbert quando fu solo con l'abate nel salottino della sua casa. Così a tu per tu con un suo pari, sedeva rilassato, persino un po' annoiato, spoglio dell'abituale zelo censorio, uomo fallibile, preoccupato per la propria fede. «Qui appartato dal mondo, o tutt'al più interessato a questa regione e alle persone vicine a voi, non avete visto il pericolo di una falsa credenza. Vi assicuro che essa non ha ancora gettato ombre su questo Paese, però prego perché la nostra gente sia abbastanza salda nel vero Credo da saper resistere a tali deviazioni fuorvianti.

Ma il pericolo si avvicina, padre abate! Da Oriente le serpi del disfacimento si stanno facendo strada verso Occidente e ogni viaggiatore che torna dall'est mi fa temere che possa portare con sé il mal seme, col rischio che abbia ad allignare anche qui. Vi sono perniciosi predicatori erranti ora persino nelle Fiandre, in Francia, nella regione del Reno, predicatori che si scagliano contro la Santa Chiesa e il suo clero, affermando che noi siamo avidi e corrotti, mentre gli apostoli vivevano modestamente, in santa povertà. Ad Anversa, un certo Tachelm si era trascinato dietro migliaia d'illusi, a saccheggiare chiese e distruggere tutti gli ornamenti. In Francia, nella stessa Rouen, un altro dello stesso tipo va in giro predicando povertà e umiltà e chiedendo riforme. Io ho viaggiato nel meridione per conto del mio arcivescovo e ho visto quale errore si accresca e si espanda come un incendio alimentato dal vento. Non si tratta di pochi e innocui malati di mente. In Provenza, nella Linguadoca vi sono intere regioni dove una sorta di eresia manichea è diventata tanto forte da costituire quasi una Chiesa rivale. Vi stupisce che io tema persino la prima, debole scintilla dalla quale potrebbe svilupparsi una simile vampata?»

«No», rispose Radulfus. «Non mi sorprende affatto. Non dobbiamo mai abbassare la guardia. Ma dobbiamo anche vedere ciascun uomo chiaramente, con le sue parole e le sue azioni, e non affrettarci a celarlo alla vista coprendolo col generico manto dell'eresia. Qui non vi sono predicatori erranti a infiammare le folle, non pazzi ambiziosi a crearsi un seguito per il proprio utile. Quel giovane parlava del suo signore che aveva stimato e servito, perciò le sue parole erano intese a elogiarlo, a difesa degli audaci dubbi che lo turbavano, con vigore e lealtà tanto maggiori se gli altri alzavano la voce contro di lui. Probabilmente, oltretutto, aveva bevuto abbastanza per avere la lingua sciolta. Può anche aver detto, e ripetuto, più di quanto non intendesse realmente, aggravando così la propria posizione. Vogliamo fare così anche noi?»

«No», convenne Gerbert. «Non lo vorrei certamente. E io lo vedo chiaramente. Avete detto bene, non abbiamo a che fare con un uomo disonesto e teso al male, bensì con un tipo perbene, lavoratore, generoso col suo signore. Non vedete come questo lo renda molto più pericoloso? Udire una falsa dottrina propugnata da un uomo palesemente falso e vile lui stesso non è affatto una tentazione, ma udirla da una persona onesta e rispettabile, convinta di quanto dice, può essere una seduzione fatale. Per questo mi fa paura.»

«È per questo che un santo in un secolo può essere un eretico nel secolo

successivo, e viceversa», ribatté seccamente l'abate. «Ed è per questo che bisogna riflettere a lungo e con calma prima di attribuire l'uno o l'altro appellativo a un uomo.»

«Equivarrebbe a trascurare un dovere che non possiamo eludere», protestò il canonico. «Il pericolo che è qui, ora, dev'essere combattuto qui, ora, o la battaglia sarà perduta, perché il seme sarà caduto e avrà messo radici.»

«Ma allora potremmo almeno distinguere il grano dal loglio. E tenere bene in mente», aggiunse gravemente Radulfus, «che, dove l'errore è sincero e generato da bontà fuorviata, la macchia può essere cancellata col ragionamento e la persuasione.»

«O in difetto di quello, col tagliar via la parte macchiata», dichiarò Gerbert con inflessibile risolutezza.

CAPITOLO VI

Elave uscì indisturbato dal portone e si avviò verso la città. Evidentemente il fratello portinaio non aveva ancora saputo niente dell'allarme suscitato da quel comune mortale tra gli ospiti dell'abbazia, oppure era stato informato che egli aveva dato la sua parola, accettata dall'abate, ed era quindi libero di andare e venire come gli piaceva, a patto che non portasse con sé fardelli di sorta o desse comunque segno di voler alzare i tacchi, perché non fece nessun tentativo di fermarlo.

Fuori, il giovane si arrestò a scrutare la strada davanti e dietro di sé, ma tutti i testimoni erano scomparsi, così proseguì in fretta verso il ponte, certo che Fortunata, turbata com'era, sarebbe tornata direttamente a casa. Aveva lasciato la sala del capitolo prima che egli s'impegnasse a non allontanarsi finché non fosse stato libero da ogni sospetto, e poteva dunque pensare che fosse già tenuto prigioniero e forse anche incolpare se stessa di quella calamità. Non gli era sfuggita la sua riluttanza a testimoniare contro di lui e ora il pensiero che ella fosse angosciata lo affliggeva più di quello che la propria libertà o addirittura la propria vita potessero essere in pericolo. Un pericolo nel quale tuttavia gli riusciva difficile credere e che pertanto era più facile tollerare. Dell'agitazione di Fortunata invece era certo e questo gli causava una pena profonda. Doveva parlarle, rassicurarla, mettere in chiaro che lui non aveva fatto niente di male, che tutto quel trambusto sarebbe finito ben presto, che l'abate era una persona ragionevole e l'altro, quello assetato di sangue, se ne sarebbe andato quanto prima, lasciando ogni decisione a giudici più sereni. E altro ancora: che egli aveva capito

con quanto ardimento lei si fosse sforzata di difenderlo e gliene era grato, forse persino sperando in cuor suo che da quel nuovo incontro potesse nascere qualcosa di più profondo che la semplice simpatia, di più intimo che la loro comune preoccupazione per la giustizia. Ma al tempo stesso doveva badare a non dire troppo fintanto che fosse pure la sola ombra di un biasimo gravava su di lui.

Era arrivato alla fine del muro di cinta dell'abbazia, dove il terreno alla sua sinistra si apriva nell'ovale argenteo del laghetto del mulino e alla destra le case del sobborgo lasciavano il posto a un folto gruppo di alberi che si stendeva quasi fino al ponte sul Severn, lì davanti a lui, inconfondibile per il portamento e il modo di camminare, ecco Fortunata che si affrettava lungo la strada polverosa con una risolutezza che faceva pensare più a una collera impetuosa che a sgomento e timore. Elave si mise a correre e la raggiunse nell'ombra degli alberi. Al rumore dei suoi passi, la giovane si girò di scatto e al trovarselo davanti senza che dicesse una parola oltre a un affannoso: «Fortunata!» lo prese in fretta per mano e lo trascinò più addentro nel boschetto dove nessuno poteva vederli dalla strada.

«Come mai? Vi hanno lasciato libero? È finito tutto?»

Alzò verso di lui un viso intento e raggiante d'inequivocabile gioia, ma controllandosi per il timore di una delusione improvvisa quanto la propria esultanza.

«No, non ancora. Vi sarà un altro dibattimento prima che io sia scagionato di tutto. Ma dovevo parlare con voi, ringraziarvi di quanto avete fatto per me...»

«Ringraziarmi!» l'interruppe la fanciulla in tono sommesso e incredulo. «Per avere scavato un po' di più la fossa sotto i vostri piedi? Muoio di vergogna per non avere avuto il coraggio di mentire!»

«Oh, no, no, non dovete pensare questo! Voi non mi avete arrecato danno, avete fatto tutto il possibile per aiutarmi. Perché avreste dovuto mentire? In ogni caso non ne sareste stata capace, non è nel vostro carattere. Come non mentirei io», affermò orgogliosamente Elave, «non rinnegherei mai ciò in cui credo. Quello che sono venuto a dirvi è che non dovete né angustiarvi per me né pensare per un solo istante che io nutra altro che gratitudine e rispetto per voi. Vi siete mostrata mia amica, nell'unica maniera in cui io desidero che lo siate.»

Non si era neppure reso conto che stringeva le mani di Fortunata, tenendosele contro il petto, cosicché loro due stavano a cuore a cuore, scossi entrambi dagli stessi battiti e dallo stesso respiro affrettato. Il viso di lei, al-

zato verso il compagno, era intento e grave, con gli occhi color nocciola spalancati e brillanti.

«Se non vi hanno liberato, come mai siete qui? Lo sanno che siete uscito dall'abbazia? Non vi daranno la caccia, se mancate?»

«Perché mai dovrebbero farlo? Sono libero di andare e venire, purché rimanga ospite là fino a quando non sarà emesso un giudizio. L'abate ha accettato la mia parola che non fuggirò.»

«Ma dovete», ribatté ansiosa Fortunata. «Ringrazio Dio che siate corso dietro di me, finché c'è tempo. Dovete andarvene, il più lontano possibile. Nel Galles, magari. Venite con me ora, in fretta, vi porterò al laboratorio di Jevan oltre Frankwell e vi terrò nascosto finché non potrò procurarvi un cavallo.»

Elave scosse vigorosamente la testa. «No, non fuggirò! Ho dato la mia parola all'abate, ma, anche se lui non me l'avesse chiesta o io non mi fossi impegnato, non fuggirei. Non mi piegherò a tale follia superstiziosa, equivarrebbe a incoraggiare i pazzi e mettere altre anime in un pericolo peggiore del mio. Mentre non credo di correre rischi, se mantengo la mia posizione. Non siamo ancora arrivati a tale estremo di follia, che un uomo debba essere perseguitato perché riflette su argomenti sacri. Vedrete, la burrasca passerà.»

«No», insistette lei, «non con tanta facilità. Le cose stanno cambiando, non ne avete sentito il fumo persino là, nella sala del capitolo? Io ne ho il presentimento, se non lo avete voi. Stavo tornando a casa per parlare con Jevan, per vedere che altro si può fare per levarvi da ogni pericolo, per sapervi lontano e al sicuro.»

«No!» protestò aspramente il giovane. «Non voglio! Non fuggirò, non intendo farlo. Non preoccupatevi per me, alla fine si risolverà tutto. Io torno all'abbazia, ora, e vi prometto che starò attento a ciò che dico e faccio, ma non negherò ciò in cui ho fede e non dirò di sì a quello che non posso credere. E nemmeno fuggirò. Da che cosa? Da una colpa che non ho?»

Lasciò le mani di Fortunata con un gesto quasi brusco, rendendosi conto che non sarebbe stata un'impresa tanto facile. Si era già allontanato di qualche passo tra gli alberi, quando si voltò a guardarsi indietro. Lei non si era mossa e lo fissava con un'espressione pensierosa, quasi severa, mordicchiandosi il labbro inferiore.

«Basterebbe già quello per trattenermi», riprese Elave. «Ma v'è un altro motivo. Fuggire significherebbe lasciare voi.»

«E non pensate che io farei altrettanto e vi ritroverei?» mormorò Fortu-

nata.

Udì una confusione di voci ancor prima di entrare nella sala, voci che si levavano non tanto in un accanito contrasto, quanto in un costernato stupore.

Aldwin o Conan avevano pensato bene, non appena tornati a casa, di mettere tutti al corrente dei sensazionali eventi della mattina, senza dubbio per mettere nella luce migliore la parte che vi avevano avuto. Fortunata era certa che i due fossero in combutta, ma, qualsiasi altro motivo li spingesse, non volevano soprattutto apparire come semplici, squallidi informatori. Una vernice di schietto zelo religioso e senso del dovere sarebbe servita a mascherare il malanimo che v'era sotto.

Erano lì tutti, Margaret, Jevan, Aldwin e Conan, radunati in un gruppo esagitato, con domande perplesse e risposte tortuose che s'incrociavano. Conan se ne stava un po' in disparte, con l'aria dello spettatore innocente coinvolto suo malgrado in beghe altrui, mentre Aldwin, quando entrò Fortunata, piagnucolava ad alta voce: «Come potevo saperlo? Mi preoccupava il fatto che si potessero dire cose del genere, temevo per la salute della mia anima, se le avessi nascoste. Non ho fatto altro che riferire a fratello Jerome quello che mi turbava...»

«E lui lo ha riportato al priore Robert», esclamò la fanciulla dalla soglia. «E questi lo ha raccontato a tutti, in particolare a quell'omone di Canterbury. Come potete sostenere di non avere mai inteso fare del male a Elave? Sapevate benissimo dove sarebbe caduta la freccia, una volta scagliata!»

Si erano girati tutti a guardarla, stupiti della sua collera piuttosto che della sua improvvisa comparsa.

«No!» protestò Aldwin, riprendendo fiato. «No, pensavo soltanto che il priore avesse a parlare con lui, metterlo in guardia, indurlo a riflettere, lo giuro!»

«E quindi» ribatté aspramente Fortunata, «gli avete detto anche chi era là ad ascoltare. Perché, se non con l'intenzione che le cose andassero oltre? Perché coinvolgere me nei vostri progetti? Questo non ve lo perdonerò mai!»

«Calma, calma, calma!» esclamò Jevan, alzando le mani. «Mi stai dicendo, figliola, che tu sei stata chiamata a testimoniare? In nome del cielo, Aldwin, che cosa vi è venuto in mente? Come avete osato trascinare la nostra Fortunata in un affare simile?»

«Non sono stato io a volerlo!» protestò il segretario. «Fratello Jerome mi

ha strappato di bocca il nome di chi era presente là, io non ho mai inteso immischiarla in quel garbuglio. Ma sono un figlio della Chiesa, dovevo togliermi il peso dalla coscienza, poi purtroppo le cose mi sono sfuggite di mano.»

«Non sapevo che foste uno scrupoloso osservante», commentò amaramente Jevan. «Però avreste potuto rifiutare di fare nomi oltre al vostro. Bene, quel che è fatto è fatto. È finita o dobbiamo aspettarci che lei venga chiamata di nuovo per altre inchieste, altri interrogatori? O si continuerà sino all'esaurimento, adesso che si è cominciato?»

«Non è di certo finita», dichiarò Fortunata. «Non hanno ancora pronunciato un giudizio, però non molleranno tanto facilmente. Elave si è impegnato a non allontanarsi finché non sarà prosciolto da ogni accusa. Lo so perché ho appena parlato con lui, là tra gli alberi vicino al ponte, e ora sta tornando all'abbazia per chiarire la propria posizione. Io volevo che se ne andasse, l'ho persino pregato di fuggire, tuttavia ha rifiutato. Lo capite, Aldwin, quali conseguenze avete provocato per un povero giovane che non vi ha mai fatto del male, che non ha né una famiglia né un protettore, una casa o un impiego sicuro, come voi? Qui voi siete sistemato per tutta la vita, senza preoccupazioni per la vostra età avanzata, mentre lui dovrà cercarsi di nuovo un lavoro qualsiasi, chissà dove, e ora voi avete gettato su di lui un'ombra che gli resterà addosso, qualunque abbia a essere il giudizio finale; nessuno vorrà assumerlo per il timore di attirare su di sé gli stessi sospetti di eresia. Perché lo avete fatto? Perché?»

Aldwin aveva ritrovato a poco a poco la padronanza di sé, dopo il turbamento causato dall'irruzione di Fortunata, ma ora pareva averla persa di nuovo, insieme con la presenza di spirito. Fissava la fanciulla a bocca aperta, ammutolito, poi girava lo sguardo da lei a Jevan e viceversa. Deglutì con forza un paio di volte prima di trovare qualcosa da dire e anche allora pronunciò poche parole con estrema cautela. «Sistemato per tutta la vita?»

«Lo sapete, no?» ribatté la fanciulla, spazientita, ma si quietò subito lei pure, rendendosi conto a un tratto che per Aldwin non v'era mai stato niente da sapere senza possibilità di dubbio. Ogni male era avverabile, ogni bene labile, da custodire gelosamente, sempre col timore che svanisse al primo soffio. «Oh, no!» esclamò, sgomenta. «È stato per questo? Pensavate che fosse tornato per buttarvi fuori e prendere il vostro posto? Per questo volevate liberarvi di lui?»

«Che cosa?» proruppe Jevan. «Ha ragione Fortunata, Aldwin? Temevate davvero che potessimo gettarvi sul lastrico per ridare a Elave il suo posto

di un tempo? Dopo tutti gli anni durante i quali siete vissuto qui, a lavorare per noi? La nostra casa ha mai trattato in tal modo qualcuno dei suoi dipendenti? Sapete anche voi che non è mai accaduto!»

Ma c'era un guaio, con Aldwin: aveva così scarsa stima di se stesso da non aspettarsi in nessun caso che gli altri ne avessero di più, anche dopo tanti anni; il rispetto, la considerazione che i Lythwood davano prova di nutrire per tutti i loro dipendenti non erano ai suoi occhi sentimenti sui quali potesse contare pure lui. Rimase lì, sconcertato, muovendo silenziosamente le labbra.

«Oh, anima cara!» esclamò Margaret, addolorata. «Non ci è mai neppure passata per la mente l'idea di separarci da voi! Senza dubbio Elave ha dimostrato di essere un bravo giovane, ma non avremmo mai e poi mai licenziato voi per dargli il vostro posto. Del resto, non lo voleva nemmeno lui. Io gli ho detto chiaro e tondo come stavano le cose, fin dal primo giorno che è venuto qui e lui ha ribattuto che, certo, quel posto era vostro e lui non aveva mai avuto il benché minimo desiderio di portarvelo via. Vi siete crucciato tanto solo per quello? Pensavo che ci conosceste un po' meglio!»

«Gli ho fatto del male senza motivo!» mormorò Aldwin, come parlando a se stesso. «Senza nessun motivo al mondo!» E a un tratto, con un movimento convulso che scosse il suo corpo attempato come una bufera squassa un cespuglio, girò sui tacchi e si avviò barcollando verso la porta.

«Dove andate, ora?» domandò Conan, accorso a sorreggerlo. «Che cosa potreste fare? È tardi, ormai. Non erano bugie, le vostre, e quel che è fatto non si può disfare.»

«Lo raggiungerò», dichiarò Aldwin con inconsueta risolutezza. «Gli dirò quanto sono addolorato. Andrò con lui dai monaci e vedrò se posso rimediare in qualche modo al malfatto. Spiegherò quale motivo credevo di avere. Ritirerò la mia accusa.»

«Non siate sciocco!» lo spronò rudemente il pastore. «Quale differenza farebbe? L'accusa è stata fatta, i preti non la lascerebbero cadere di certo. Non è cosa da poco accusare un uomo di eresia e poi cercare di rimangiarsi l'accusa. Finireste soltanto per ritrovarvi nei guai come lui. Inoltre hanno la mia testimonianza e quella di Fortunata, a che servirebbe ritirare la vostra? Datemi retta, lasciate perdere e abbiate un po' di buonsenso!»

Ma Aldwin aveva trovato un insolito coraggio e gli rimordeva troppo la coscienza per poter usare il buonsenso. Si liberò bruscamente dalla mano che lo sosteneva: «Devo tentare! Lo voglio! Almeno questo!» E in un attimo fu fuori della porta, e a metà del cortile che portava alla strada. Conan

lo avrebbe seguito, ma Jevan lo richiamò imperiosamente.

«Lascialo andare! Se confesserà la sua paura e il suo malanimo, riuscirà perlomeno ad alleggerire un poco l'attuale posizione di Elave. Parole, parole, non dubito che siano state pronunciate, ma le parole possono essere interpretate in tanti modi e persino un lieve dubbio può alterare un'immagine. Torna al tuo lavoro e lascia che quel povero diavolo vada a mettersi in pace la coscienza come meglio può. E, se cadrà in disgrazia coi preti, metteremo una buona parola per lui e lo leveremo dai guai.»

Conan si arrese con riluttanza, scrollando le spalle come per liberarsi dei suoi tristi presentimenti riguardo a quella disgraziata faccenda.

«Allora è meglio che me ne vada dalle mie pecore fino a stasera. Dio solo sa come se la caverà, quello, ma suppongo che, prima di allora, in un modo o nell'altro lo scopriremo.» E se ne andò, scuotendo la testa, disgustato per la stoltezza di Aldwin. Poco dopo si udirono i suoi passi risoluti attraverso il cortile, fino alla porta di strada.

«Che razza di pasticcio!» esclamò Jevan con un profondo sospiro. «E ora devo andarmene anch'io, a prendere altri velli dal laboratorio. Domani arriva un canonico di Haughmond e io non so ancora quale formato di libro abbia in mente. Tu non prenderti troppo a cuore le cose, piccina», aggiunse abbracciando affettuosamente Fortunata. «Se si avesse ad arrivare al peggio, chiederemo al priore di Haughmond di dire una parola a Gerbert per qualunque dei nostri uomini. Un agostiniano presterà sicuramente orecchio a un altro e il priore è in debito con me per un paio di favori.»

La lasciò libera e si avviò verso la porta, quando lei domandò a un tratto: «Zio... considerate anche Elave come uno dei vostri uomini?»

Jevan si voltò di scatto a guardarla. Inarcando le sottili sopracciglia scure, i suoi occhi penetranti brillarono in un raro sorriso un po' severo, ma per lei sempre rassicurante.

«Se lo vuoi, lo sarà.»

Elave aveva percorso soltanto poche iarde quando vide erompere dal portone dell'abbazia una mezza dozzina di uomini, che si divisero in due gruppi avviandosi in direzioni opposte lungo la strada del Foregate. La fretta precipitosa con la quale si muovevano e il clamore lontano delle loro voci lo indussero a ritrarsi rapidamente nell'ombra degli alberi, mentre si chiedeva se quell'improvviso subbuglio avesse qualcosa a che fare con lui. Si trattava senza dubbio di una pattuglia con un compito particolare e gli uomini erano armati di nodosi bastoni, un insieme che non prometteva

niente di buono, se davano davvero la caccia a lui. Si spostò cautamente nel boschetto per vederli più da vicino. Si erano sparsi per la larghezza della strada e uno, correndo lungo il muro di cinta, aveva quasi raggiunto l'angolo oltre il quale la vista spaziava sui campi. Stavano palesemente cercando qualcosa o qualcuno, ma non v'erano confratelli con loro. Nessun saio, soltanto normali indumenti tessuti in casa e indossati da robusti laici. Laici che Elave riconobbe: due stallieri di Gerbert e il suo cameriere personale, che aveva al suo seguito all'abbazia. Dùnque non era stato l'abate a sguinzagliare i suoi cani, ma il canonico.

Il giovane si ritrasse nell'ombra e rimase a osservare i cacciatori che perlustravano il Foregate. Non aveva intenzione di mostrarsi, fosse pure per giustificarsi, col rischio di venire brutalmente catturato e riportato indietro come uno spergiuro, quando in sostanza, a suo vedere, non era affatto venuto meno alla parola data.

Ma forse Gerbert l'interpretava diversamente e considerava il semplice fatto che lui fosse uscito dall'abbazia, anche se a mani vuote, come la prova di un colpevole intendimento e un tentativo di fuga. Bene, non avrebbe avuto la soddisfazione di potersi vantare del proprio acume. Elave stava già tornando verso quel portone, libero e solo, di propria spontanea volontà, fedele all'impegno assunto, anche se questo significava mettere a repentaglio la propria libertà e forse la vita stessa. Il pericolo nel quale non riusciva a credere era divenuto a un tratto reale e sinistro.

Uno stalliere di Gerbert, il più muscoloso dei tre, montava la guardia davanti alla portineria, andando avanti e indietro risoluto e minaccioso, come se nessuna forza al mondo potesse mai smuoverlo di lì. Niente da fare con quella montagna di muscoli! E due degli altri segugi, dopo aver battuto ogni tratto di strada del sobborgo, case e giardini compresi, si stavano ora dirigendo verso il boschetto. Meglio levarsi da lì e spostarsi a una distanza più sicura, finché quelli non abbandonassero la caccia o andassero a continuarla in aree lontane, lasciando libera la strada. Elave si ritrasse in fretta tra gli alberi, senza tuttavia smettere di sorvegliare i cacciatori che ora puntavano verso nordovest, e finalmente si trovò all'altezza degli orti oltre il Gaye e della cintura di cespugli che ricoprivano la sponda del fiume. Era più probabile che lo cercassero a ovest, dove i fuggiaschi inglesi attraversavano il confine per riparare nel Galles e quelli gallesi facevano lo stesso per raggiungere l'Inghilterra. Le leggi dei due Paesi ponevano ostacoli d'ogni sorta a quel traffico, ma ciò nonostante esso continuava.

Mancavano ancora circa tre ore al vespro, quando all'abbazia sarebbero

stati tutti in chiesa e lui sarebbe potuto sgattaiolare dentro dal portone, se il mastino si fosse allontanato, oppure entrare direttamente in chiesa dalla porta sulla strada e confondersi coi parrocchiani. Inutile tornare indietro, nel frattempo, col rischio di finire in una nuova trappola. Elave si trovò un comodo nido tra l'erba alta sopra il fiume, schermato dai cespugli e isolato in un silenzio che gli avrebbe permesso di avvertire qualsiasi fruscio, se si fosse avvicinato qualcuno.

Si sedette là, pensando a Fortunata. Non riusciva a credere di trovarsi nel genere di pericolo che lei immaginava, ma nemmeno riusciva ad allontanare da sé quell'ombra.

Oltre la rapida corrente sinuosa del Severn scintillante nel sole, si ergeva netta la collina della città, con le lunghe mura che la coronavano, terminando con le torri massicce del castello là di fronte al suo nascondiglio e lasciando il posto all'ampia strada che scendendo dal castello stesso portava al nord, verso Whitechurch e Wem. Ancora adesso lui avrebbe potuto guadare il fiume poco più a valle e andarsene di corsa per quella strada, ma che gli venisse un accidente se l'avrebbe fatto! Non aveva commesso reati di sorta, aveva soltanto detto ciò che riteneva vero, in cui non v'era nulla né di blasfemo né d'irrispettoso verso la Chiesa, e non avrebbe ritrattato una sola parola e men che meno sarebbe fuggito, concedendo così una facile vittoria ai suoi accusatori.

Non aveva modo di sapere con esattezza che ora fosse, ma, quando gli parve che dovesse essere ormai vicina quella del vespro, percorse cautamente a ritroso la stessa via, tenendosi al riparo, finché non arrivò a scorgere il nastro polveroso della strada, la gente che passava e una certa animazione intorno alla portineria dell'abbazia. Doveva aspettare ancora un poco prima che suonasse la campana del vespro e impiegò quel tempo spostandosi da un nascondiglio all'altro per vedere se qualcuno dei suoi inseguitori si frammischiasse al gruppo di parrocchiani davanti alla porta esterna della chiesa. Non ne riconobbe nessuno, ma era difficile esserne certo nel continuo andirivieni dei passanti. L'omone rimasto di guardia alla portineria comunque era scomparso. Il momento buono per Elave sarebbe venuto coi primi rintocchi della campana, quando all'entrata della chiesa si fosse ammassata una quantità di gente.

E quel momento arrivò poco dopo. La campana suonò, i parenti si unirono ai parenti, congedandosi dagli amici, ed entrarono per la funzione. Elave schizzò fuori in tempo per mescolarsi a loro, sparendo praticamente tra la folla, e non si udì nessun grido d'allarme, nessuna mano lo agguantò

rudemente per una spalla. Poteva scegliere a proprio agio se proseguire coi fedeli dentro la chiesa o passare dalla portineria nella grande corte e attraversarla con fare indifferente per raggiungere la foresteria. Nel primo caso sarebbe stato probabilmente al sicuro, ma la tentazione di entrare francamente nella corte, come se tornasse da una normale passeggiata, fu troppo forte. Abbandonò la protezione della folla e varcò il portone.

Dalla guardiola alla sua sinistra si levò un urlo selvaggio di trionfo che riecheggiò persino nella strada alle sue spalle. Il gigantesco stalliere di Gerbert era rimasto a chiacchierare col fratello portinaio, meditando un agguato, e due dei suoi compagni tornavano proprio allora da un'incursione in città.

I tre piombarono insieme sul figliol prodigo che ricompariva. Un pesante randello lo colpì dietro la testa, facendolo barcollare e, prima che potesse ritrovare l'equilibrio, l'energumeno lo strinse tra le braccia muscolose, mentre un altro l'afferrava per i capelli, rovinandogli addosso. Elave lanciò un grido di rabbia e prese a menar pugni e calci come gli riusciva, finché non arrivò a liberare un braccio e sferrò un colpo poderoso sul naso dell'aggressore. Ma un secondo pugno sulla testa lo mandò ginocchioni, mezzo intontito. Udì a qualche distanza voci indignate che protestavano contro tale violenza in un luogo sacro, poi il rumore di sandali che correvano sui ciottoli della corte. Per sua fortuna, al suono della campana i confratelli avevano lasciato le proprie occupazioni e si stavano riunendo per il vespro.

Fratello Edmund, dall'infermeria, e fratello Cadfael, dalla svolta del sentiero nel giardino, si precipitarono col saio svolazzante verso quella sacrilega lotta.

«Smettetela! Smettete immediatamente!» gridò Edmund, scandalizzato da quella profanazione, agitando le braccia all'indirizzo di tutti i colpevoli.

Cadfael, più svelto di lui, non sprecò fiato in vane proteste, afferrò a mezz'aria il braccio alzato per un terzo colpo alla testa già sanguinante della vittima e lo torse, facendo cadere senza difficoltà il randello dalla mano che lo stringeva e strappando un ululato allo stalliere. I tre cacciatori smisero di malmenare il prigioniero, ma non gli si levarono di dosso, tirandolo in piedi e stringendolo da ogni parte come se temessero che potesse tuttora sfuggire loro e filarsela come una lepre fuori del portone.

«Lo abbiamo preso!» proclamarono quasi all'unisono. «È lui, è l'eretico! Voleva svignarsela, per levarsi dai piedi, ma l'abbiamo catturato per voi, sano e salvo!»

«Sano?» fece eco amaramente Cadfael. «Lo avete quasi ammazzato, fra

tutti! Erano necessari tre uomini per vedersela con uno solo? Era già qui, dentro le nostre mura, che bisogno c'era di rompergli la testa?»

«Gli abbiamo dato la caccia per tutto il pomeriggio», protestò il più grosso, gonfiando il petto per la propria bravura, «come ci aveva ordinato il canonico Gerbert. Dovevamo correre altri rischi con un tipo simile, dopo averlo preso? Trovatelo e portatelo indietro, ci è stato ordinato, ed eccolo qui.»

«Portatelo?» osservò Cadfael, spingendo bruscamente da parte uno dei guardiani per prendere il suo posto e girando un braccio intorno alle spalle di Elave per sorreggerlo. «Ho visto dal giardino chi lo ha portato indietro. È entrato di sua volontà. Non potete attribuirvene il merito, sempre che quanto avete fatto sia un merito. Che gli è preso, in primo luogo, al vostro padrone per sguinzagliargli dietro i suoi cani? Aveva dato la sua parola che non sarebbe fuggito e il padre abate l'aveva accettata, aggiungendo che per il momento era libero di andare e venire come voleva. Un impegno valido per il nostro abate non è sufficiente per il canonico Gerbert?»

Frattanto altri tre o quattro fratelli si erano radunati intorno a loro, incuriositi, e sopraggiunse anche il priore Robert, veleggiando dall'angolo del chiostro; sembrava profondamente irritato da quel trambusto che provocava agitazione tra i fratelli diretti in chiesa.

«Che cosa c'è? Che succede qui? Non avete udito la campana?» Il suo sguardo cadde su Elave, malfermo sulle gambe tra Edmund e Cadfael, con gli abiti impolverati e in disordine, la fronte e le guance macchiate di sangue. «Ah, vi hanno riportato indietro, dunque», commentò con una soddisfazione temperata da un vago sgomento per la violenza. «A quanto pare il tentativo di fuga vi è costato caro. Mi dispiace di vedere che siete ferito, ma non avreste dovuto cercare di sottrarvi alla giustizia.»

«Non mi sono sottratto alla giustizia», ribatté il giovane, ansante. «Il padre abate mi ha lasciato libero di uscire, se volevo, dopo che mi ero impegnato sulla mia parola a non fuggire, e non sono scappato!»

«È vero», confermò Cadfael. «È tornato di sua spontanea volontà. Era diretto verso la foresteria, dov'è ospitato come qualsiasi altro viaggiatore, allorché questi screanzati gli sono piombati addosso e ora si vantano di averlo catturato per il canonico Gerbert. Ha dato davvero un tale ordine?»

«Secondo il canonico Gerbert», ribatté aspro il priore, «la libertà che gli è concessa riguarda soltanto l'interno dell'abbazia. E pure io la penso così. Quando si è scoperto che questo giovane non c'era più, abbiamo pensato, naturalmente, che avesse cercato di fuggire. Ma mi dispiace che sia stato

trattato con tanta brutalità. Che dobbiamo fare, ora? Ha bisogno di cure... Cadfael, provvedete voi, se credete, e dopo il vespro parlerò con l'abate e gli riferirò quanto è accaduto. Forse si dovrebbe tenerlo in isolamento...»

Vale a dire, rifletté Cadfael, in una cella, sottochiave. Bene, se non altro servirà a tenere lontano da qui quei manigoldi. Ma intanto bisognerà sentire come la pensa Radulfus.

«Se posso mancare al vespro», rispose, «lo porto direttamente in infermeria per medicargli le ferite. Non vi sarà bisogno di guardie armate, nelle condizioni in cui si trova, resterò io con lui, finché non riceverò altri ordini dall'abate al riguardo.»

«Bene, almeno avete lasciato il segno su un paio di loro», osservò il monaco, lavando il sangue dalla testa di Elave nella stanzetta dell'infermeria dove si tenevano gli armadietti dei medicinali. «E anche se dovrete godervi un bel mal di capo per un po' di tempo, non vi saranno altre conseguenze. Ma forse stareste meglio in una cella penitenziale finché non sarà passato il peggio. Il letto è uguale a tutti gli altri, la cella è comoda e v'è persino un tavolino per leggere... Desideriamo che i nostri delinquenti trascorrano il tempo arricchendo la propria mente e pentendosi dei propri errori, mentre sono in prigione. Sapete leggere, voi?»

«Sì», rispose Elave, docile sotto le sue mani.

«Allora potremmo chiedere alla biblioteca qualche libro. La strada giusta da seguire con un giovane sviato dietro credenze sbagliate è quella di fargli conoscere le opere dei padri della Chiesa e assisterlo con buoni consigli e pie argomentazioni. Con me a medicare le vostre ferite e Anselm a discutere con voi sulle vicende di questo mondo e dell'altro, avreste la miglior compagnia possibile entro queste mura, e con la sanzione ufficiale, anche! Inoltre una cella solitaria vi terrebbe pure al riparo dai belati degli sciocchi, zelanti idioti che hanno bisogno di mettersi in tre contro uno. State fermo, ora. Vi faccio male?»

«No», lo rassicurò Elave, stranamente rincuorato da quel flusso di parole che non sapeva bene come interpretare. «Pensate che mi chiuderanno in una cella, allora?»

«Penso che il canonico Gerbert insisterà. E non è facile opporsi all'inviato dell'arcivescovo. Perché sono giunti alla conclusione, ho sentito, che il vostro caso non può essere messo semplicemente da parte. Questo è il verdetto di Gerbert. Quello dell'abate è che, se occorrono ulteriori indagini, tocchi al vostro vescovo occuparsene e che non si debba fare niente finché

egli non abbia manifestato le proprie intenzioni al riguardo. Serio andrà appunto a Coventry, domani mattina, per riferirgli quanto è accaduto, cosicché voi non correte rischi, per il momento, e nessuno potrà interrogarvi o infastidirvi in qualche modo finché Roger de Clinton non avrà espresso il proprio parere. Tanto vale che passiate il tempo quanto meglio vi è possibile. Anselm ha messo insieme una biblioteca più che discreta.»

«Penso che mi piacerebbe leggere sant'Agostino», dichiarò il giovane, vivamente interessato nonostante il mal di testa. «Vedere se ha scritto veramente quello che ho sentito dire.»

«Riguardo al numero degli eletti? Sì, lo ha scritto. In un trattato intitolato *De correptione et gratia*, se la memoria non m'inganna. Che io, per la verità, non ho mai letto», confessò candidamente Cadfael. «L'ho soltanto sentito recitare in refettorio. Sapreste cavarvela col suo latino? Io vi sarei di scarso aiuto in quel campo, ma potrebbe darvi una mano Anselm.»

«È curioso», mormorò Elave, riflettendo sullo strano corso di eventi che lo avevano portato a quel punto. «Durante tutti gli anni trascorsi con William, viaggiando e discorrendo con lui, non mi sono mai neppure passate per la mente questioni di questo genere. Non me ne sono mai preoccupato. Ma ora mi angustiano, sono diventate importanti per me. Sono stati l'indebita interferenza nella memoria del mio signore e il tentativo di negargli una tomba a farmici pensare.»

«Se può essere d'aiuto un compagno di strada», osservò Cadfael, «io comincio a trovare il mio caso molto simile al vostro. Dove cadono i semi, cresce l'erba, e l'incuria e la siccità sono i sistemi migliori per far affondare le radici.»

Era già buio quando Jevan tornò alla casa nei pressi di Saint Alkmund con un nuovo fascio di velli candidi e morbidi come la seta.

Era soddisfatto della propria giornata. Il priore di Haughmond non sarebbe stato deluso dalla merce che gli offriva. Ripose con cura le pelli nella sua bottega e, chiusa a chiave la porta, raggiunse la sala dov'era pronta la cena e lo aspettavano Margaret e Fortunata.

«Non è ancora tornato Aldwin?» domandò, guardandosi in giro con la fronte aggrottata mentre sedevano a tavola.

Margaret lo guardò col mestolo in mano e il viso ansioso. «Macché, non si è più visto. Comincio a essere preoccupata. Che cosa mai può averlo trattenuto così a lungo?»

«Sarà caduto in disgrazia coi teologi», ribatté Jevan, alzando le spalle.

«Se lo sarebbe meritato, dopo avere gettato loro in pasto quell'altro, come un osso a una muta di cani. Sarà ancora all'abbazia, tartassato a sua volta con domande imbarazzanti. Ma lo lasceranno libero, quando lo avranno spremuto a dovere. Mentre non v'è modo di sapere se faranno altrettanto con Elave. Bene, io chiuderò comunque la casa come al solito, prima di andare a letto, e se quello arriva in ritardo, tanto peggio per lui. Gli toccherà dormire nel fienile sopra la stalla, stanotte.»

«Non è ancora tornato nemmeno Conan», comunicò Margaret, scuotendo la testa al pensiero di quell'infelice giornata che doveva essere dedicata a sante celebrazioni. «E anche Girard, pensavo che sarebbe già stato qui, a quest'ora. Spero con tutta me stessa che non gli sia accaduto niente.»

«E non gli sarà successo niente», la rassicurò Jevan, «se non qualche nuovo, lucroso affare. Sai quanta cura abbia sempre di se stesso e ha ottime conoscenze lungo tutto il confine. Se intendeva essere indietro per i festeggiamenti e ha perduto questa giornata, può essere stato soltanto perché ha aggiunto ai vecchi un paio di nuovi clienti. Ci vuole tempo per concludere un contratto con un pastore gallese. Sarà a casa sano e salvo domani o dopo.»

«Che cosa troverà?» sospirò mestamente Margaret. «Troverà Elave in un guaio, zio William morto e sepolto e ora Aldwin che va a cacciarsi anche lui in quel pasticcio. Spero davvero che tu abbia ragione e che Girard abbia concluso qualche buon affare; sarebbe una consolazione sapere che una cosa almeno è andata bene!»

Si alzò per portare via i piatti, sempre scuotendo dubbiosa la testa, e Fortunata rimase sola con Jevan.

«Zio», disse esitante, dopo qualche minuto di silenzio, «desideravo parlare con voi. Che mi piaccia o no, sono stata trascinata in questa terribile accusa contro Elave. Lui non vuole credere di trovarsi in un grave pericolo, ma io so che lo è. Desidero aiutarlo. Devo.»

La gravità della sua voce indusse Jevan a guardarla per un lungo momento, attentamente, con quei suoi occhi neri e penetranti che sapevano leggere a fondo dentro di lei come quand'era soltanto una bambina, e sempre con sereno affetto.

«Penso che questo t'importi più di quanto si possa supporre, dato che lo hai a malapena visto di nuovo, dopo tanti anni di lontananza.»

Non suonava come una domanda, ma lei rispose ugualmente. «Credo di amarlo. Che altro può essere ciò che provo? E non vi sarebbe niente di strano. Vi sono stati altri anni prima della sua partenza. E io gli volevo be-

ne, allora, più di quanto lui sapesse.»

«E hai parlato con lui, oggi, dopo l'udienza all'abbazia.»

«Sì.»

«Cosicché ora sa, suppongo, quanto bene gli vuoi. E ti ha dato motivo di pensare che egli ne voglia a te?»

«Abbastanza. Ha detto che, anche se non ve ne fossero stati altri, io sarei stata un motivo sufficiente per trattenerlo qui, qualunque pericolo possa esservi per lui. Zio, sapete che ora ho una dote, grazie a William. Quando mio padre tornerà a casa e si aprirà quella scatola, voglio usare quello che c'è dentro per aiutare Elave. Per pagare un'ammenda, se varrà a saldare il suo debito, per comprare la sua libertà se lo tenessero prigioniero, sì, persino per corrompere le sue guardie, nel peggiore dei casi, e fargli passare il confine.»

«E non ti senti in colpa a sfidare in questo modo la legge e disprezzare la Chiesa?» domandò Jevan con un sorriso amaro.

«No, perché non ha fatto niente di male. Se lo condannano, sono loro in colpa. Ma prima intendo chiedere a mio padre d'intercedere per lui. Come uno che lo conosce bene ed è rispettato da tutti, legge, Chiesa e gli altri. Se Girard di Lythwood si fa garante del suo futuro comportamento, sono certa che lo ascolteranno.»

«Può darsi», convenne schiettamente Jevan. «Si potrà almeno tentare, con quello e qualsiasi altro mezzo. Ti ho già detto che, se lo vuoi, Elave sarà considerato come uno dei nostri uomini. Ora vattene a letto e dormi tranquilla. Chi sa quale fantastico tesoro scopriremo, quando apriremo la scatola di William?»

Più tardi ma non troppo, ancora in tempo per trovare la porta aperta, Conan tornò a casa, soltanto un po' brillo per avere celebrato la fine della giornata, come ammise onestamente, con allegri compagni alla birreria di Mandol. Aldwin non tornò affatto.

CAPITOLO VII

Fratello Cadfael si alzò avanti l'ora prima, prese la sua bisaccia e uscì per andare a cogliere certe piante in riva al fiume, in pieno rigoglio in quella stagione. Il mattino era velato da una lieve bruma attraverso la quale il sole baluginava in perlacee sfumature di rosa pallido e di tenue azzurro. Più tardi, essa sarebbe svanita e sarebbe ricominciato il caldo.

Mentre il monaco attraversava la corte, diretto alla portineria, uno stal-

liere portava fuori del cortile delle scuderie il mulo di Serio; il diacono del vescovo, che stava uscendo dalla foresteria pronto per il viaggio, si fermò un momento al sommo della gradinata, respirando a fondo, come se quella solitaria cavalcata fino a Coventry racchiudesse per lui tutte le delizie di una vacanza, in confronto agli abituali viaggi con la soverchiante compagnia di Gerbert. La sua missione, tuttavia, era forse assai meno piacevole. Per un'anima tanto gentile, doveva essere un compito ingrato quello di riferire al suo vescovo un'accusa che poteva mettere in pericolo la libertà e persino la vita di un giovane, ma la sua natura lo avrebbe probabilmente indotto a moderarne i termini in favore dell'accusato.

E Roger de Clinton godeva di un'ottima reputazione, era devoto e caritatevole, anche se austero, fondatore di case religiose e patrono di preti poveri. Poteva andare ancora tutto bene per Elave, se non si era portata appresso la sua recente predilezione per pensieri indisciplinati.

Devo chiedere ad Anselm qualche libro per lui, rammentò a se stesso Cadfael, mentre lasciava la strada polverosa e cominciava a scendere il sentiero verso la riva del fiume, tra i cespugli al massimo del loro rigoglio estivo, dovizioso riparo per fuggiaschi e animali selvatici. Gli orti del Gaye si stendevano verdi e ordinati lungo la riva e l'erba folta dell'argine formava una barriera smeraldina tra l'acqua e il terreno coltivato. Oltre quelli, si stendevano i frutteti, poi due campi di grano e il mulino abbandonato; ancora più in là c'erano alberi e cespugli protesi sulla corrente rapida e silenziosa, a corona di un argine a strapiombo, frastagliato da piccole insenature dove l'acqua posava ingannevolmente innocente e ferma, lambendo bassifondi sabbiosi.

Cadfael voleva consolida e altea, foglie e radici, e sapeva dove crescevano più abbondanti.

La consolida gli sarebbe servita per risanare la testa rotta di Elave e l'altea per lenire il dolore. I medicamenti preparati con foglie e radici fresche sarebbero stati più efficaci di pomate o cataplasmi ricavati da quelle essiccate che aveva nel suo laboratorio. La natura era un fornitore generoso d'estate; le medicine tenute in serbo andavano bene per l'inverno.

Aveva riempito la bisaccia e stava per tornare indietro, senza fretta perché mancava ancora parecchio tempo alla prima messa, allorché scorse il pallore di uno strano fiore acquatico che galleggiava avanti e indietro sulla pigra corrente nell'ombra dei cespugli sporgenti. Nel primo sole che cominciava ad apparire attraverso la bruma, il tremolio dell'acqua metteva mobili punti luminosi sui petali bianchi e, un istante dopo, essi apparvero

in piena luce, attaccati a un grosso stelo chiaro che finiva bruscamente in una massa scura.

Lungo quel tratto del Severn accadeva a volte che si arenasse ciò che esso trascinava con sé nei periodi di magra, come ora; proprio lì veniva a fermarsi di solito quanto vi era caduto, o vi era stato gettato, più su del ponte. Quello che vi cadeva al di qua, invece, poteva finire chissà dove e con le piene delle burrasche invernali o del disgelo in primavera, poi, ogni relitto era travolto dalle acque turbolente arrivando magari a valle fino ad Attingham o restando intrappolato tra i detriti, e non veniva più ritrovato. Cadfael conosceva bene la maggior parte delle correnti e capì da quale sorta di radice fosse spuntato quel pallido, languido fiore. Lo splendore del mattino, che sbocciava come una rosa al lento svanire del velo leggero, parve al contrario gettare un'ombra cupa sulla promettente giornata.

Il monaco posò la bisaccia, si tirò su il saio e avanzò tra i cespugli, scendendo nell'acqua bassa. Il fiume aveva portato lì il suo morto annegato con l'impeto e l'angolazione giusti per depositarlo al sicuro sotto l'argine, dove egli giaceva bocconi, col solo braccio sinistro nell'acqua abbastanza alta per essere smosso dalla corrente. Un uomo smilzo, dalle spalle curve, in corta tunica e calzebraghe bigie, anzi con qualcosa di bigio nel suo insieme, come se le vicissitudini della vita avessero fatto sbiadire in lui ogni colore. Capelli radi e brizzolati, più grigi che bruni, su una testa già un po' calva. Ma non era caduto nel fiume, vi era stato gettato di proposito. Nel dorso della sua tunica v'era una fenditura lunga e diritta, in capo alla quale una macchia di sangue scuriva la stoffa.

Con l'acqua alle caviglie, ben piantato davanti al cadavere perché esso non avesse a scivolare disgraziatamente nella corrente, Cadfael lo girò sulla schiena e si ritrovò a fissare il volto lungo e perennemente astioso del segretario di Girard di Lythwood, Aldwin.

Non si poteva fare più niente per lui: così inzuppato e dilavato dall'acqua era certamente morto da parecchie ore, ma non si poteva nemmeno lasciarlo lì per andare in cerca di aiuto, col rischio che il fiume se lo riportasse via. Il monaco gli infilò le mani sotto le ascelle e lo trascinò lungo il bassofondo fino a un punto dove la riva in dolce pendio gli consentì di raggiungere col corpo inerte un alto ripiano erboso e sicuro, poi ridiscese in fretta sul sentiero che costeggiava il Severn e arrivò quasi di corsa al ponte. Là si fermò un momento, incerto sulla via da prendere: andare in città a informare Hugh Beringar o tornare con la bella notizia all'abbazia? Optò per la città. Non v'era premura di far sapere al canonico Gerbert che l'accusatore di

Elave non avrebbe mai più testimoniato contro di lui, né in fatto di eresia né per altro.

Quella morte, tuttavia, non chiudeva affatto il caso. In fondo alla mente di Cadfael si annidava il pensiero che un'altra ombra ancora più sinistra stesse per cadere su quello scomodo giovane chiuso in una cella penitenziale dell'abbazia.

Non aveva tempo per riflettere sulle possibili complicazioni, ma sentiva che ne sarebbero sorte, mentre attraversava affannato il ponte, e quell'idea non gli piaceva per niente. Meglio, molto meglio andare subito da Hugh, perché fosse lui a prendere in considerazione gli annessi e connessi di quella morte, prima che lo facessero altri, assai meno ragionevoli.

«Per quanto tempo pensate che sia rimasto nell'acqua?» domandò Hugh, mentre osservava con afflitta attenzione il morto.

Non lo chiedeva a Cadfael, bensì a Madog, il barcaiolo dei morti, chiamato in gran fretta dalla sua capanna vicino al ponte occidentale. C'era ben poco del comportamento del Severn che Madog non conoscesse, il fiume faceva parte della sua vita, come la morte dei tanti infelici travolti dalle sue piene insidiose. Gli bastava un semplice indizio riguardo al punto in cui un poveretto era caduto in acqua per sapere dove c'era da aspettarsi che la corrente lo restituisse ed era a lui che si rivolgevano tutti in quei disgraziatissimi casi.

Si strofinò soprappensiero l'ispida barba e scrutò con calma il cadavere dalla testa ai piedi. Già un po' gonfio e con l'acqua che gocciolava sull'erba, Aldwin fissava il cielo splendente con gli occhi appena socchiusi.

«Sicuramente per tutta la notte», rispose Madog. «Forse per dieci ore, ma probabilmente meno, doveva esservi ancora luce, allora. Penso che sia stato lasciato in qualche posto, morto, e gettato nel fiume quand'era buio. E non molto lontano da qui. È rimasto per la maggior parte della notte dove lo ha trovato fratello Cadfael, altrimenti come si sarebbe visto ancora il sangue? Se non fosse riemerso a breve distanza, supino come avete detto di averlo trovato, l'acqua avrebbe lavato via tutto.»

«Tra qui e il ponte, allora?» suggerì Hugh, guardando con rispetto il piccolo, barbuto gallese. Sceriffo e barcaiolo avevano già lavorato insieme altre volte e si conoscevano bene.

«Con l'acqua così bassa, se vi fosse caduto prima del ponte, dubito che lo avrebbe oltrepassato.»

Hugh si voltò a guardare l'aperta pianura verde del Gaye, lussureggiante

sotto il sole attraverso la frangia di alberi e cespugli. «Tra qui e il ponte non potrebbe accadere niente di giorno. Questo è il primo riparo che si possa trovare lungo il fiume. E, benché questo poveretto non sembri eccessivamente pesante, nessuno si sarebbe volutamente sobbarcato la fatica di portarlo o trascinarlo qui; chiunque avesse voluto liberarsi di lui si sarebbe preoccupato di farlo in modo che se lo portasse via la corrente. Che ne dite voi, Madog?»

Il barcaiolo confermò con un cenno della testa arruffata.

«Non vi sono state né pioggia né brina», osservò Cadfael. «Erba e terreno sono asciutti. Se è rimasto nascosto fino al calar della notte, doveva essere senza dubbio vicino al posto dov'è stato ucciso. Un assassino ha bisogno di solitudine e di segretezza sia per uccidere sia per occultare la propria vittima. In un posto o nell'altro potrebbero esservi tracce di sangue.»

«Bene, le cercheremo», convenne Hugh, pur senza molte speranze di trovare qualcosa. «Tanto per cominciare, c'è il vecchio mulino dove si sarebbe potuto uccidere qualcuno senza testimoni. Chiederò di fare ricerche là. E rastrelleremo pure questa fascia di alberi, benché io dubiti che vi si possa trovare qualcosa. Inoltre, che cosa mai ci sarebbe andato a fare al mulino o qui, questo poveretto? Voi mi avete detto come ha trascorso la mattina, e ciò che ha fatto dopo potremo saperlo a casa dei Lythwood. Là non sanno ancora niente di questo e forse saranno inquieti e preoccupati se hanno scoperto che ieri sera non è tornato a casa. A meno che non lo facesse sovente e nessuno ormai vi badasse. Tuttavia oltre il mulino, su a monte... No, la distesa del Gaye è troppo aperta. Da qui in avanti non c'è niente che possa offrire riparo per un omicidio. Niente fino al ponte. Senza contare che se Aldwin fosse stato ucciso quand'era ancora giorno e poi lasciato tra i cespugli anche soltanto per un paio d'ore, vi sarebbe stato il rischio che qualcuno lo scoprisse prima che l'assassino tornasse per gettarlo nel fiume.»

«Avrebbe avuto importanza?» obiettò Cadfael. «Un piccolo rischio in più... Comunque niente avrebbe rivelato chi era stato a piantargli un pugnale nella schiena. Gettarlo nel fiume è servito soltanto a confondere le idee riguardo al posto e all'ora. E forse era questo che importava all'assassino.»

«Bene, porterò io stesso la triste notizia ai Lythwood, e sentirò che cos'hanno da dirmi.» Lo sceriffo guardò il sergente e i quattro uomini della guarnigione del castello che si tenevano un po' in disparte, in silenziosa attesa dei suoi ordini. «Voi seguitemi col cadavere. Questo pover'uomo non

aveva né altra casa né famiglia, a quanto ne so, e toccherà a loro provvedere alla sepoltura. E voi, Cadfael, venite con me, daremo almeno un'occhiata tra gli alberi vicino al ponte e sotto l'arcata.»

Se ne andarono a fianco a fianco, attraverso i campi di grano dell'abbazia e oltre il mulino abbandonato. Avevano raggiunto il sentiero tra il fiume e gli orti, quando Hugh domandò con finta indifferenza: «Quanto tempo, avete detto, quel vostro eretico pellegrino è stato fuori, in libertà, ieri? Mentre gli scherani del canonico Gerbert sprecavano il fiato a cercarlo in lungo e in largo, voglio dire...»

Una domanda fatta con tono leggero e naturale, ma il monaco ne comprese il sottinteso e capì che Hugh condivideva le sue stesse perplessità. «Da un'ora prima della nona fino al vespro», rispose, con una voce che rivelava suo malgrado inconfessati dubbi e preoccupazioni.

«Ed è rientrato innocentemente all'abbazia», riprese Hugh. «Non ha reso conto di ciò che avrebbe fatto durante quelle ore?»

«Nessuno glielo ha chiesto.»

«Bene! Allora volete fare qualcosa per me, intanto? Non dite niente di questo delitto e impedite che s'interroghi Elave finché non sarò io a farlo. Verrò da voi prima di mezzogiorno e parleremo con l'abate, prima che altri sappiano che cos'è accaduto. Voglio sentire che cos'ha da dire quel giovane in propria difesa, prima che gli piombino addosso gli inquisitori. Perché sapete anche voi che cosa diranno, vero?»

Cadfael li lasciò alle loro ricerche tra gli alberi e i cespugli tra i quali correva il sentiero lungo il fiume e si avviò verso l'abbazia, seppure con qualche riluttanza ad abbandonare la caccia anche soltanto per poche ore. Sapeva bene quali disgraziate deduzioni si potessero trarre dall'uccisione di Aldwin e al tempo stesso si rendeva conto di non conoscere Elave abbastanza per poterle scartare *ipso facto.* Una simpatia istintiva non basta per essere certi dell'integrità di una persona, neppure della sua innocenza nel caso di un omicidio, quando a quella persona si fosse fatto un gravissimo torto e le si presentasse a un tratto l'occasione di vendicarsene. Un carattere animoso e impulsivo, quale senza dubbio aveva Elave, avrebbe potuto approfittarne quasi prima di pensarlo, e ancora più di riflettere su ciò che stava per fare.

Ma una pugnalata alla schiena?

No, quello Cadfael non poteva crederlo. Un eventuale incontro tra quei due sarebbe stato a faccia a faccia. E il pugnale, poi? Ne aveva mai posse-

duto uno, Elave? Un comune coltello per uso personale doveva averlo, nessuna persona di buonsenso viaggiava senza, ma non se lo sarebbe certo portato addosso dentro l'abbazia e nemmeno aveva perduto tempo per andare a prenderlo nella sua camera alla foresteria quand'era corso fuori per raggiungere Fortunata.

Poteva testimoniarlo il fratello portinaio che lo aveva visto arrivare di filato dalla sala del capitolo senza neanche guardarsi attorno. E se, per un improbabile caso, lo avesse avuto con sé a quell'udienza, doveva averlo tuttora nella cella dove lo tenevano sottochiave. Restava un'altra possibilità, che se ne fosse liberato prima di tornare all'abbazia, però in tal caso non sarebbe sfuggito alle minuziose ricerche degli uomini di Hugh. Tra tanti dubbi, una cosa era certa: Cadfael non voleva che Elave fosse un assassino.

Era ormai vicino alla portineria allorché ne uscì qualcuno che si avviò verso la città. Un uomo alto, magro e bruno, che guardava accigliato e assorto la polvere del Foregate mentre camminava, scuotendo la testa a qualche fastidioso, imbarazzante pensiero. Si distolse per un momento dalle sue preoccupazioni quando il monaco lo salutò e ricambiò il saluto con un'occhiata incerta e un sorriso distratto, prima di reimmergersi nell'evidente angustia che turbava la pace della sua mente.

Una ben strana combinazione che Jevan di Lythwood fosse venuto all'abbazia a quell'ora del mattino, dopo che il segretario di suo fratello era mancato da casa per tutta la notte. Cadfael si voltò a guardarlo. Un uomo alto, dal passo lungo e risoluto, con le mani intrecciate dietro la schiena, pensieroso e turbato. Il monaco sperò che attraversasse il ponte senza fermarsi a guardare verso l'assolata distesa del Gaye, dove in quel momento gli uomini dello sceriffo stavano forse trasportando la lettiga col cadavere di Aldwin. Meglio che Hugh arrivasse a casa sua prima di loro, per avvertire i familiari e al tempo stesso scoprire quant'era possibile dal loro atteggiamento e dalle loro risposte, quando ancora non fosse arrivato il macabro carico a creare un'immancabile confusione.

«Che cosa voleva Jevan di Lythwood?» domandò Cadfael al fratello portinaio, che cercava di rendersi utile trattenendo una bellissima e vivace giumenta mentre il suo padrone sistemava le borse da sella. Quel giorno moltissimi ospiti se ne sarebbero andati, avendo pagato il loro annuale tributo a santa Winifred.

«Voleva sapere se era stato qui il suo segretario», rispose il portinaio.

«Come mai supponeva che fosse stato qui?»

«Perché aveva cambiato idea riguardo alle sue accuse contro il giovane che teniamo qui sottochiave appena saputo che lui non aveva intenzione di rubargli il posto, mi ha detto, e non vedeva l'ora di correre da noi per rimangiarsi tutto. Bel risultato avrebbe ottenuto! Non serve a niente correre dietro a una freccia, una volta scagliata. Ma è quello che lui voleva fare, dice il suo signore.»

«E voi che cosa avete risposto?»

«Che cosa potevo rispondere? Che non avevamo visto nemmeno l'ombra di Aldwin da quando se n'era andato, nel primo pomeriggio di ieri. Pare che non sia tornato a casa, ieri sera. Ma ovunque sia andato, non è stato certo qui.»

In preda a cupi presagi, Cadfael rifletté su quella nuova svolta degli eventi. «Quando esattamente ha cambiato idea ed è uscito per venire all'abbazia? A che ora?»

«Poco dopo il suo ritorno a casa, ha detto Jevan. Non più di un'ora dopo che l'avevo visto andar via. Ma poi non è più tornato. Forse aveva cambiato di nuovo idea, nel frattempo, pensando che quel passo avrebbe potuto ritorcersi contro di lui, senza vantaggi per quell'altro.»

Cadfael attraversò la corte, impensierito. Era già mancato alla funzione dell'ora prima, ma c'era ancora tempo per la messa, abbastanza per andarsene nel suo laboratorio a posare la bisaccia e cercare di schiarirsi le idee su quella confusa e sconcertante vicenda. Se Aldwin era tornato indietro a spron battuto per disfare ciò che aveva fatto, anche se avesse incontrato Elave incollerito e indignato, sarebbero bastate poche parole di pentimento e di giustificazione per rabbonirlo. Perché uccidere un uomo che sta cercando di riparare al malfatto? Tuttavia, si sarebbe potuto obiettare, un uomo infuriato forse non starebbe ad aspettare scuse, colpirebbe a prima vista. Alla schiena? No, quello mai. Che Elave avesse ucciso il suo accusatore poteva anche essere la prima idea a scattare nella mente degli altri, ma non trovava posto in quella di Cadfael. E non a causa di un'ostinata simpatia, ma perché non aveva senso.

Hugh arrivò verso la fine del capitolo, solo e, con sorpresa ma ancor più con profondo sollievo di Cadfael, prima di qualsiasi maligno pettegolezzo. Se ne facevano tanti, senza fondamento, in città e al Foregate, che v'era da aspettarsi che la voce della morte di Aldwin si spargesse con incresciosa rapidità e una quantità di deplorevoli ricami, ma per fortuna non era avvenuto. Hugh poté riferire i fatti come ritenne opportuno, nell'intimità del sa-

lottino dell'abate, con Cadfael a confermare e fare qualche aggiunta. E Radulfus non disse ciò che, sicuramente, avrebbe detto qualcun altro.

«Chi lo ha visto vivo per l'ultima volta?» domandò invece.

«A quanto ne sappiamo finora», rispose lo sceriffo, «quelli che lo hanno visto uscire di casa nel primo pomeriggio di ieri. Jevan di Lythwood, che è venuto qui a chiedere sue notizie stamattina, quando non sapeva ancora che fosse morto; Fortunata, la figlia adottiva; la padrona di casa e Conan, il pastore. Ma era pieno giorno, lo avranno visto senza dubbio molti altri, alla porta della città, lungo il ponte, qui al Foregate. Indagheremo per sapere dove sia stato, che cosa abbia fatto nelle ultime ore della sua vita.»

«Tuttavia non possiamo sapere quand'è morto», obiettò l'abate.

«No, è vero, possiamo fare soltanto congetture. Madog ritiene che sia stato gettato nel fiume non appena si è fatto buio, ma che sia stato ucciso molto prima e nascosto, nel frattempo, da qualche parte. Forse per due o tre ore, però v'è modo di esserne certi. I miei uomini stanno cercando qualche traccia del posto dove può essere stato nascosto. Se scopriamo quello, sapremo anche dov'è stato ucciso, perché l'assassino non sarà certo andato molto lontano, portando o fosse pure trascinandosi dietro quel peso.»

«E in casa Lythwood sono tutti concordi nel dire che Aldwin, non appena ha appreso che Elave non mirava per niente al suo posto, si è precipitato all'abbazia per confessare la propria malafede e ritirare l'accusa?»

«Di più, Fortunata dichiara di essersi separata dal giovane nel boschetto vicino al ponte e di averlo detto ad Aldwin, che secondo lei sarebbe poi corso via con tanta fretta nella speranza di raggiungerlo. E afferma pure», aggiunse lo sceriffo con una certa enfasi, «di aver esortato Elave a fuggire, anche se lui avrebbe energicamente rifiutato di farlo.»

«Tutto dunque concorda con ciò che quel giovane ha detto», riconobbe Radulfus. «E il suo accusatore intendeva confessare e chiedere perdono. Sì, questo depone a favore della sua innocenza», concluse fissando Hugh negli occhi.

«Vi sarà ugualmente qualcuno che sosterrà il contrario. E non si può negare», ammise lealmente lui, «che vi sono ottimi motivi per sostenerlo. Elave era fuori, libero come l'aria, senza dubbio animato da un acerbo rancore, quale nessun altro, che noi sappiamo, aveva motivo di nutrire. E Aldwin era uscito per incontrarsi con lui, tra gli alberi. Al coperto. Una concordanza perfetta, persino troppo, perché il corpo di Aldwin è sicuramente caduto nell'acqua a valle del ponte e il Gaye è quasi tutto allo scoperto.»

«Tutto vero», convenne Radulfus. «Ma è altrettanto vero, penso, che, se

quel giovane avesse ucciso qualcuno, difficilmente sarebbe tornato di propria spontanea volontà all'abbazia, come hanno visto tutti. Inoltre, se il cadavere è stato gettato nel fiume quand'era già buio, non è stato sicuramente Elave a gettarlo. Sappiamo esattamente a che ora è ritornato, stava suonando la campana del vespro. Questo non prova con assoluta certezza che non sia lui l'assassino, ma lo mette quantomeno in dubbio. Bene, ora è qui, al sicuro.» L'abate abbozzò un mesto sorriso. Era una sicurezza un po' ambigua. Una cella chiusa e sbarrata garantiva sì la sua incolumità personale, ma significava pure la sua prigionia. «Volete interrogarlo, ora?»

«Alla vostra presenza, se non vi dispiace», confermò Hugh. E, cogliendo lo sguardo acuto e perspicace dell'abate, aggiunse: «Meglio avere un testimone al di sopra di ogni sospetto. E voi siete certo miglior giudice di me».

«Benissimo. Ma non lo faremo venire qui, andremo noi da lui, mentre sono tutti in refettorio. Robert si è messo a disposizione del canonico Gerbert.»

Naturalmente, rifletté poco caritatevolmente Cadfael, il priore non era un uomo da lasciarsi sfuggire l'opportunità d'ingraziarsi qualcuno che poteva influire sull'arcivescovo.

«Anselm mi ha chiesto di mandare qualche libro a quel poveretto. Ha osservato, giustamente, che è nostro dovere fornirgli buoni consigli e ammonimenti, se vogliamo che si corregga dei propri errori di fede. Pensate che sia appropriato, Cadfael, farci avvocati del Signore?»

«Non sono certo che l'allievo non sopravanzerebbe il maestro», ribatté senza complimenti il monaco, messo di fronte a un argomento che non era di sua spettanza e urtava la sua parzialità. «Il mio compito lo vedo più nel medicargli la testa rotta che nell'immischiarmi in quello che c'è dentro.»

Elave, seduto sul suo meschino paglericcio in una delle celle penitenziali che non venivano quasi mai occupate, disse ciò che doveva mentre Cadfael gli rinnovava il bendaggio alla testa. Sembrava ancora un po' fuori fase, ammaccato e indolenzito per le attenzioni dei servitori di Gerbert, ma tutt'altro che sottomesso. Da principio, anzi, parve incline a comportarsi bellicosamente, nel presupposto che tutti quegli investigatori, religiosi e laici del pari, gli fossero ostili, predisposti a vedere l'errore in ogni sua parola. Un atteggiamento in aperto contrasto con la sua abituale, schietta amabilità.

A Cadfael dispiacque di trovarlo così diverso dal suo solito, anche se per

breve tempo. Ne bastò poco, infatti, perché egli scoprisse che i suoi visitatori non nutrivano animosità nei suoi confronti e il suo viso guardingo e sospettoso si rasserenò, ogni asprezza sparì dalla sua voce.

«Avevo dato la mia parola», dichiarò con fermezza, «che non avrei lasciato l'abbazia finché non fossi stato prosciolto da ogni accusa e libero di andarmene e non ho mai inteso venir meno alla parola data. Voi stesso, padre abate, mi avete autorizzato ad andare e venire come avessi voluto, nel frattempo, e così ho fatto, senza nessun colpevole proposito. Sono uscito per raggiungere la signora perché sapevo che era angustiata per me e non potevo permetterlo. Era poco lontano dal ponte quando l'ho raggiunta. Volevo dirle che non doveva preoccuparsi, non mi aveva arrecato danni, ciò che aveva riferito sul mio conto lo avevo già riportato io e non doveva assolutamente crucciarsi per essere stata sincera, qualunque cosa potesse accadermi. E inoltre», continuò Elave, rinfrancandosi al ricordo, «desideravo farle sapere quanto le fossi grato della simpatia che nutriva per me. Perché era evidente, lo avete visto anche voi, e io ne ero felice.»

«E quando l'avete lasciata?» domandò Hugh.

«Sarei tornato di filato qui, ma poi ho visto quei gaglioffi uscire come un turbine dall'abbazia, e mettersi a perlustrare tutto il Foregate, evidentemente già scatenati sulle mie tracce, così sono tornato tra gli alberi, in attesa di un'occasione per svignarmela. Non mi piaceva affatto l'idea di essere trascinato indietro con la forza, giacché stavo già tornando volontariamente, ma quelli avevano lasciato un colosso a montare la guardia davanti al portone, non avevo nessuna possibilità di oltrepassarlo. Allora ho pensato che, se avessi aspettato fino all'ora del vespro, avrei potuto avvicinarmi di nascosto e confondermi con la gente che entrava in chiesa.»

«Ma non siete rimasto per tutto il tempo là in quel boschetto, perché mi risulta che hanno setacciato ogni possibile nascondiglio per un mezzo miglio tutt'intorno», obiettò Hugh. «Dove siete andato?»

«Sono tornato indietro nel folto degli alberi, ho aggirato il Gaye e percorso un buon tratto lungo il fiume, poi mi sono nascosto là, finché non mi è sembrato che dovesse essere quasi l'ora del vespro.»

«E non avete visto nessuno in tutto quel tempo? Nessuno vi ha visto o ha parlato con voi?»

«Era proprio quello che cercavo di evitare, sceriffo! Stavo sfuggendo a una caccia spietata. No, non c'è nessuno che possa testimoniare a mio favore. Ma perché sarei tornato indietro, come ho fatto, se avessi avuto intenzione di fuggire? Mi sarei trovato già a mezza strada dal confine, a

quell'ora! Assolvetemi almeno dall'accusa di avere mancato alla mia parola!»

«Questo non lo avete certo fatto», riconobbe l'abate. «E dovete credermi se dico che non sapevo niente di quell'inseguimento, non lo avrei permesso. Nessun dubbio che fosse stato suggerito soltanto da un'eccessiva solerzia, ma era rivolto nella direzione sbagliata, e comunque riprovevole. Sono profondamente addolorato per le violenze che avete subito. Ora nessuno pensa che aveste inteso fuggire. Io ho accettato la vostra parola e lo farei di nuovo.»

Sbirciando di sotto il bendaggio di Cadfael e corrugando perplesso le sopracciglia, Elave girò lo sguardo da un volto all'altro, senza capire.

«Allora, perché tutte queste domande? Che cosa importa dove sono andato, se sono tornato indietro? Qual è lo scopo?» Fissò più a lungo e attentamente Hugh che, rivestendo una carica laica, non avrebbe avuto niente a che vedere con un'accusa di eresia. «Che cosa c'è? È accaduto qualcosa? Quali novità possono esservi, da ieri? Che cosa c'è che io non so?»

Lo scrutavano tutti in silenzio, chiedendosi se davvero non sapesse niente o se un giovane all'apparenza così schietto potesse dissimulare tanto bene; in fondo era un ragazzo la cui parola era stata accettata dall'abate, senza discutere, soltanto il giorno avanti. Ma a qualunque conclusione fossero giunti, non era il momento di parlarne.

«Anzitutto», disse Hugh con studiata dolcezza, «dovreste forse sapere che cosa ci hanno raccontato Fortunata e i suoi familiari. Vi siete separati tra qui e il ponte e lei è tornata direttamente a casa. Là si è imbattuta in Aldwin e lo ha rimproverato per avervi accusato in quella maniera, così è venuto fuori che lui aveva temuto di perdere il posto per lasciarlo a voi, un'eventualità assai grave nelle sue condizioni, lo ammetterete.»

«Ma non ha mai corso pericoli a quel riguardo!» esclamò Elave, stupito. «Questo è stato messo in chiaro la prima volta che ho rimesso piede in quella casa. A me non era mai neppure passato per la mente di rubargli il posto e Margaret mi ha detto chiaro e tondo che non lo avrebbero mai e poi mai licenziato. Non aveva niente da temere, per parte mia.»

«Lui però pensava di sì. Nessuno ne aveva parlato esplicitamente con lui e, quando lo ha udito, ha dichiarato la propria intenzione di raggiungervi, poiché Fortunata gli aveva detto dove vi aveva lasciato, per confessare il proprio torto e chiedere perdono. E se non vi avesse trovato, sarebbe venuto qui all'abbazia, con la speranza di poter disfare ciò che aveva fatto contro di voi.»

Elave scosse la testa. «Io non l'ho visto per niente. Sono rimasto là tra gli alberi per una decina di minuti o più, a osservare la strada, prima di allontanarmi verso il fiume. Lo avrei visto sicuramente, se fosse passato. Chissà, forse lo avevano impaurito quegli scalmanati che battevano il Foregate cercando me e aveva cambiato idea quanto a pentimenti.» Lo disse senza amarezza, persino con un sorrisetto rassegnato. «È più facile e meno pericoloso sguinzagliare i cani, che richiamarli.»

«È vero», convenne lo sceriffo. «Si è saputo di cani che hanno aggredito il cacciatore perché si era messo tra loro e la selvaggina quand'erano ormai scatenati. Dunque non avete né visto Aldwin né parlato con lui e non avete idea di dove sia andato o di che cosa gli sia accaduto?»

«No, assolutamente. Perché lo chiedete? Lo avete perduto?»

«No, proprio perché lo abbiamo trovato. Lo ha rinvenuto fratello Cadfael stamattina sotto l'argine del Severn, oltre il Gaye. Morto, pugnalato alla schiena.»

«Lo sapeva o no?» domandò Hugh più a se stesso che al compagno, quando furono di nuovo nella grande corte, dopo avere lasciato Elave sottochiave nella sua cella. «Lo avete visto, che ve ne pare? Si può mentire anche sotto lo sguardo più attento, se è necessario. Consideriamo invece la realtà concreta. È tornato all'abbazia. Lo avrebbe fatto un assassino? Possiede sì un ottimo coltello, utile per molti scopi, anche per uccidere, al caso. Tuttavia non lo portava addosso, era tra la sua roba alla foresteria, e sappiamo che non appena è apparso nella corte, è stato aggredito ed è rimasto poi sempre sotto gli occhi di tutti, finché non è stato rinchiuso in una cella. Questo, però, non esclude che ne avesse un altro con sé e che lo abbia gettato via. Voi, padre abate, gli credete? Dice la verità? Quando vi ha dato la sua parola, l'avete accettata. Siete ancora della stessa opinione?»

«Io né condanno né assolvo», rispose Radulfus in tono grave. «Come oserei? Però spero.»

CAPITOLO VIII

William Warden, il più abile tra i sergenti di Hugh, e quello che era con lui da maggior tempo, venne a cercarlo all'abbazia e lo trovò a pochi passi dalla portineria, con Cadfael. Grande e grosso, di mezza età, con barba e capelli brizzolati e il viso segnato dalle intemperie, il sergente aveva un'alta stima di sé che lo portava spesso a sottovalutare gli altri.

Gli era accaduto con Hugh, che aveva considerato un giovane dappoco quand'era diventato sceriffo, ma il tempo aveva considerevolmente moderato quel giudizio e tra i due si era creato un ottimo rapporto, basato sul reciproco rispetto. La barba del sergente sembrava fremere per la soddisfazione, ora. Aveva palesemente fatto progressi e il suo compiacimento era adeguato alla circostanza.

«Lo abbiamo trovato, sceriffo! Il posto dov'è stato nascosto fino alla sera, intendo. O quantomeno dove lui o qualcun altro ha perso tanto sangue da lasciare chiarissime le proprie tracce. Mentre perlustravamo i cespugli, Madog ha pensato di cercare tra l'erba sotto l'arcata del ponte, dove qualche pescatore aveva tirato in secco la sua barca, capovolgendola per riparare la calafatura dello scafo. L'abbiamo sollevata e sotto l'erba era tutta schiacciata e in parte scurita da una macchia di sangue. Non c'era da sbagliarsi. Un morto sarebbe potuto benissimo giacere nascosto là, senza che di fuori se ne vedesse niente.»

«Era quello dunque il nascondiglio!» esclamò Hugh con un profondo sospiro. «Col buio, poi, non è stato difficile far scivolare un corpo nell'acqua, da quel punto. Nessun rumore, nessun tonfo, nessun rischio di essere visti. E con un remo o un lungo bastone si poteva spingerlo al largo, in mezzo alla corrente.»

«Avevamo ragione, a quanto pare», osservò Cadfael. «Non v'è molta distanza tra il ponte e il posto dov'è stato gettato a riva. Non avete trovato il pugnale?»

Il sergente scosse la testa. «Se è stato ucciso là sotto l'arcata o tra i cespugli, l'assassino avrà lavato il pugnale nell'acqua e se lo sarà portato via. Perché sprecarlo? Perché lasciarlo in giro, col rischio che qualcuno dei dintorni lo scoprisse e lo riconoscesse? No, non l'abbiamo trovato.»

«È vero», convenne Hugh. «Un uomo sarebbe dovuto essere fuori di sé per la paura, per gettarlo via senza pensare a quella possibilità, e secondo me il nostro assassino aveva la testa perfettamente a posto. Non importa, siete stato bravo, ora sappiamo dov'è avvenuto il delitto, là o nelle vicinanze.»

«Ho altro da dirvi, sceriffo», aggiunse William compiaciuto, «e di molto strano, se Aldwin, come ci hanno riferito, aveva davvero tanta fretta di correre a ritrattare le proprie accuse. Abbiamo interrogato la guardia alla porta della città per sapere se lo aveva visto uscire e attraversare il ponte e ha detto di sì. Gli aveva anche rivolto qualche parola ma lui aveva a malapena risposto. Però non era venuto direttamente dalla casa dei Lythwood, è stato

più di un'ora dopo, forse un'ora e mezzo.»

«Ne è certo?» domandò Hugh. «Non fanno controlli al ponte quando tutto è normale. Può darsi che avesse calcolato male l'ora.»

«Ne è sicuro. Li ha visti tornare dopo lo scompiglio che c'era stato qui al capitolo, prima Aldwin e il pastore, poi la fanciulla, e gli è sembrato che fossero tutti sconvolti. Non sapeva ancora niente di quanto era accaduto ma aveva notato la loro agitazione e molto prima che Aldwin tornasse di nuovo al ponte la notizia si era diffusa, cosicché la guardia era al colmo dell'eccitazione quando ha visto proprio lui scendere lungo il Wyle e sperava di poterlo trattenere a chiacchierare un po', ma Aldwin ha tirato dritto senza una parola. Ne è assolutamente certo! Sa benissimo quanto tempo era passato.»

«Sicché era rimasto sempre in città», commentò lo sceriffo, mordicchiandosi pensieroso un labbro. «Però alla fine ha attraversato il ponte per andare dove aveva detto. Ma perché tanto ritardo? Che cosa lo aveva trattenuto?»

«O chi?» suggerì Cadfael.

«Pensate che qualcuno lo abbia inseguito per dissuaderlo? Nessuno dei Lythwood, comunque, altrimenti lo avrebbero detto. Chi altri avrebbe tentato di farlo tornare indietro? Nessun altro sapeva quale intenzione avesse. Bene», concluse Hugh, «ripercorreremo ogni iarda del tragitto da casa Lythwood fino al ponte, busseremo a ogni porta finché non scopriremo dove è stato prima di dirigersi verso l'abbazia. Qualcuno deve pure averlo visto da qualche parte.»

«Suppongo», osservò Cadfael, riflettendo su quanto aveva visto e saputo di Aldwin, un carattere malinconico e d'idee limitate, «che non fosse tipo da avere né molti amici né una mente risoluta. Doveva già essersi fatto un gran coraggio per accusare Elave e ancora di più gliene sarebbe costato ritrattare l'accusa, mettendosi in pericolo di essere accusato a sua volta di spergiuro o malevolenza, o di entrambi. Potrebbe essersi impaurito cammin facendo e avere cambiato idea, decidendo di lasciar perdere, bene o male. Un'anima tanto confusa e solitaria dove avrebbe potuto rifugiarsi per riflettere? E cercare di ritrovare il proprio animo? Vendono coraggio di un certo tipo nelle taverne. E di tipo diverso, non in vendita, si può trovarlo in un confessionale. Provate nelle birrerie e nelle chiese, Hugh. Vanno bene entrambe per riflettere in silenzio.»

Fu un giovane armigero della guarnigione del castello, per nulla dispia-

ciuto dell'incarico d'investigare nelle birrerie di Shrewsbury, a scoprire il primo anello che potesse collegarsi con l'incerto peregrinare di Aldwin per la città. C'era una piccola taverna in un vicolo appartato all'inizio della ripida discesa del Wyle, a circa mezza strada tra la casa nei pressi della chiesa di Saint Alkmund e il ponte. Le viuzze che portavano là erano incassate tra alti muri e quasi deserte nei giorni di festa, ma un uomo oppresso da dubbi e pensieri angosciosi avrebbe potuto benissimo decidere di andare a riflettere davanti a un boccale di birra in quel posto tranquillo e solitario. E in ogni caso, il giovane investigatore non intendeva trascurare nessuno dei luoghi, grandi o piccoli, che rientravano nel suo incarico.

«Aldwin?» domandò il birraio, più che disposto a parlare di quella sensazionale tragedia. «L'ho saputo soltanto un'ora fa. Certo che lo conoscevo. Un tipo taciturno, per lo più. Si sedeva in un angolo ed era già tanto se diceva tre parole. Si sarebbe detto che si aspettasse sempre il peggio, ma chi avrebbe mai pensato che qualcuno volesse fargli del male? Lui non ne aveva mai fatto a nessuno, che io sappia, non fino a quel trambusto di ieri. Si dice che sia stato il giovane che aveva accusato a pugnalarlo per vendetta. E adesso è in un bel guaio», aggiunse il birraio, abbassando la voce. «Se la Chiesa gli ha messo le unghie addosso, gli servirà a poco reclamare.»

«Lo avete visto, ieri?»

«Aldwin? Sì, è rimasto qui per un po' di tempo, seduto là su quella panca nell'angolo, cupo come sempre. Allora non sapevo niente di quella storia all'abbazia, altrimenti gli avrei chiesto di dirmi qualcosa. Chi avrebbe mai immaginato che stamattina sarebbe stato bell'e morto! Che cosa può capitare a un poveretto, senza lasciargli modo di mettere in ordine i suoi affari!»

«È stato qui?» esclamò l'investigatore, esultante. «A che ora?»

«Un bel po' dopo mezzogiorno. Erano quasi le tre, credo, quando sono entrati.»

«Sono entrati? Non era solo?»

«No, l'ha portato dentro quell'altro, con fare molto confidenziale, tenendogli un braccio intorno alle spalle e parlandogli all'orecchio. Devono essere rimasti insieme per più di mezz'ora, poi l'altro se n'è andato e lui è stato qui per un'altra mezz'ora a rimuginare, pareva. Aldwin però non è mai stato un bevitore, era lucido come un sasso quand'è uscito, senza dire una parola, naturalmente. E adesso è troppo tardi per le parole, povera anima.»

«E il suo compagno?» insistette il giovane, profondamente interessato.

«Come si chiama?»

«Non conosco il suo nome, ma so chi è. Lavora per gli stessi signori... il pastore delle greggi che hanno fuori città, dalla parte del confine col Galles.»

«Conan?» fece eco Jevan, girando le spalle agli scaffali della sua bottega con un vello color crema tra le mani. «È fuori con le pecore e può darsi che abbia anche dormito là, come fa spesso d'estate. Perché, c'è qualche novità? Vi ha già detto stamattina tutto quello che sa, che sappiamo tutti. Avremmo dovuto trattenerlo qui? Non pensavo che poteste avere ancora bisogno di lui.»

«Non lo sapevo nemmeno io, allora», convenne amaramente Hugh. «Ma pare che mastro Conan abbia raccontato soltanto metà della storia, quella per la quale voi e i vostri familiari potreste testimoniare. Non una parola sul fatto che sia corso dietro Aldwin, che lo abbia trascinato fino a una taverna, e lo abbia tenuto là per oltre mezz'ora.»

Per un attimo le sopracciglia scure di Jevan s'inarcarono. «Davvero? Aveva dichiarato che sarebbe tornato dalle sue pecore, restando là a lavorare per il resto della giornata, ed ero convinto che lo avesse fatto.»

Jevan si avvicinò lentamente al tavolo sul quale ripiegava i velli e vi distese quello che aveva in mano, lisciandolo distrattamente con gesti quasi carezzevoli delle lunghe dita. Era molto meticoloso. Nella sua bottega tutto era in ordine perfetto, i velli interi stesi su rastrelliere, quelli ritagliati sistemati con cura sui ripiani a seconda delle diverse misure, e i coltelli bene allineati nel loro vassoio, pronti per l'uso. La bottega non era molto grande e, col tempo così bello, la porta sulla strada era spalancata.

«È entrato nella birreria con un braccio intorno alle spalle di Aldwin, così dice il birraio, verso le tre, e sono rimasti là per una buona mezz'ora, con Conan che parlava confidenzialmente all'orecchio del compagno. Poi lui se n'è andato, per tornare al proprio lavoro, presumo, e Aldwin è stato là per un'altra mezz'ora. Questo è quanto ha scoperto uno dei miei uomini e quanto io intendo cavar fuori da Conan, insieme con qualsiasi altra cosa possa esservi da dire.»

Jevan si soffregò una guancia ben rasata, fissando con uno sguardo indagatore il viso di Hugh. «Ora capisco molto di più, rispetto a ciò che è accaduto ieri. Quando Aldwin ha dichiarato che doveva cercare di raggiungere il giovane che aveva rovinato di proposito e andare con lui dai monaci per ritrattare tutto quello che aveva detto a suo danno, Conan lo ha

ammonito a non essere stupido, perché a quella maniera si sarebbe soltanto tirato addosso un sacco di guai, senza vantaggi per il ragazzo. Ha fatto del proprio meglio per dissuaderlo. Ma io ho pensato unicamente che fosse un'osservazione sensata e lui non tendesse ad altro che sottrarre Aldwin a un pericolo. E quando l'ho esortato a lasciarlo fare, se proprio lo voleva, Conan ha alzato le spalle e se n'è andato per i fatti suoi. Così almeno credevo. Ma ora non so. Non sembra anche a voi che possa avere impiegato un'altra mezz'ora nel tentativo di distogliere quel povero sciocco dal proprio progetto penitenziale? Da ciò che avete detto, parrebbe che fosse soltanto lui a parlare, mentre Aldwin si limitava ad ascoltare. Ed è trascorsa ancora mezz'ora prima che questi prendesse una decisione in un senso o nell'altro.»

«Così pare, difatti», convenne lo sceriffo. «Inoltre, se Conan se n'è andato soddisfatto, lasciandolo a riflettere da solo, pensava certo di averlo convinto. Se questo aveva tanta importanza per lui, non se ne sarebbe andato finché non fosse stato sicuro di avere raggiunto il proprio scopo. Quello che non capisco, però, è perché mai dovesse importargli tanto. Conan è tipo da scaldarsi a tal punto per un amico o angustiarsi per i guai in cui possa essersi cacciato qualcun altro?»

«Confesso di non averci mai pensato», ammise Jevan. «Ha sempre l'occhio fisso al proprio vantaggio, sì, ma è un ottimo lavoratore e si merita quello che guadagna.»

«Allora perché? Quale motivo può averlo indotto a darsi tanta pena per convincere quel povero infelice a lasciare le cose come stavano? Che cosa può avere contro Elave per volerlo morto o sepolto vivo in un carcere della Chiesa? È appena tornato a casa, è già tanto se hanno scambiato una dozzina di parole. Se non è la preoccupazione per Aldwin e il rancore verso Elave, che cos'ha in mente il vostro pastore?»

«Questo dovreste chiederlo a lui», ribatté Jevan con una lieve scossa del capo, ma con una strana intonazione della voce che fece drizzare le orecchie a Hugh.

«È quello che farò, ma ora lo domando a voi.»

«Bene», disse Jevan, guardingo, «considerate però che potrei sbagliarmi. C'è un motivo perché Conan possa avercela con Elave. Senza la minima colpa da parte sua, anzi Elave ne sarebbe profondamente stupito se lo sapesse. Avete notato la nostra Fortunata? È diventata una donna molto attraente da quando Elave è partito con mio zio per quel pellegrinaggio a Gerusalemme. Prima erano vissuti insieme qui in casa nostra per alcuni anni, affezionati l'uno all'altra, lui con una certa condiscendenza verso una bam-

bina, lei ingenuamente attratta da un bel giovane. Ma Elave l'ha trovata ben diversa, al suo ritorno. E ora c'è di mezzo Conan...»

«... che la conosceva da altrettanto tempo e l'ha vista crescere», osservò lo sceriffo. «E avrebbe potuto farsi avanti da tempo se avesse voluto, senza nessun Elave sulla sua strada. Lo ha fatto?»

«No, mai», affermò Jevan. «Tuttavia adesso le cose sono cambiate. Nonostante il nome che mio zio le ha dato, Fortunata non ha mai posseduto niente di suo, nulla che potesse fare di lei un buon partito. Ma ora Elave è tornato con un dono che lo zio William, sia benedetta la sua anima, ha voluto mandare alla sua figlia adottiva quando si è reso conto che non l'avrebbe mai più rivista. Oh, no, Conan non può certamente sapere che cosa possa esserci nella scatola che Elave ha portato per lei. Non verrà aperta finché non tornerà mio fratello, però Conan sa che esiste, che è qui, che l'ha mandata un uomo generoso praticamente sul suo letto di morte, quando un tipo come lui si sarebbe abbandonato agli impulsi del suo cuore. E dal modo in cui l'ho visto guardare Fortunata in questi ultimi giorni, è chiaro che Conan comincia a vederla come un bene riservato a lui, dote e tutto il resto, ed Elave come una minaccia da rimuovere.»

«Con la morte, se necessario?» ipotizzò Hugh, dubbioso. Sembrava un gesto troppo audace e grave perché fosse preso in considerazione da un essere tanto comune. «Non è stato lui ad accusarlo.»

«No, ma io mi sono chiesto se Conan e Aldwin non avessero covato insieme quell'uovo marcio. Faceva comodo a entrambi liberarsi di un guastafeste, giacché risulta che Aldwin temeva di perdere il posto per causa sua. Era nel suo carattere pensare sempre il peggio di tutti, compresi mio fratello e me. Però dubito che all'uno o all'altro sia mai passata per la mente l'idea di una soluzione definitiva come una condanna a morte. Meglio escogitare un modo per farlo rinchiudere nella prigione del vescovo, magari così bistrattato e angariato da indurlo a emigrare in plaghe più salubri quando ne fosse uscito. E senza dubbio Conan non conosce le donne», aggiunse il cinico che era rimasto scapolo. «Ha pensato che l'accusa contro Elave avrebbe alienato le simpatie di Fortunata per costui e invece le ha accresciute. Ora lei si batterà con le unghie e i denti per difenderlo. I preti avranno ancora notizie della nostra Fortunata!»

«Così dunque stanno le cose!» commentò Hugh con un lieve fischio. «Posso capire che Conan si sia allarmato quando Aldwin ha cambiato musica e voleva tirar fuori Elave dal guaio in cui lo aveva cacciato lui stesso. Ce n'era abbastanza perché gli corresse dietro e lo abbracciasse e gli par-

lasse all'orecchio, facendo tutto il possibile per dissuaderlo. Ma abbastanza per spingersi oltre?»

Jevan posò il vello che stava ripiegando e fissò lo sceriffo socchiudendo gli occhi. «Oltre? Quanto oltre? A che cosa state pensando? A quel che sembra, aveva vinto la partita e se n'era andato soddisfatto. Non era necessario che facesse altro.»

«Ma supponiamo che non fosse completamente soddisfatto, che sentisse in qualche modo di non poter fare affidamento su quella vittoria... Supponiamo che, conoscendo Aldwin, un pover'uomo sempre incerto e timoroso, pieno di rimorsi, pronto a mutare parere col cambiar del vento, Conan sia rimasto a sorvegliarlo di nascosto per vedere che cosa avrebbe fatto. E che lo abbia visto uscire dalla taverna senza una parola, scendere lungo il Wyle e avviarsi verso la porta della città e il ponte. Tanto parlare per niente e ora occorreva qualcosa di più, in fretta, prima che il danno fosse fatto. Aldwin non si sarebbe preoccupato se fosse stato seguito di nuovo, da una persona che conosceva da anni. Forse si sarebbe anche lasciato trascinare in disparte, in qualche posto tranquillo e indisturbato per riprendere la discussione. E Aldwin», concluse lo sceriffo, «è morto in qualche punto al riparo dal ponte, poi è rimasto nascosto sotto una barca capovolta fino a buio, quand'è stato gettato nel fiume, sotto un'arcata.»

Jevan rifletté per qualche minuto in silenzio, poi scosse la testa. «Penso che non ne sarebbe stato capace, ma senza dubbio avrebbe giustificato il suo silenzio riguardo all'altra metà della storia e la sua recisa affermazione di aver visto Aldwin per l'ultima volta nel nostro cortile, dove lo avevamo visto tutti. Ma no, non si uccide un uomo per un motivo così futile, a meno che non lo si faccia in un impeto di collera, quasi accidentalmente, pentendosene subito dopo. Questo sarebbe potuto accadere!»

«Mandate qualcuno a chiamarlo», chiese Hugh, «ma senza dirgli niente. Se sarete voi a ordinarglielo, verrà senza sospetti. E se è saggio, questa volta dirà la verità.»

Girard di Lythwood tornò due giorni più tardi del previsto, ma oltremodo soddisfatto del proprio lavoro, perché quel ritardo era dovuto all'incontro con due nuovi fornitori con ottimi velli da vendere e felici di essere entrati in rapporti con un onesto intermediario, dopo qualche meno fortunato negozio degli anni precedenti.

Prima di tornare a casa, aveva provveduto a stipare in bell'ordine, nel suo magazzino sotto il castello, i numerosi velli acquistati, a rimandare

nella loro stalla i cavalli presi a nolo - dei quali aveva bisogno una sola volta all'anno, dopo la tosatura - e a pagare e congedare i due stallieri assunti insieme con loro. Girard era un uomo metodico, che sbrigava prima quello che doveva avere la precedenza, saldava i suoi conti a tempo debito e si aspettava che gli altri facessero lo stesso con lui.

Un po' più basso del fratello minore, ma più largo di spalle e più robusto e vigoroso, aveva un viso tondo e gioviale, una massa d'ispidi capelli castani e una corta barba ben curata. Il suo abituale buonumore veniva raramente alterato anche dagli eventi più inattesi, ma pure lui fu scombussolato al trovare, dopo una settimana di assenza, lo zio William morto e sepolto, il suo giovane compagno di pellegrinaggio tornato incolume da un viaggio tanto lungo e rischioso per cadere a capofitto in un guaio mortale, il segretario assassinato e in attesa di sepoltura in una stanza appartata e uno dei suoi pastori sudato e ammutolito nella bottega di Jevan con un uomo dello sceriffo a montare la guardia. Né gli fu di molto aiuto avere tre persone che si affannavano contemporaneamente a spiegargli la caotica sequenza di eventi accaduti mentre lui era lontano.

Ma gli fu di conforto la sua metodicità. Se zio William era morto e dignitosamente sepolto, non c'era niente da fare, se non che abituarsi a quel pensiero. Se Aldwin, poveretto, era andato incontro a una morte violenta quanto impensabile, si doveva intervenire per fare giustizia, ma quello non era compito suo. Se Elave era sottochiave in una cella dell'abbazia, là almeno non correva pericoli, per il momento. E, quanto a Conan, era solido e robusto, non gli avrebbe fatto male sudare un po'. Ci sarebbe poi stato tutto il tempo per metterlo in salvo, se necessario. Frattanto, concluse tra sé Girard, c'era il suo cavallo da accudire dopo tante miglia di viaggio, e lui aveva fame.

«Andiamo, cara», disse briosamente, passando un braccio intorno alla vita della moglie e avviandosi con lei verso l'ingresso della casa, «e tu, Jevan, vuoi occuparti del mio cavallo, per favore, mentre io cerco di venire a capo di qualcosa? Se ho ben capito, è troppo tardi per lamentarsi ma ancora presto per lasciarsi prendere dal panico. Quello che è andato storto, verrà il momento per raddrizzarlo. Chi ha fretta vada adagio. Fortunata, pulcino mio, va' a prendermi un po' di birra, ho la gola secca come un osso. E vedi che sia pronta la cena, perché devo mangiare, per essere di qualche utilità.»

Obbedirono tutti, senza por tempo in mezzo. Il perno della casa, sicuro di sé e rassicurante, era di nuovo lì con loro. Anche Jevan gli lasciava ben

volentieri la posizione predominante in famiglia e negli affari, avendo dal canto proprio un regno separato tra i suoi velli. Portò il cavallo esausto nella stalla, gli levò i finimenti e gli riempì la greppia senza fretta, prima di raggiungere gli altri a tavola. Nel frattempo, Conan era stato portato via al castello per rispondere alle domande di Hugh Beringar. Con un sorrisetto storto, Jevan chiuse tutte le imposte sulla strada e rientrò in casa.

«Sembra impossibile», sospirò Girard, mettendosi comodo, «che un uomo si allontani da casa per una settimana una volta all'anno per affari e che proprio in quei giorni abbia ad accadere tutto! E meno male che Conan non mi ha trovato, altrimenti avrei pure perso due nuovi fornitori, perché senza dubbio sarei tornato subito indietro con lui. Ben quattrocento velli ho comprato in quei due villaggi e alcuni di una razza pregiata. Tuttavia mi dispiace che abbiate dovuto cavarvela da soli in circostanze tanto difficili. Ora vedremo insieme che cosa si può fare. Prima di tutto, penso, bisognerà occuparsi del povero Aldwin. Qualsiasi cosa possa avere detto o fatto contro Elave, angustiato com'era... Santo cielo, c'è mai stato un altro sempre portato come lui a vedere il peggio ovunque? Bene, qualunque colpa possa aver avuto, era uno dei nostri e tocca a noi provvedere alla sua sepoltura. Ma padre Elias è molto preoccupato a questo riguardo.»

Padre Elias, parroco di Saint Alkmund, era lì con loro a cena, chiamato dallo stesso Girard mentre era a pregare accanto alla salma di Aldwin, inquieto per la salute della sua anima. Un prete attempato, magro e grigio, che mangiava come un uccellino e si affannava ansioso dietro al suo gregge come una gallina innervosita che cercasse di raccogliere sotto le proprie ali estranei anatroccoli. Ma le anime tendevano a eluderlo e lui trascorreva una quantità di tempo a pregare in ginocchio il Signore per quelle che gli sfuggivano tra le dita. E lo stesso avrebbe fatto anche per questa pecorella smarrita.

«Era un mio parrocchiano», disse in tono sommesso ma vagamente irritato. «Sono profondamente addolorato per questa tragedia e pregherò per lui. Ne avrà un estremo bisogno perché è morto di morte violenta, quando aveva appena mosso gravi accuse contro una persona, in malafede. Quale salvezza può esservi per la sua anima? Non veniva né a messa nella mia chiesa, né si confessava da tempo. Non era assiduo nella sua fede, come si dovrebbe essere. Non sarò certo io a condannarlo per la sua negligenza, ma quando avrà ricevuto l'assoluzione dopo essersi confessato? Come posso accettarlo, senza sapere se si era pentito?»

«Non sarebbe bastato un atto di contrizione?» osservò Girard. «Oppure

potrebbe essere andato a confessarsi da un altro prete. Chissà, forse gli è venuta quell'idea mentre era altrove e gli è sembrata una questione vitale da risolvere immediatamente, là dove si trovava.»

«Forse», ammise padre Elias con riluttante longanimità. «Vi sono quattro parrocchie in città, m'informerò. Per quanto, una persona che manca tanto spesso a messa... Bene, chiederò in città e nei dintorni. Può anche darsi che avesse un certo timore a venire da me. L'uomo è debole ma non gli garba svelare la propria fragilità a chi lo conosce.»

«È proprio così, padre! Non avrebbe avuto vergogna a venire da voi, se non si faceva vedere a messa da tanto tempo? Non avrebbe preferito andare da qualcuno che non lo conosceva così bene e sarebbe potuto essere più indulgente con lui? Fatelo, padre, chiedete in giro e troverete certo una giustificazione, da qualche parte. Poi c'è il problema di Conan. Qualunque cosa possa aver avuto in mente, è uno dei nostri uomini. E ha testimoniato contro Elave, che avrebbe detto enormi sciocchezze sulla Chiesa? Che ne pensi tu, fratello, è possibile che Conan e Aldwin abbiano tramato insieme a suo danno?»

«È probabile», convenne Jevan stringendosi nelle spalle. «Benché io dubiti che si rendessero esattamente conto di ciò che stavano facendo. A quanto pare Aldwin, povero sciocco, temeva che lo buttassimo fuori per dare a lui il suo posto.»

«Sarebbe stato nel suo carattere, certo!» riconobbe Girard con un profondo sospiro. «Vedeva sempre nero in tutto! Anche se avrebbe dovuto avere un po' più di buonsenso, conoscendoci da tanti anni. Ma perché Conan avrebbe voluto liberarsi di lui?»

Seguì un breve, imbarazzato silenzio, poi Jevan rispose, col suo mesto sorriso: «Penso che vedesse a sua volta un pericoloso rivale in Elave, non nei riguardi del suo lavoro, naturalmente. Ha messo gli occhi su Fortunata...»

«Su di me?» La fanciulla drizzò bruscamente le spalle, fissando stupita lo zio. «Non me ne sono mai accorta. E certo non gliene ho mai dato motivo!»

«...e immagina e teme», continuò lui senza badare a quell'interruzione, «che Elave, se resta qui, possa diventare un pretendente più gradito. Sotto tutti gli aspetti. Si può dargli torto?» aggiunse ricambiando lo sguardo della nipote adottiva con un'espressione affettuosamente scherzosa.

«Ma Conan non ha mai badato a me!» protestò Fortunata che, tuttavia, superato lo stupore, cominciava a pensare che potesse esservi qualcosa di

vero in ciò che diceva Jevan, anche se lei non lo aveva notato. «Come se nemmeno esistessi per lui!»

«Può darsi, ma la situazione è cambiata negli ultimi giorni. Tu non te ne sei resa conto perché eri troppo occupata a guardare in un'altra direzione.»

«Intendi dire che quello ora fa l'occhio di triglia alla mia piccina?» domandò Girard, ridendo a quell'idea.

«Non esattamente. Io direi che il suo è un occhio... calcolatore. Margaret non ti ha ancora detto che Fortunata ha ricevuto dallo zio William un lascito che deve essere la sua dote.»

«Mi ha parlato di una certa scatola che finora non è stata aperta. Pensava forse che io non avrei provveduto a farle una dote, se e quando avesse avuto intenzione di sposarsi? Ma gli sono comunque riconoscente per essersi ricordato di lei. E se il prescelto fosse stato Conan, be', dopotutto mi sembra un brav'uomo, poteva scegliere di peggio. E lui avrebbe dovuto sapere che io non l'avrei lasciata andare a mani vuote, chiunque fosse il favorito. Benché», aggiunse Girard con un'occhiata di apprezzamento alla fanciulla, «la nostra Fortunata possa aspirare a molto, molto di più!»

«Denaro in mano è assai meglio di qualsiasi promessa!» osservò sarcastico Jevan.

«Oh, sei ingiusto con Conan! Perché non avrebbe potuto attirarlo semplicemente il fatto che la nostra piccina è diventata uno splendore, e buona quanto bella? E anche se ha testimoniato contro Elave per eliminarlo dalla gara e insistito con Aldwin perché non facesse marcia indietro per lo stesso poco commendevole motivo, altri hanno fatto di peggio, senza dover pagare troppo. Ma ora c'è di mezzo un omicidio, Aldwin ha pagato con la vita. No, questo non rientra nella mentalità di Conan, sicuramente!» Girard guardò padre Elias che, seduto all'estremità opposta del tavolo, seguiva attento la discussione. «Vero, padre?»

«Io ho imparato a non considerare nessuno assolutamente incapace di commettere una mala azione, anche la peggiore, in determinate circostanze», rispose il prete. «La vita è una fiammella esile che un semplice alito di vento può spegnere... collera, ubriachezza, persino una sfida per gioco. Basta un attimo.»

«Conan deve rendere conto soltanto di poche ore», sottolineò pacatamente Jevan. «Avrà certamente incontrato qualcuno che lo conosceva mentre andava all'ovile. È sufficiente che ne faccia il nome e questi potrà dire dove e quando lo ha visto. Se si risolverà a raccontare una buona volta tutta la verità, invece che mezza, sarà a posto.»

Così sarebbe rimasto soltanto Elave nei guai. Colui che era stato gravemente danneggiato, che aveva il più valido motivo per nutrire un acerbo rancore, avvicinato a un tratto dal suo accusatore, là tra gli alberi, senza testimoni, troppo incollerito per stare ad ascoltare ciò che il suo nemico voleva dirgli... Era più o meno quello che avrebbero pensato tutti a Shrewsbury, dando per scontata la conclusione. Un'accusa di eresia, un'altra di omicidio. Era stato in libertà per quasi tutto il pomeriggio, fino al vespro, e chi aveva più visto Aldwin, dopo che era uscito dalla porta della città? Due ore e mezzo da quel momento al vespro, quando Elave era ricomparso all'abbazia, due ore e mezzo durante le quali gli sarebbe stato facile commettere un omicidio. Nemmeno il fatto che Aldwin fosse stato colpito alle spalle costituiva un problema. Era arrivato di corsa per chiedere perdono, ma Elave lo aveva affrontato con un'espressione tanto infuriata e minacciosa che lui, atterrito, si era voltato per fuggire e così era stato pugnalato alla schiena. Sì, questo avrebbe spiegato tutto. Ma se si fosse obiettato che Elave non aveva con sé coltelli, che il suo era rimasto con tutto il resto nella sua camera all'abbazia? Oh, bene, ne possedeva un altro, che senza dubbio era in fondo al fiume, ormai.

«Padre», disse a un tratto Fortunata, alzandosi, «volete aprire per me la mia scatola, ora? Vediamo quanto valgo. E dopo devo parlare con voi riguardo a Elave.»

Margaret andò a prenderla nell'armadio dove l'aveva riposta e sgombrò la tavola davanti al marito per farle spazio. Girard inarcò le folte sopracciglia al vederla e la rigirò tra le mani, osservandola ammirato.

«Ehi, già la scatola è uno splendore!» esclamò. «Potresti ricavarne qualche penny, se mai ne avessi bisogno.» Infilò nella serratura la piccola chiave dorata che girò agevolmente, senza rumore, e sollevò il coperchio. Dentro un involucro di morbido feltro, ripiegato in modo che si potesse sollevarne i lembi senza rimuoverlo, c'erano sei sacchettini della stessa stoffa, tutti uguali, che riempivano esattamente la scatola.

«Ecco qua, sono tuoi», disse Girard sorridendo a Fortunata che, accanto a lui, aveva seguito con comprensibile ansia l'operazione. «Aprine uno.»

La fanciulla prese un sacchettino e un lieve tintinnio risuonò sotto le sue dita. Non v'era nessun cordoncino a chiuderlo, ma soltanto l'orlo ripiegato e, quando lei lo rovesciò, si sparse sul tavolo una cascata di pence d'argento, quanti non ne aveva mai visti tutti in una volta, eppure in certo modo stranamente deludenti. In uno scrigno tanto bello e inconsueto, un'opera

d'arte, soltanto denaro, comune denaro d'uso quotidiano. Però, sì, esso pure prezioso, più che mai se accadeva una disgrazia.

«Eccoti servita, bambina!» riprese Girard estasiato. «Buone monete del reame, e tutte tue. Più o meno un centinaio di pence soltanto in questo, direi. E altri cinque uguali. Ti ha sistemata bene, lo zio William. Vogliamo contarli?»

«Sì, certo», rispose Fortunata dopo una breve esitazione e prese a contare lei stessa i dischetti argentei mentre li riponeva a uno a uno nel loro sacchetto. Novantatré. Prima che avesse richiuso e rimesso al suo posto il sacchetto, Girard era già a metà del successivo.

Padre Elias, intanto, si era allontanato un poco dal tavolo, distogliendo lo sguardo da quell'improvvisa, luccicante esposizione di relativa ricchezza, con una strana mescolanza d'invidia e di riprovazione. A un povero parroco accadeva davvero raramente di vedere dieci pence d'argento tutti insieme, figurarsi poi un centinaio. «Vado a informarmi sul conto di Aldwin alla chiesa di Saint Julian», annunciò a mezza voce e uscì silenziosamente dalla sala e dalla casa, notato soltanto da Margaret, che lo rincorse per accompagnarlo con la dovuta cortesia fino alla porta sulla strada.

C'erano 570 pence d'argento nei sei sacchetti. Fortunata li rimise con cura nella loro scatola e abbassò il coperchio.

«Richiudetela di nuovo a chiave e custoditela per me», disse. «Questo denaro è mio, vero? Posso usarlo come voglio?» La guardavano tutti con l'affettuoso interesse e l'indulgente riguardo che avevano sempre avuto per lei, sin dalla sua infanzia seria e riservata. «Desideravo che lo sapeste», continuò la fanciulla. «Da quando Elave è ritornato e ancora di più dopo che gli è caduta addosso quest'ombra mi sono sentita di nuovo molto vicina a lui, come non ero mai stata. Credo di amarlo. Gli ho sempre voluto bene, ma questo è un bene diverso. Mi ha portato questo denaro perché mi aiutasse a fare un buon matrimonio e ora so che è il matrimonio con Elave quello che desidero. Ma che il mio volere venga rispettato o no, intendo usare il dono che ho ricevuto per levare lui dal guaio in cui si trova, anche se questo significasse che dovrà andare lontano da qui, dove loro non potranno raggiungerlo. Il denaro può comprare una quantità di cose, persino un mezzo per uscire da una prigione, persino uomini che ne aprano le porte. Posso perlomeno tentare.»

«Figliola cara», obiettò Girard in tono gentile ma risoluto, «mi hai detto tu stessa di averlo già esortato a fuggire, finché ne aveva l'opportunità, e lui ha rifiutato. Non si può indurre alla fuga un uomo che non vuole farlo.

E secondo me ha ragione. Non soltanto perché aveva dato la sua parola, ma per il motivo che lo aveva persuaso a darla. Non aveva fatto niente di male, ha dichiarato, e la fuga sarebbe sembrata una prova che aveva qualcosa da temere da parte della giustizia.»

«Lo so», ammise Fortunata. «Però Elave ha una fede assoluta nella giustizia, della Chiesa come dello Stato, mentre io non sono certa di averne altrettanta. Preferisco comprare per lui la vita, anziché vedere che la sta gettando via.»

«Non riuscirò a convincerlo», insistette Girard. «Ha già rifiutato una volta.»

«Prima che fosse ucciso Aldwin. Allora era accusato soltanto di eresia, ma adesso, anche se non gli si sono ancora mosse accuse di sorta, c'è di mezzo un omicidio. Non è stato lui, ne sono certa, non ne sarebbe assolutamente capace, però è già là indifeso, sottochiave, nelle loro mani. È in gioco la sua vita, ora.»

«Ma non corre pericolo, per il momento», la confortò Girard, mettendole affettuosamente un braccio intorno alle spalle. «Hugh Beringar non è tipo da prendere le cose alla leggera, senza indagare scrupolosamente. Se quel ragazzo è innocente, ne uscirà senza danno. Abbi pazienza! Aspetta un poco e si vedrà che cosa saprà scoprire la legge. Io non intendo immischiarmi in un omicidio; come potrei sapere con certezza se una persona è innocente, si tratti di Elave o di Conan? Ma se tutto si ridurrà a una semplice questione di eresia, eserciterò ogni mio potere per tirarlo fuori sano e salvo. Tu avrai il tuo sposo, lui avrà il posto che il povero Aldwin temeva tanto di perdere per causa sua e io mi farò garante del suo buon comportamento. Ma un omicidio... No! Sono forse Dio, per saper leggere la colpa o l'innocenza sul viso di un uomo?»

CAPITOLO IX

La mattina seguente alla sua indagine presso tutti i preti della città, padre Elias andò anche all'abbazia e si presentò al capitolo per chiedere se qualcuno dei confratelli che era anche sacerdote avesse per caso ricevuto la confessione di Aldwin. Nell'imminenza della grande festa per la traslazione di santa Winifred doveva esserci molto da fare per i confessori perché era naturale che in un'occasione come quella i fedeli che avessero trascurato da qualche tempo la loro salute spirituale si sentissero rimordere la coscienza e fossero spinti ad avvicinarsi al confessionale per mondarsi da

ogni peccato e mettersi l'anima in pace. Poteva averlo fatto anche Aldwin e il suo occasionale confessore lo avrebbe detto sicuramente. Ma nessuno lo aveva visto e padre Elias lasciò la sala del capitolo deluso e sconfortato, scuotendo l'arruffata testa grigia, con le ampie maniche della tonaca svolazzanti come le ali di un uccellino spaventato.

Chiuso il capitolo, fratello Cadfael tornò al proprio lavoro nel giardino, con l'immagine di quell'esile figura ancora fissa nella mente. Padre Elias era un pignolo, non si sarebbe arreso tanto facilmente. Da qualche parte, in qualche modo, doveva trovare un motivo per convincersi che Aldwin era morto in stato di grazia e provvedere perché la sua anima ottenesse tutto l'aiuto e il conforto che i riti della Chiesa potevano dare. Ma, a quanto pareva, aveva già interrogato tutti gli ecclesiastici della città e del Foregate senza risultato. Tuttavia Elias non era uomo da chiudere semplicemente gli occhi e comportarsi come se tutto andasse bene: la sua coscienza era rigida come il ferro e lo avrebbe tormentato senza tregua se lui avesse abbassato la guardia prima di avere trovato un motivo che lo giustificasse.

Cadfael provava simpatia per entrambi, il prete perfezionista e il parrocchiano impenitente, e in quel momento gli sembrava che il loro caso avesse la precedenza persino su quello di Elave, che era abbastanza al sicuro nella sua cella in attesa che il vescovo Roger de Clinton manifestasse le proprie intenzioni al riguardo. E se lui non poteva uscirne, nemmeno qualche idiota troppo zelante sarebbe potuto entrarvi per rompergli un'altra volta la testa. Le sue ferite si andavano cicatrizzando e fratello Anselm, maestro del coro e bibliotecario, gli aveva portato il primo volume delle *Confessioni* di sant'Agostino perché lo aiutasse a passare il tempo, imparando pure che il santo aveva trattato altri argomenti, oltre alla predestinazione, la dannazione e il peccato.

Cadfael aveva osservato che avrebbe dovuto dargli invece *Contro Fortunato manicheo* dove, una diecina d'anni prima delle sue esternazioni più ortodosse, in uno dei suoi periodi di brusco cambiamento di credenze, Agostino aveva scritto: «*Non esiste peccato se non c'è la volontà dell'uomo e da qui la ricompensa se operiamo bene, sempre di nostra volontà*».

Se Elave avesse imparato a memoria quelle parole, avrebbe potuto citarle a propria difesa e Anselm, che con ogni probabilità credeva alla sua innocenza, avrebbe anche potuto fornirgli una quantità di citazioni d'ogni genere a favore della sua causa. Un'impresa non difficile per qualsiasi studioso dei padri della Chiesa e men che meno per lui.

Per un po' di giorni, dunque, finché Serio non fosse tornato da Coventry

con la risposta del vescovo, Elave poteva stare tranquillo, impiegando il tempo per arricchirsi la mente, ma Aldwin, morto e in attesa di sepoltura, non poteva aspettare.

Cadfael si chiedeva ansiosamente come andassero le indagini di Hugh in città. Non lo aveva più visto dalla mattina precedente e la scoperta dell'omicidio aveva spostato il centro dell'azione dall'abbazia all'ampio e popoloso campo del mondo secolare. Anche se la radice del caso era lì, dentro quelle mura, in una dubbiosa questione di eresia, col maggior indiziato sotto stretta custodia, fuori restava da risolvere il problema delle ultime ore di vita di Aldwin; in città come nel Foregate c'erano centinaia di persone che lo avevano conosciuto, che potevano nutrire vecchi o recenti rancori contro di lui. Inoltre, nella presunzione di colpevolezza da parte di Elave, v'erano punti deboli che Hugh aveva notato benissimo e che non avrebbe scartato alla leggera, senza prove che la convalidassero. No, Aldwin doveva avere la precedenza su tutto.

Dopo il pranzo, nella mezz'ora concessa per il riposo, il monaco andò in chiesa e si fermò davanti all'altare di santa Winifred. Da qualche tempo, se sentiva il bisogno di confidarsi con lei, si ritrovava a parlarle in gallese, anche se faceva assegnamento sulla sua capacità di comprendere che cosa lo angustiava senza bisogno di parole. Del resto, era dubbio se la giovane e bella fanciulla gallese avesse conosciuto, nella prima parte della sua breve vita, qualcosa d'inglese o di latino e persino saputo leggere e scrivere nella propria lingua, benché, una volta divenuta badessa, pellegrina a Roma e superiora di una comunità di sante donne, di certo aveva avuto tempo e modo per apprendere e studiare ciò che le fosse piaciuto. Ma era alla fanciulla che Cadfael si rivolgeva sempre, un essere di eccezionale bellezza di cui si erano invaghiti prìncipi e nobili.

Benché non gli sembrasse di averle rivolto particolari preghiere, il monaco si sentiva in pace, rasserenato come gli accadeva sempre pensando a lei, quando proseguì verso l'altare maggiore, dove trovò fratello Boniface che stava riempiendo la piccola lampada sempre accesa.

«Sarà stato anche da voi padre Elias, di Saint Alkmund, stamattina, suppongo», indagò. «È venuto al capitolo per una ben triste questione, la morte di quel povero Aldwin.»

Boniface, un uomo magro ma vigoroso, di poche parole, annuì, ripulendosi le dita unte d'olio sul saio. «Sì, è venuto stamattina presto. Io non lo conoscevo, quell'Aldwin, l'ho visto per la prima e ultima volta al funerale del vecchio mercante di lana. Certo non è venuto a confessarsi da me.»

«Né da nessun altro di noi. E nemmeno da qualche prete in città. Padre Elias si era già informato. Poveretto, doveva avere percorso qualche miglio per andare da un prete all'altro. E se Aldwin non aveva battuto alla porta di qualche suo vicino, dubito che abbia fatto altrettanta strada per cercare altrove un'assoluzione.»

«È vero, è accaduto anche a me di dover percorrere qualche miglio per i miei doveri», convenne Boniface, orgoglioso più che rammaricato per quelle fatiche. «Non che me ne lamenti, per carità! Giorno o notte, è una gioia sapere che mi chiamano anche dal più remoto villaggio, quando c'è bisogno. Soltanto due giorni fa sono stato convocato a Betton e ho perduto tutte le funzioni, salvo la prima messa. Mi è dispiaciuto molto, ma non avevo scelta, c'era un moribondo, o così almeno pensavano lui e i suoi parenti, perché poco dopo si è ripreso e io sono rimasto là finché non siamo stati proprio certi che avesse superato il peggio. Era quasi buio quando sono tornato...» Boniface s'interruppe bruscamente, spalancando la bocca e gli occhi. «Era così, dunque!» mormorò. «E a me non è venuto in mente di dirlo!»

«Che cosa?» domandò Cadfael incuriosito. Era stato un lungo, confidenziale discorso per quel giovane taciturno e reticente e quell'improvvisa interruzione era quasi allarmante. «Che cosa vi è venuto in mente adesso?»

«Bene, ho avuto una visita, in occasione della festa per la traslazione di santa Winifred, e non l'ho detto a padre Elias. Un mio compagno di seminario che è stato ordinato prete soltanto un mese fa. È arrivato di primo pomeriggio ed è rimasto per tutto il giorno seguente, così, quando sono dovuto andare a Betton, la mattina presto, l'ho incaricato di fare la mia parte a tutte le funzioni. Sapevo che gli avrebbe fatto piacere. Era ancora qui al mio ritorno, ma si stava facendo buio e lui aveva fretta di tornare a casa. Chissà, potrebbe anche aver confessato qualcuno, in quel lasso di tempo!»

«Non ve ne ha detto niente?»

«No, aveva troppa fretta di andarsene, lo aspettava una camminata di quattro miglia, e io non gli ho fatto domande. Ma per quanto esile, è pur sempre una possibilità, no? Varrebbe la pena di accertarsene.»

«È quello che farò!» esclamò Cadfael, infervorato. «Ma dove devo andare a cercarlo? Quattro miglia, avete detto? Non è una distanza eccessiva.»

«È nipote di padre Eadmer, di Attingham, e si chiama come lui. Lo troverete senz'altro là, perché non ha ancora un suo ministero. Ci andrei io», aggiunse Boniface, esitante. «Ma chissà se potrei essere indietro per il vespro. Se ci avessi pensato prima...»

«Non preoccupatevi», lo rassicurò Cadfael. «Vado io. Chiederò il permesso all'abate. Per una causa tanto importante, me lo darà di certo. C'è di mezzo la salvezza di un'anima e non dobbiamo trascurare niente.»

Era una splendida giornata e incamminarsi lungo il Foregate, con la benedizione dell'abate alle spalle e la prospettiva di una lunga passeggiata davanti a sé, era un vero piacere. L'errabondo che sonnecchiava sempre in lui si ridestò di colpo quando Cadfael raggiunse il bivio a Saint Giles e voltò a sinistra, in direzione di Attingham. A volte il desiderio di evadere dalle mura dell'abbazia lo rinvigoriva e il fatto di aver ricevuto un incarico che lo aveva portato persino oltre il confine della contea soltanto tre mesi addietro lo aveva ravvivato, invece di placarlo. L'obbligo della permanenza in convento, pure se accettato in piena coscienza, risultava talvolta non meno gravoso del voto di obbedienza, che per Cadfael era sempre stato lo scoglio principale. Gioiva quindi di quel pomeriggio di libertà come di una rinfrescante vacanza.

Ai lati della strada maestra v'erano larghi margini erbosi sui quali era piacevole camminare, un lieve velo di nubi attenuava il calore del sole, i prati verdissimi erano costellati di fiori e vibranti d'insetti e tra gli alberi gli uccelli gorgheggiavano inebriati, coi piccoli che già tentavano di volare. Il monaco procedeva soddisfatto sul margine verde, con l'erba che gli sfiorava le caviglie, fresca e morbida come la seta. Se la fine fosse stata all'altezza del viaggio, ogni passo sarebbe stato ripagato con piacere doppio.

Davanti a lui, oltre i campi, ora si ergeva la dorsale gibbosa e boscosa del Wrekin e ben presto a una certa distanza da lui riapparve il fiume, che andò facendosi via via più vicino, fino a costeggiare la strada, all'apparenza un fiumicello calmo e innocente, del quale però gli abitanti del luogo avevano imparato a non fidarsi. E finalmente, oltre l'ampia curva del Severn, apparvero il tozzo campanile quadrato della chiesa di Saint Eata e i tetti del villaggio che l'attorniava. Poco lontano c'era un ponte di legno, ma Cadfael puntò dritto verso la chiesa. Lì il fiume si disperdeva in un dedalo di bassifondi verdastri, dove in quella stagione il livello dell'acqua consentiva un facile guado. Il monaco si rimboccò il saio e proseguì impavido.

Nel corso degli anni, tanta gente aveva guadato il fiume in quel punto e così si era formato un sentiero sabbioso fino alla sponda opposta e attraverso il tratto ricoperto d'erba tra il fiume e la chiesa con l'attigua canonica. Oltre i mattoni rossi del sacro edificio e i tronchi grezzi della modesta dimora al suo fianco, si trovava un piccolo giardino.

Padre Eadmer era parroco lì da parecchi anni e coltivava con amore il suo campicello, che insieme coi fiori produceva ortaggi per la sua tavola, con un soprappiù per i poveri. Lungo un lato c'era un banco di terra ricoperto di timo selvatico e lì sedeva in quel momento padre Eadmer, con un breviario chiuso sulle ginocchia, mentre un giovane, a capo scoperto sotto il sole, era intento a zappare tra file di cavoli. Il luccicore della sua tonsura incorniciata da riccioli disordinati rassicurò Cadfael. Il suo viaggio non era stato inutile, poteva perlomeno interrogarlo, anche se le risposte avessero poi a risultare deludenti.

«Guarda chi si vede!» esclamò il parroco, stupito. «Siete voi, di nuovo in giro per i vostri vagabondaggi?»

«Soltanto fin qui, stavolta.»

«Come sta il giovane, sfortunato fratello che era con voi la primavera scorsa?» Poi Eadmer si rivolse al nipote. «Smetti di zappare, e va' a prendere un po' di birra per fratello Cadfael.»

«È di nuovo là coi suoi pennelli, bravo come sempre. Quel viaggio non gli ha arrecato danni, anzi gli ha risollevato lo spirito. E anche i suoi piedi vanno migliorando. E voi, come siete stato? Questo giovane è vostro nipote, vero? Ordinato prete da poco, mi sembra.»

«Da un mese. È in attesa di sapere che cos'ha in mente il vescovo per lui. Ha avuto la fortuna di attirare la sua attenzione, speriamo che ne derivi qualcosa di buono.»

Quando il giovane Eadmer tornò portando un vassoio con boccali e caraffa, Cadfael rifletté che probabilmente attirava l'attenzione di tutti, bello com'era, alto e ben proporzionato, e grazie a Dio non insuperbito per la propria bellezza. Dopo averli serviti con garbo ossequente, sedette sull'erba ai loro piedi e ringraziò della visita l'anziano benedettino con cortese deferenza, ma senza soggezione. Era una di quelle persone felici per le quali ogni difficoltà si risolveva da sola e le strade più impervie si trasformavano in comode pianure.

«Il tempo trascorso a chiacchierare con voi e bere la vostra birra», confessò Cadfael con un vago rimorso, «per quanto piacevole è tempo rubato, temo. Ho un compito che non può aspettare e, non appena l'avrò assolto, dovrò tornare in fretta all'abbazia. Un compito per il quale mi occorre l'aiuto di vostro nipote, padre Eadmer.»

«Il mio aiuto?» domandò il giovane, fissandolo incredulo.

«Siete venuto a trovare fratello Boniface per la festa di santa Winifred, vero? E siete rimasto là dal primo pomeriggio fino alla sera del giorno se-

guente?»

«Sì, è vero. Siamo stati compagni di studi. Perché me lo chiedete? Ho mancato in qualcosa?»

«E in quell'occasione lo avete sostituito in tutte le funzioni, perché lui aveva dovuto assentarsi. Bene, quel giorno e mezzo non è venuto qualcuno a chiedervi di confessarlo?»

Gli occhi scuri del giovane lo fissarono attentamente, gravi e pensierosi, e Cadfael poté leggervi la risposta ancor prima che egli dicesse: «Sì, è venuto un uomo».

Troppo poco per essere certo di avere raggiunto lo scopo. «Che tipo d'uomo?» domandò cauto Cadfael. «Di che età?»

«Be', sulla cinquantina, direi, coi capelli grigi e un principio di calvizie. Un po' curvo di spalle, con qualche ruga e palesemente a disagio, turbato. Non un artigiano, a giudicare dalle sue mani, forse un piccolo commerciante o un domestico.»

«Lo avete visto bene?» insistette Cadfael, incoraggiato da meno labili speranze.

«Certo. Non eravamo in chiesa, ma in una stanzetta luminosa sopra il portico. Era venuto a cercare Boniface e invece ha trovato me. Ed eravamo l'uno di fronte all'altro.»

«E non lo avete mai visto prima?»

«No, certo.»

«Sicché lo avete confessato e gli avete dato penitenza e assoluzione?»

«Sì, ma capirete che non posso dirvi niente della sua confessione.»

«Nemmeno ve lo chiedo. Se era la persona che credo fosse, quello che importa è che lo abbiate assolto, che avesse l'anima in pace. Perché, se ho ragione, quell'uomo è morto. E il suo parroco, avendo motivo di dubitare della sua salute spirituale, desidera accertarsene. Sono stati interrogati tutti i sacerdoti della città, a questo scopo, lo stesso che mi ha condotto da voi.»

«Morto?» fece eco il giovane Eadmer, sgomento. «Era in ottima salute quando l'ho visto io e molto più sereno quando se n'è andato! Com'è possibile? Come mai è morto in così breve tempo?»

«Avrete saputo anche voi, immagino, che la mattina dopo la festa è stato ripescato dal fiume un cadavere. Ma non annegato, pugnalato alle spalle! Lo sceriffo sta indagando per scoprire l'assassino.»

«E chi era quel poveretto?» domandò ancora il giovane prete.

«L'uomo che ha tanto bisogno di un mallevadore. Se poi sia quello che avete confessato voi, non posso ancora esserne certo.»

«Io non so come si chiamasse», mormorò Eadmer.

«Però potresti riconoscerlo», osservò lo zio, senza aggiungere commenti ed esortazioni. Non ve n'era bisogno.

Il giovane balzò in piedi, strofinandosi vigorosamente la tonaca. «Vengo con voi, fratello», dichiarò. «E spero con tutto il cuore di potervi rassicurare al riguardo.»

Erano in quattro intorno alla tavola, poggiata su cavalietti, dove giaceva la salma di Aldwin in attesa della sepoltura: Girard, padre Elias, Cadfael e il giovane Eadmer. Non v'era spazio per altri, nel piccolo magazzino in cortile, spazzato con cura e adornato con rami verdi. Ma quattro testimoni erano sufficienti.

Durante il tragitto fino a Shrewsbury, Cadfael e il giovane Eadmer non avevano quasi aperto bocca. Il prete, teso a salvaguardare il sacro segreto della confessione, aveva evitato persino di accennare a quel colloquio, finché non fosse stato certo che il morto era proprio il suo penitente. Probabilmente il primo che avesse avuto e perciò avvicinato con trepidazione, umiltà e reverenza.

Erano andati anzitutto da padre Elias, per chiedergli di accompagnarli a casa di Girard, perché, se le loro previsioni si fossero avverate, l'anziano prete si sarebbe messo il cuore in pace e avrebbe potuto dare la necessaria autorizzazione per la sepoltura. Elias non aveva avuto niente da obiettare e adesso era lì accanto all'improvvisato catafalco. Le sue vecchie mani, dalle dita sottili e incurvate come gli artigli di un uccellino, tremarono un poco mentre scostava il lenzuolo dal viso del morto. Dall'altra parte c'era Eadmer - il prete novellino a fronte dell'anziano affaticato ma irriducibile anche dopo tante battaglie, vinte o perdute, per migliorare la condizione umana - che non fece un gesto né batté ciglio alla vista del volto senza più ombra di scoraggiamento e sospetto, quasi più giovane e ormai sereno. Lo fissò a lungo, impietosito, e infine dichiarò: «Sì, è il mio penitente».

«Ne siete certo?» domandò Cadfael.

«Certissimo.»

«E si è confessato e ha ricevuto l'assoluzione? Sia ringraziato Iddio!» esclamò padre Elias, rimettendo a posto il lenzuolo. «Non ho bisogno d'altro. Si era mondata l'anima il giorno stesso della sua morte. Ha fatto la sua penitenza?»

«Abbiamo recitato insieme le preghiere che gli avevo assegnate», lo rassicurò Eadmer. «Era profondamente turbato e desideravo che se ne andasse

con l'animo più tranquillo. E così è stato. Non v'era motivo per essere severi con lui. Mi sembrava che, nel corso della sua vita, avesse già fatto penitenza sufficiente per essere in credito, che le sue pene potessero cancellare qualche peccato veniale.»

Padre Elias gli gettò una brusca occhiata di disapprovazione, ma si trattenne dal rimproverarlo per ciò che, alla fin fine, poteva essere addebitato alla leggerezza della gioventù. Ed Eadmer, ignaro di avere provocato una tale reazione, fissò su di lui gli occhi scuri e leali, dicendo: «Sono così contento, padre, che fratello Cadfael abbia pensato di venire a cercarmi in tempo. E ancor più di essermi trovato là quando quel poveretto aveva bisogno di un aiuto. Tuttavia ho anch'io le mie manchevolezze da confessare. Perché, a tutta prima, mentre lui saliva la scala barcollando e inciampando, mi sono seccato e sono stato sul punto di mandarlo via, dicendogli di tornare in un momento più opportuno... finché non l'ho visto in faccia. E tutto per il semplice motivo che mi avrebbe fatto tardare per il vespro».

Il suo tono era stato così neutro che Cadfael si era distratto per un momento, guardando oltre la porta spalancata da Girard che stava uscendo, dove il sole velato del tardo pomeriggio creava riflessi perlacei, e aveva perciò udito le parole senza afferrarne il significato. La luce gli apparve a un tratto, facendolo sobbalzare.

«Che cosa avete detto?» proruppe. «Per il vespro? Vi avrebbe fatto tardare per il vespro?»

«Esatto. Avevo appena aperto la porta per scendere in chiesa quand'è arrivato. E la funzione era oltre la metà quando lui se n'è andato, grazie a Dio.»

«Santo cielo!» gemette il monaco. «E io che non ho mai pensato a chiedere l'ora! Ma era proprio il giorno della festa? Non la vigilia?»

«Era il giorno della festa, quando avevo sostituito Boniface. Perché? Che cosa vi sconvolge tanto? Qualcosa che ho detto io?»

«Dal momento in cui ho posato per la prima volta gli occhi su di voi, figliolo», rispose Cadfael esultante, «ho capito che avevate un tocco magico. Non avete assolto un uomo, bensì due, che Dio vi benedica! Ora venite con me, andremo dallo sceriffo e gli ripeterete ciò che mi avete appena detto.»

Hugh era tornato a casa dopo una lunga, esasperante giornata di vane indagini tra gente che sembrava non vedere più in là del proprio naso e tentativi altrettanto vani di ricavare qualcosa di utile da un Conan sudato e im-

paurito che ammetteva di avere impiegato un'ora buona cercando d'indurre Aldwin a non destare i cani che dormivano, ma sosteneva ostinatamente di essere poi andato dritto dalle sue pecore, nei pascoli a ovest della città, senza perdere altro tempo. Che poteva anche essere vero, ma poiché, a quanto pareva, durante il tragitto non aveva incontrato neppure un conoscente che potesse confermarlo, restava sempre il dubbio che mentisse e che avesse invece seguito il segretario, ricorrendo a un mezzo più sicuro per indurlo al silenzio.

Più che a sufficienza per un giorno. Hugh se n'era tornato a casa, dalla moglie, dal figlio e dalla sua cena, ed era tranquillamente seduto sul nitido pavimento della sala, in maniche di camicia e calzebraghe, ad aiutare il piccolo Giles nella costruzione di un castello, quando Cadfael bussò leggermente alla porta e marciò su di lui col viso raggiante, trascinando per una manica un giovane sconosciuto e palesemente imbarazzato.

Lo sceriffo lasciò a mezzo una torre di cubetti di legno e si alzò. «Beato chi vi vede!» esclamò. «Sono venuto a cercarvi nel vostro erbario, un'ora fa. Dove siete andato stavolta? E chi è il vostro amico?»

«Soltanto fino ad Attingham, da padre Eadmer. E questo è suo nipote, Eadmer pure lui, ordinato prete da un mese. In occasione della festa per santa Winifred era venuto all'abbazia a trovare il suo amico, fratello Boniface, e in seguito, quando lo stesso Boniface mi ha detto che era rimasto là per un giorno e mezzo, io, sapendo che padre Elias era tormentato dal dubbio che Aldwin, suo parrocchiano tutt'altro che zelante, fosse morto in peccato e aveva già parlato senza risultati con tutti i preti in città e fuori, abbazia compresa, per sentire se qualcuno era in grado di rassicurarlo a quel riguardo, consentendogli così di seppellirlo con tutti i riti della Chiesa, ho pensato a questo giovane e, seppure con scarse speranze di successo, sono andato a cercarlo. Ed eccovelo qui, con qualcosa di molto importante da dirvi.»

Eadmer raccontò la sua storia ben volentieri, anche se non capiva quale importanza potesse avere il semplice fatto di aver confessato qualcuno. «... E sono tornato con fratello Cadfael per appurare se il vostro morto è veramente l'uomo che è venuto da me. E lo è. Ma fratello Cadfael vede qualcosa di più in questa vicenda, qualcosa di tanto rilievo che dovrebbe balzare subito anche ai vostri occhi. Questo però ve lo dirà lui, giacché io non so nemmeno immaginarlo.»

«Non avete precisato l'ora in cui quel poveretto è venuto a confessarsi.»

«Era appena suonata la campana del vespro», rispose Eadmer, sempre

più perplesso. «È stato a causa sua che sono arrivato in ritardo alla funzione.»

«Vespro?» fece eco Hugh raddrizzando le spalle, col viso illuminato da una luce improvvisa. «Ne siete certo? Proprio quel giorno?»

«Proprio quel giorno!» confermò Cadfael esultante. «Ed esattamente mentre suonava la campana del vespro Elave è apparso nella grande corte dell'abbazia ed è stato agguantato dagli scherani di Gerbert e picchiato a sangue, e poi chiuso in una cella dove si trova tuttora. Aldwin era ancora vivo e in perfetta salute in quel momento, ne abbiamo una testimonianza indubitabile. Chiunque sia stato a ucciderlo, non era sicuramente Elave!»

CAPITOLO X

Il capitolo era quasi alla fine, la mattina seguente, quando Girard di Lythwood si presentò alla portineria, chiedendo di essere ricevuto dal padre abate. Persona importante in città e, come il suo defunto zio, generoso benefattore dell'abbazia, veniva fiducioso, consapevole dei propri meriti e della propria condizione. Aveva portato con sé la figlia adottiva, Fortunata, ed entrambi erano pronti e corazzati, se non per una battaglia, almeno per un'aspra contesa, da affrontare cortesemente ma senza debolezze.

«Certo, fateli entrare», disse Radulfus. «Sono contento che messer Girard sia di nuovo a casa, sono accaduti fatti molto gravi durante la sua assenza e i suoi familiari hanno bisogno di lui.»

Quando entrarono nella sala del capitolo, Cadfael li osservò attentamente. Erano entrambi abbigliati con la massima cura, risoluti a presentare la migliore immagine di sé, il signore rispettato da tutti e la sua riservata figliola.

Fortunata rimase un po' dietro il padre, tenendo gli occhi piamente abbassati in quell'assemblea di religiosi, ma quando li alzava per un attimo, guardandosi rapidamente intorno per valutare i possibili amici o nemici, in quel lampo brillavano perspicacia e fierezza. Con la prima occhiata calcolatrice aveva notato l'immancabile presenza del canonico Gerbert, fonte per lei di profonda amarezza.

Davanti a lui avrebbe dovuto tenere a freno dolore, collera e ansia per Elave, lasciando che fosse Girard a parlare. Gerbert avrebbe disapprovato una donna riottosa e senza dubbio Fortunata aveva già istruito il padre in tutto e per tutto.

Dovevano aver trascorso buona parte della sera precedente a prepararsi

per ciò che ora stavano per proporre.

Il significato di un particolare non era ancora chiaro, ma suggeriva interessanti possibilità. Girard teneva sotto un braccio una scatola lustra e levigata dal tempo e dall'uso, con intagli dai bordi dorati, la scatola che conteneva la dote di Fortunata.

«Padre», disse in tono ossequente il mercante, «vi ringrazio per la vostra cortesia. Sono venuto da voi per parlarvi del giovane che è chiuso in una cella qui. Sappiamo tutti che il suo accusatore è stato ucciso e benché non siano state mosse accuse a Elave a questo riguardo è opinione diffusa che sia lui l'assassino. Penso che abbiate già appreso dallo sceriffo che non è così. Aldwin era ancora vivo quando Elave è stato preso e imprigionato qui, abbiamo la parola di un prete a provare la sua innocenza.»

«Sì, ne siamo stati tutti informati», convenne l'abate. «Su questo punto Elave è completamente scagionato e io sono felice di poterlo dichiarare.»

«E io sono felice di sentirvelo dire», ribatté cordialmente Girard. «Perché sono io pure parte in causa. Aldwin ed Elave erano entrambi alle dipendenze di mio zio e ora tocca a me aver cura di loro. Uno dei miei uomini è stato ucciso e voglio che gli sia resa giustizia. Non approvo ciò che ha fatto, ma conoscendo bene il suo carattere posso capire i motivi che lo hanno spinto a farlo. E in qualcosa almeno posso ancora avere cura di lui: dargli un'onorevole sepoltura e adoperarmi per quanto possibile perché venga scoperto il suo assassino. E ho pure dei doveri verso Elave, che è ancora vivo ma in estremo pericolo per la gravissima accusa che gli è stata mossa. Mi concedete di parlare in suo favore, padre?»

«Volentieri. Continuate.»

«Non è questo né il luogo né il momento per tale richiesta!» obiettò Gerbert spazientito, fissando accigliato il solido borghese saldo come una roccia davanti a lui. «Non siamo qui per discutere di questo caso. La ritrattazione di un'accusa...»

«Non è mai stata formulata un'accusa di omicidio», l'interruppe seccamente Radulfus. «E, a quanto sappiamo ora, sarebbe stata comunque infondata.»

«La liberazione da un sospetto», insisté il canonico, «non influisce sull'accusa che è stata fatta e che è tuttora in attesa di giudizio. Non è compito del capitolo ascoltare richieste fuori luogo che potrebbero condizionare l'imparzialità del vescovo nel giudicare il caso. Permetterlo significherebbe contravvenire alle regole.»

«Reverendi padri», riprese Girard con calma ammirevole, «ho da fare

una proposta che mi sembra ragionevole e accettabile, se me lo concedete. Ma, per farla, devo prima parlarvi di Elave come lo conosco io, del suo carattere, del servigio che ha reso alla mia famiglia. È molto importante.»

«Mi sembra più che ragionevole», riconobbe sereno l'abate. «Parlate pure liberamente, messer Girard.»

«Grazie, padre! Questo giovane, dunque, è stato alle dipendenze di mio zio per alcuni anni e si è sempre dimostrato onesto, capace e affidabile in tutto, tanto che mio zio lo ha condotto con sé come aiuto, guardia e amico nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme, Roma e Compostela, un viaggio che è durato parecchi anni, durante i quali Elave non è mai venuto meno ai suoi doveri, ha assistito mio zio quando si è ammalato e quand'è morto, in Francia, ha provveduto a riportarlo a casa, perché fosse sepolto qui. Tra gli altri compiti, tutti doverosamente assolti, Elave ha avuto da zio William l'incarico di consegnare a noi una considerevole somma di denaro, che è qui in questa scatola, come dote per la sua figlia adottiva, che ora è la mia.»

«Non discutiamo su questo», esclamò Gerbert, muovendosi irrequieto sul suo scranno, «non ha attinenza col caso attuale. L'accusa di eresia rimane e non può essere trascurata. Secondo me, che ho visto a quali orrori essa può condurre, l'eresia è ancora più grave dell'omicidio. Sappiamo come questo veleno possa celarsi in vasi che appaiono puri e virtuosi agli occhi del mondo e perciò capaci di contaminare migliaia di anime. L'uomo non può salvarsi con le buone opere, ma soltanto per la grazia di Dio, e chi devia dalla vera dottrina della Chiesa ha ripudiato la grazia divina.»

«Tuttavia si suol dire che l'albero si riconosce dai frutti», ribatté Radulfus. «La grazia divina, credo, saprà dove trovare una responsiva grazia umana, senza suggerimenti da parte nostra. Continuate, messer Girard. Se non sbaglio, avete qualcosa da chiederci.»

«Sì, padre. Ormai sappiamo che la sorte del mio segretario non riguarda Elave, che non ha mai aspirato al suo posto e non gli ha mai fatto del male. E ora che quel posto è vacante, non esito a dire che, sapendo quanto egli sia onesto e fidato, sono pronto a offrirlo a lui, con l'aggiunta di una promozione. Se acconsentite a liberarlo, affidandolo a me, sarò io stesso garante che non si allontanerà da Shrewsbury. M'impegno a tenerlo in casa mia, dove potrete sempre trovarlo in qualsiasi momento, finché il suo caso non sia chiuso secondo giustizia.»

«Qualunque abbia a essere il verdetto?» osservò bonariamente Radulfus.

«Se verrà giudicato con equità, padre, anche il verdetto sarà giusto e da

quel momento Elave non avrà più bisogno di garanti.»

«È un peccato di presunzione sentirsi tanto certi della propria infallibilità», commentò acido Gerbert.

«Parlo a ragion veduta, reverendo. E so bene anch'io che, nel calore di una discussione o per aver bevuto una birra di troppo, si possono dire cose che vanno al di là delle proprie intenzioni, ma non credo che Dio condannerebbe un uomo per essere stato sciocco; le conseguenze della sua scempiaggine potrebbero già essere un castigo sufficiente.»

Radulfus ora sorrideva dietro la sua maschera austera, benché soltanto chi gli era vicino e lo conosceva a fondo potesse accorgersene. «Bene, apprezzo la bontà delle vostre intenzioni, messer Girard. Avete altro da aggiungere?»

«Una cosa ancora, padre. In questo cofanetto vi sono 570 pence d'argento, la dote mandata da mio zio alla fanciulla che aveva adottato come figlia quand'era bambina. E poiché Elave si è data tanta pena per portargliela intatta, Fortunata ora desidera usare questa somma per la sua liberazione. La offre come cauzione per lui e io garantirò che quando sarà il momento Elave non verrà meno al proprio dovere.»

«E questo è proprio il vostro desiderio, figliola?» domandò l'abate, osservando con interesse la calma contegnosa e guardinga di Fortunata. «Nessuno vi ha spinta a fare quest'offerta?»

«No, padre, nessuno», rispose risolutamente lei. «È stata un'idea mia.»

«E sapete», insiste con dolcezza l'abate, «che chi deposita una cauzione per un'altra persona corre il rischio di perderla? Non avete questo timore?»

La giovane alzò le palpebre, con un fugace lampo degli occhi color nocciola. «No, affatto», dichiarò, con una nota di sfida nella voce lieve e circospetta di figlia sottomessa. E Cadfael, al quale non sfuggiva neppure una sfumatura, capì che Radulfus, benché mantenesse la sua espressione grave e imponente, non era per niente dispiaciuto.

«Voi forse non sapete, padre», intervenne Girard, «che le donne scommettono solamente quando sono sicure di vincere. Bene, questa è la mia proposta, e vi prometto che manterrò fede al mio impegno, se accettate di rilasciare Elave, affidandolo alla mia custodia. Vi assicuro che sarà sempre a vostra disposizione. So che si è già rifiutato di fuggire una volta, quand'era libero di farlo, e men che meno lo farà ora, quando sarebbe Fortunata a pagare per lui. Non ne ho il minimo dubbio.»

Radulfus, che aveva alla destra il canonico Gerbert e alla sinistra il priore Robert, sapeva di trovarsi tra due monumenti di ortodossia, più che di

dottrina. La lettera della legge canonica era sacra per Robert e l'influenza di un arcivescovo, distillata attraverso il suo inviato confidenziale, alitava vicina e suadente al suo fianco, irrigidendo una mente già poco incline alla clemenza. Messo tra il suo abate e la presenza per interposta persona di Theobald, il priore si sarebbe forse dibattuto nell'incertezza e avrebbe sicuramente cercato di restare in accordo con entrambi, ma in caso estremo si sarebbe schierato con Gerbert. A Cadfael, che lo vedeva rigirarsi nella mente argomentazioni contrastanti, con le mani devotamente congiunte, le sopracciglia argentee inarcate e le labbra increspate, pareva già di udire le parole con le quali avrebbe spalleggiato il canonico qualsiasi cosa dicesse, pur evitando con cura di farvi eco. E se lui conosceva il suo uomo, lo stesso si poteva dire dell'abate.

Quanto a Gerbert, Cadfael lesse a un tratto nella sua mente, pur tanto diversa dalla propria. Probabilmente nel corso delle sue peregrinazioni aveva constatato di persona l'immensità di un abisso, aveva scorto le astuzie del diavolo nelle parole di uomini qualunque, si era reso conto della frammentazione della Cristianità a opera di falsi profeti che predicavano a gran voce dottrine altrettanto illusorie e dell'allontanamento da ogni fede dei loro seguaci delusi. Era dunque sincero l'orrore che egli mostrava di fronte a una minaccia di eresia, ma restava comunque incomprensibile come potesse vederla in un'anima schietta come Elave.

Né l'abate poteva permettersi di osteggiare il rappresentante dell'arcivescovo, benché con ogni probabilità Theobald fosse più equilibrato e tollerante del suo canonico nei confronti di chi esprimeva opinioni anche non del tutto ortodosse su questioni di fede. Tuttavia una minaccia che turbava papa, cardinali e vescovi fuori dell'Inghilterra andava affrontata col massimo impegno, per quanto nebulosa potesse apparire da lontano. Un'isola è meno esposta a invasioni e contagi, che, se vi arrivano, hanno comunque già perso in gran parte il loro vigore, ma nemmeno la distanza è sempre una difesa sicura.

«Avete udito tutti», disse Radulfus, «l'onesta proposta avanzata da un uomo d'indiscutibile buonafede; ora dobbiamo soltanto decidere che cosa sia giusto fare da parte nostra. Se il problema riguardasse unicamente la nostra casa, non avrei dubbi, ma non è così. Volete dirci che cosa ne pensate voi, canonico Gerbert?»

L'accorto abate lo costringeva così a parlare per primo, perché vi fosse poi modo di moderare il suo prevedibile rigore.

«In una questione di tale gravità», rispose difatti Gerbert, «io sono asso-

lutamente contrario a qualsiasi concessione. Non metto in dubbio che l'accusato sia tornato spontaneamente all'abbazia, tenendo fede alla parola data, quando avrebbe potuto darsi alla fuga, ma proprio quell'esperienza potrebbe indurlo a comportarsi diversamente, se gli si ripresentasse l'occasione. Ritengo pertanto che non abbiamo il diritto di correre tale rischio con un prigioniero sul quale grava l'accusa di un crimine tanto pericoloso. Penso che la minaccia alla Chiesa non sia ben compresa, qui, altrimenti non vi sarebbero discussioni. No, l'accusato deve rimanere sottochiave finché la sua causa non sarà giudicata.»

«Robert?»

«Sono d'accordo», affermò il priore. «È un'accusa troppo grave perché si possa correre anche il minimo rischio di una fuga. Inoltre, il tempo che quel giovane trascorre in cella non è sprecato. Fratello Anselm gli ha portato alcuni libri che arricchiranno la sua mente. Se lo tratteniamo, il buon seme potrebbe ancora cadere su un terreno non del tutto sterile.»

«È vero», convenne Anselm, senza ironia avvertibile. «Legge e riflette. Ha riportato più che pence d'argento dalla Terrasanta. In un viaggio simile il bagaglio di un uomo intelligente dev'essere leggero, ma nella sua mente egli può accumulare un mondo.» Il monaco si fermò saggiamente lì, prima che al canonico Gerbert venisse in mente di passare al vaglio le sue parole e vi scoprisse qualche traccia di eresia.

«A quanto pare, sarei sconfitto se optassi per la liberazione», osservò seccamente l'abate. «Ma si dà il caso che sia io pure del parere di trattenere quel giovane. Questa casa è dominio mio, però la giurisdizione non è più di mia competenza. Abbiamo informato il vescovo e siamo in attesa della sua decisione. Tocca a lui giudicare, ora, il nostro compito è soltanto quello di fare buona guardia all'accusato, per assicurarci di poter consegnarglielo non appena conosceremo il suo verdetto. Adesso io non sono altro che l'agente del vescovo in questa vicenda. Mi dispiace, messer Girard, ma non posso né accettare la vostra cauzione, né affidarvi la custodia di Elave. Posso soltanto promettervi che qui non gli accadrà niente di male, non subirà altre violenze», aggiunse calcando intenzionalmente su quelle parole.

«Ma almeno», ribatté Girard, rassegnandosi a malincuore a quella decisione irrevocabile, «posso essere certo che il vescovo ascolterà anche me, quando si arriverà al processo, come avete avuto la bontà di fare voi ora?»

«Ne avete il diritto e provvederò io stesso a informarlo del vostro desiderio», promise Radulfus.

«E, già che siamo qui, possiamo parlare con Elave? Si sentirebbe certo

più tranquillo sapendo che troverà un tetto e un impiego pronti per lui, quando sarà libero di accettarli.»

«Certamente.»

«Ma non da soli», intervenne Gerbert. «Deve esserci un fratello come testimone del colloquio.»

«Bene», assentì l'abate. «Questo ruolo potrà assolverlo fratello Cadfael, che va ogni giorno a medicare le ferite del giovane. Vi si recherà dopo il capitolo e porterà con sé messer Girard, restando poi là per tutta la durata della visita.»

E con questo Radulfus si alzò risolutamente, per troncare sul nascere eventuali, ulteriori obiezioni che si andassero concretando nella mente assai meno agile del canonico Gerbert. «Il capitolo è concluso», dichiarò, e precedette i suoi visitatori fuori della sala.

Elave era seduto sul paglericcio sotto la piccola finestra della cella. C'era un libro aperto sul tavolino accanto al letto, ma lui non stava leggendo. Con la fronte aggrottata e lo sguardo fisso davanti a sé, andava rimuginando su qualcosa che aveva appena letto e, a giudicare dall'espressione del suo viso, doveva avere trovato per la maggior parte incomprensibili gli scritti degli antichi padri che Anselm gli aveva portato. Difatti gli sembrava che nella maggioranza dei casi essi impiegassero più tempo a denunciarsi l'un l'altro che non a glorificare Iddio e mettessero più veleno in un'attività che fervore nell'altra. Forse ve n'erano stati altri meno pronti a dichiarare guerra per una parola, capaci di apprezzare e stimare i loro compagni teologi, anche se di opinioni divergenti, ma in tal caso le loro opere dovevano essere state bruciate, magari insieme con gli autori.

«Più leggo», aveva detto chiaro e tondo ad Anselm, «più mi sento incline a dare ragione agli eretici. Chissà, forse lo sono anch'io. Se tutti dichiaravano di credere in Dio e cercavano di comportarsi secondo le sue leggi, come potevano odiarsi a vicenda a tal punto?»

Fino dal primo giorno della sua prigionia, i rapporti tra lui e il monaco erano stati tanto cordiali da consentire domande di quel genere e risposte esaurienti. Anselm aveva girato una pagina di Origene e ribattuto serenamente: «Tutto si compendia nel tentativo di formalizzare ciò che è troppo vasto e misterioso per esserlo. Una volta avviati su quella strada, non restava altro da fare che avanzare eccezioni contro tutto ciò che differiva dalle loro concezioni. E ogni opinione rivale trascinava chi la formulava sempre più a fondo di un pantano, sul quale le anime semplici e ignare cammi-

navano invece a piedi asciutti senza neppure avvedersi della sua esistenza».

«Come penso di aver fatto io», mormorò amaramente Elave, «finché non sono arrivato qui. Adesso ci sono dentro fino alle ginocchia e chissà se riuscirò mai a uscirne.»

«Oh, avrete forse perso la vostra santa ingenuità», lo confortò il monaco, «ma, se state affondando, è in un acquitrino di parole altrui, non vostre. E quelle non vincolano tanto. Dovete soltanto chiudere il libro.»

«Troppo tardi! Adesso vi sono argomenti che desidero approfondire. Per esempio, come il Padre e il Figlio sono diventati tre? Chi è stato il primo a scrivere che sono tre, creando una gran confusione nella nostra mente? Come possono esservi tre persone, tutte uguali, che non sono tre, ma una sola?»

«Come i tre lobi del trifoglio, che sono uguali e formano una foglia sola», portò a esempio Anselm.

«E il quadrifoglio, che porta fortuna? Che cos'è il quarto lobo, l'umanità? Oppure noi siamo lo stelo che li unisce?»

Il monaco scrollò la testa, ma con serenità imperturbata e un sorriso indulgente. «Non vi venga mai in mente di scrivere un libro, figliolo! Vi costringerebbero certamente a bruciarlo.»

Era trascorso qualche giorno da quel colloquio e ora Elave sedeva lì solo, una solitudine che tuttavia non gli sembrava tale, mentre riandava con la mente a quella e ad altre amichevoli conversazioni scambiate col maestro del coro e si chiedeva se un uomo traesse qualche vantaggio dalle letture, soprattutto se si trattava di labirintiche opere di teologia che servivano unicamente a rendere oscuro e nebuloso ciò che era chiaro e limpido, esprimendo ogni concetto con parole astruse e vaghe come la nebbia, assolutamente incomprensibili per gli uomini comuni dei quali è composta la maggior parte dell'umanità. Ma, quando guardava fuori della finestra della sua cella, alla striscia di cielo azzurro con qualche spumosa nuvoletta bianca, tutto gli sembrava di nuovo semplice e luminoso, alla portata anche dell'essere più insignificante.

Sussultò all'udire la chiave che girava nella toppa perché, pur avendo notato il mormorio di voci che si avvicinavano, non si aspettava di ricevere una visita. I rumori del mondo esterno gli giungevano attraverso la finestra e i rintocchi della campana per le varie funzioni segnavano per lui le ore. Ormai aveva imparato gli orari e persino presa l'abitudine di seguire le celebrazioni con preghiere e genuflessioni. Dio non c'entrava per niente con

paludi e labirinti, non si poteva riversare su di lui la responsabilità dello scempio che gli uomini avevano fatto di semplicità e certezza.

Ma, contro ogni sua aspettativa, la porta si spalancò di colpo, con tanta forza da cozzare contro la parete, ed entrò fratello Cadfael.

«Avete visite, figliolo!» Il monaco accennò a qualcuno di precederlo nella cella, mentre osservava la luce improvvisa che inondava il volto sbalordito del giovane, facendogli sbattere gli occhi. «Come va la testa, stamattina?»

«Bene, molto bene!» rispose distrattamente Elave.

«Più niente dolori o fastidi? Allora la mia opera è compiuta. E adesso», continuò Cadfael, mentre si sedeva in fondo al letto, girando le spalle alla stanzetta, «io sono una pietra delle pareti. Ho avuto ordine di restare qui con voi, ma potete considerarmi sordo e muto.»

Pareva che fossero diventati tutti muti, perché Elave era balzato in piedi e guardava intensamente Fortunata come lo fissava lei, con gli occhi spalancati e la bocca ermeticamente chiusa.

Soltanto gli occhi parlavano per loro e Cadfael non aveva girato le spalle tanto da non poterli osservare di traverso e leggere ciò che non veniva detto. Non c'era voluto molto a quei due per rendersi conto dei propri sentimenti, che peraltro non erano nati da poco. Elave e Fortunata erano vissuti a lungo nella stessa casa, quando lei era ancora una bambina, e senza dubbio avevano nutrito un profondo, reciproco affetto, con una certa indulgente condiscendenza da parte dell'uno e probabilmente con adorazione da parte dell'altra!

Ma Fortunata aveva dovuto aspettare di essere ricambiata finché Elave non era tornato a casa, scoprendo che il bocciolo era diventato un fiore di sorprendente bellezza.

«Bene, giovanotto!» esclamò cordialmente Girard, scrutandolo dalla testa ai piedi e scambiando con lui una vigorosa stretta di mano. «Siete tornato finalmente a casa dopo tante avventure, e io non ero qui a darvi il benvenuto! Ve lo porgo ora, con tutto il cuore. Non mi aspettavo certo di trovarvi in un simile guaio, ma, con l'aiuto di Dio, supereremo anche questo. Avete fatto tutto il possibile per lo zio William e a nostra volta faremo tutto il possibile per voi.»

Elave si strappò con uno sforzo dal proprio stordimento, deglutì e ricadde sul letto. «Non pensavo davvero che vi avrebbero concesso questa visita. Siete stato molto buono a preoccuparvi tanto per me, ma non dovete correre rischi per causa mia. Lo sapete di che cosa mi accusano? Non do-

vreste avvicinarvi a me, non prima che io venga scagionato. Sono... contagioso!»

«Ma saprete», intervenne Fortunata, «che almeno non siete sospettato di avere ucciso Aldwin! Questo è superato, ormai, vi sono prove sicure.»

«Sì, lo so. Me lo ha detto fratello Anselm. Ma questa è soltanto una parte.»

«La parte più importante», dichiarò Girard, abbandonandosi su uno sgabello alto e stretto sul quale la sua mole debordava da ogni parte.

«Non tutti la pensano così, qui dentro», ribatté amareggiato Elave. «Fortunata è già caduta in disgrazia con qualcuno perché non si è messa risolutamente contro di me quando l'hanno interrogata. A nessun costo vorrei arrecare danno a lei o a voi. State lontano da me, sarò più tranquillo.»

«Abbiamo avuto il permesso dall'abate per questa visita», lo rassicurò Girard. «E lo ha dato ben volentieri, a quanto mi è sembrato. Siamo stati al capitolo, Fortunata e io, per fare una proposta a vostro riguardo, e se pensate che ci tireremmo indietro, abbandonandovi alla vostra sorte per timore di qualche sconsiderato con la puzza di diavolo e la lingua biforcuta, non ci conoscete bene. Il mio nome è stimato in questa città più di quanto basta per sopravvivere a stupidi pettegolezzi e lo stesso sarà per il vostro ancor prima che questa storia sia finita. Speravamo di ottenere che vi rilasciassero, permettendovi di tornare a casa con noi sulla mia garanzia del vostro buon comportamento. Ho dato la mia parola che vi sareste presentato regolarmente quando vi avessero chiamato, chiarendo che c'è già un posto per voi alle mie dipendenze. Perché no? Non avete niente a che vedere con la morte di Aldwin e io non lo avrei certo licenziato per darvi il suo posto, ma quel che è fatto è fatto! Quel poveretto se n'è andato, io ho bisogno di un segretario e voi di un luogo dove posare la testa, quando uscirete di qui. Dove potreste trovare di meglio che nella casa in cui siete vissuto per tanto tempo, con un lavoro che già conoscete? Sicché, se siete d'accordo, stringiamoci la mano e il patto è concluso. Che cosa ne dite?»

«Che nient'altro al mondo potrebbe essermi più gradito!» Il viso di Elave, sempre atteggiato a una calma guardinga in quegli ultimi giorni, aveva perso a un tratto la sua maschera, illuminandosi in un'espressione di vivo piacere e gratitudine che lo faceva apparire più giovane e vulnerabile. Avrebbe dovuto faticare per ricostruire le proprie difese incrinate, quando quei due se ne fossero andati, rifletté Cadfael.

«Ma non parliamone ora, non è il momento!» continuò il giovane. «Dio sa se vi sono grato per la vostra generosità, però non oso neppure pensare

al mio avvenire, finché sono segregato qui! Non mi avete detto quale è stata la risposta, ma posso immaginarlo. Non mi lasceranno libero, nemmeno con le vostre garanzie.»

Girard lo ammise con rincrescimento. «Tuttavia l'abate ci ha permesso di venire a trovarvi e informarvi della mia proposta, perché sappiate almeno di avere amici che si battono per la vostra causa. Qualsiasi voce che si alzi a difendervi è sempre un aiuto. Bene, io vi ho detto che cosa tengo in serbo per voi. Adesso Fortunata ha qualcosa da aggiungere per proprio conto», concluse, posando sul pagliericcio la scatola che aveva portato con sé.

Riscuotendosi dalla sua immobilità trasognata, la fanciulla la prese e, tenendola amorevolmente tra le mani, sedette accanto a Elave.

«Questa vi è stata affidata perché la portaste a noi e ora il babbo e io volevamo darla come cauzione per la vostra libertà, ma non hanno accettato. Ebbene, se non ci è concesso di ottenerla in un modo», dichiarò risolutamente, «ve ne sono altri. Ricordate ciò che vi ho detto l'ultima volta che ci siamo visti?»

«Lo ricordo.»

«Occorre denaro per queste cose», riprese Fortunata scegliendo con cura le parole. «Zio William me ne ha mandato tanto e io intendo usarlo per voi, in qualunque modo possa essere necessario. Non avete dato la vostra parola, ora, e a quella che avevate dato sono venuti meno loro, non voi.»

Girard le posò una mano ammonitrice su un braccio. «Piano, figliola!» suggerì in un sussurro che nondimeno destò una lieve eco nella piccola cella dalle pareti di pietra. «I muri hanno orecchie!»

«Ma non lingua!» commentò Cadfael con lo stesso tono. «No, parlate pure liberamente, non dovete avere paura di me! Ditegli tutto quello che dovete e lasciate che vi risponda. Io non me ne immischierò.»

Per tutta risposta, la fanciulla passò la scatola a Elave. Il monaco udì il tintinnio quasi impercettibile delle monete e girò la testa, giusto in tempo per scorgere il sussulto del giovane al sentirne il peso, l'irrigidirsi delle sue spalle, il brusco inarcarsi delle sue sopracciglia. Lo vide rigirarsi la scatola tra le mani, provocando un altro tintinnio, e soppesarla.

«Sicché era denaro che messer William vi mandava?» domandò Elave. «Non sapevo che cosa ci fosse qui dentro. Ma è vostro, l'ho portato per voi, com'era suo desiderio.»

«E io intendo usarlo per voi», ribatté Fortunata. «Sì, dirò ciò che devo, anche se so che mio padre non approva. Dubito molto della loro giustizia

nei vostri confronti e ho paura per voi. Voglio che ve ne andiate lontano da qui, al sicuro. Questo denaro è mio, posso farne ciò che mi pare. Posso comprare un cavallo, un rifugio, cibo, e persino un uomo che giri una chiave e apra una porta. Dovete accettare questo e quant'altro sia possibile comprare per liberarvi. Non ho paura, salvo che per voi. E, ovunque andiate, fosse pure mille miglia lontano, io vi seguirò.» Aveva cominciato a parlare in tono calmo e ragionevole, ma finì con una passione a stento contenuta, senza tuttavia alzare la voce, con le mani incrociate in grembo e il viso pallidissimo e fiero.

La mano di Elave tremava quando, posata la scatola, strinse con forza le mani della giovane. E, dopo una lunga pausa, dovuta non all'incertezza, bensì a un'irriducibile risoluzione difficile da spiegare senza ferire, ribatté equamente: «No! Non posso né accettare il vostro denaro né permettere che lo usiate in tal modo per me. E sapete perché. Sottrarmi a questo giudizio significherebbe aprire la porta a diavoli pronti a latrare contro altri uomini onesti. Se questa battaglia non verrà combattuta sino alla fine ora, basterà un'inezia per essere incolpati di eresia, tanto sarebbe facile farlo quando vi sono inquisitori proclivi a pronunciare condanne irrevocabili per un dubbio, una domanda, una parola fuori posto. Non mi arrenderò. Non muoverò un passo finché non verranno a dirmi che non hanno ravvisato colpe in me e non mi chiederanno educatamente di togliere l'incomodo e andarmene per i fatti miei».

Benché avesse insistito tanto, Fortunata sapeva fin dal principio che Elave avrebbe rifiutato.

Liberò lentamente le mani e si alzò, ma non seppe allontanarsi da lui nemmeno quando Girard la prese benevolmente per un braccio.

«Oh, bene!» esclamò a un tratto il giovane, risoluto, fissandola negli occhi. «Penso proprio che accetterò il vostro dono... se posso avere pure la sposa che me lo ha portato.»

CAPITOLO XI

«Vorrei chiedervi un favore», disse Cadfael mentre attraversava la grande corte coi suoi ospiti, la fanciulla delusa e sconsolata e il suo padre adottivo palesemente soddisfatto per la risoluzione di Elave di restare dov'era, confidando nella giustizia. «Mi permettete di mostrare la vostra scatola a fratello Anselm? È un intenditore di lavori d'artigianato e forse saprà dirci da dove proviene e a quale epoca risale. Sono curioso di sentire per quale

scopo egli pensa che sia stata fatta. Non avete niente da temere, Anselm è un'autorità nel suo campo e ha molta simpatia per Elave. Vi dispiace venire con me allo scrittoio? Forse farà piacere anche a voi scoprire qualcosa di più su un oggetto così prezioso!»

Fortunata assentì distrattamente, col pensiero ancora rivolto a Elave.

«Quel ragazzo ha bisogno di tutto l'aiuto possibile», osservò mesto Girard. «Speravo che, caduta l'accusa più grave contro di lui, coloro che lo avevano sospettato se ne vergognassero e considerassero con minore intransigenza l'altra. Ma ora salta fuori quell'eminente prelato di Canterbury a proclamare che opinioni avventate riguardo alla fede sono peggiori dell'omicidio. Che sorta di giudizi sono questi? Bene, comunque sia, gli avrei procurato io stesso un cavallo, se avesse accettato, ma avrei pur sempre preferito che la mia bambina non c'entrasse per nulla.»

«Questo non me lo permetterà mai», ribatté amaramente Fortunata.

«Una risoluzione che accresce la mia stima per lui! E tutto ciò che potrò fare senza trasgredire la legge per levarlo da questo guaio, lo farò, a qualsiasi costo. Se è l'uomo che vuoi, come pare che egli voglia te, sarete accontentati», dichiarò chiaro e tondo Girard.

Fratello Anselm aveva il suo gabinetto in uno scomparto sul lato settentrionale del chiostro e là teneva bene ordinati con amorevole cura i suoi spartiti. Era indaffarato a riparare il mantice di un suo piccolo organo portatile quando sopraggiunsero i tre visitatori, ma smise ben volentieri non appena vide la scatola che Girard gli porgeva. La prese subito e la girò verso la luce per osservare meglio la delicatezza degli intagli e la patina del tempo che ammorbidiva il legno.

«Una meraviglia! Opera certamente di un artista. Guardate com'è lavorato l'avorio! E questo santo chi può essere? Antico, senza dubbio. San Giovanni Crisostomo, forse.» Passò un dito lungo le volute e i viticci. «Da dove viene, una scatola così bella?»

«Elave mi ha detto che William l'aveva comprata a un mercato di Tripoli», spiegò Cadfael. «Da alcuni monaci scacciati dai loro monasteri da razziatori di Mosul, oltre Edessa. Pensate che possa essere stata fatta là, in Oriente?»

«Certamente in qualche parte dell'impero bizantino, almeno per quanto concerne l'avorio. Il viso piatto, i grandi occhi fissi... Riguardo agli intagli non sono altrettanto certo. Penso che siano stati eseguiti in un Paese meno lontano, ma non in Inghilterra... forse in Francia o in Germania. Mi permettete di esaminare l'interno, figliola?»

«Certo, apritela pure», rispose senza esitare Fortunata, incuriosita e ansiosa di vedere che altro avrebbe scoperto il monaco, e gli tese la piccola chiave.

Anselm la girò con cautela nella serratura e, sollevato il coperchio, levò fuori i tintinnanti sacchettini di feltro. La scatola era interamente foderata di pergamena marrone chiaro che in un angolo, sul fondo, formava un'orecchia sotto la quale appariva qualcosa di un colore più scuro.

Il monaco la sollevò pian piano e sfilò uno strano frammento di cuoio rosso cupo, col margine consunto e frastagliato per un tratto, come se si fosse staccato per il logorio da un altro pezzo, ma per il resto tagliato nettamente. Un frammento così piccolo e inspiegabile... Anselm lo posò sullo scrittoio, lisciandolo con un dito. Poco più grande dell'unghia di un pollice e, per quanto consunto e forse un po' impallidito, sempre di un ricco, caldo color porpora.

Anche la fodera sul fondo della scatola mostrava qui e là qualche lieve macchia. Cadfael fece scorrere un'unghia da una parte all'altra, poi osservò la polvere finissima che aveva raccolto, lasciando una riga più pallida sulla pergamena, mentre Anselm cercava di cancellarla strofinandola, ma senza risultato. Dopo si guardò lui pure le dita e, insieme con una vaga traccia di colore, scorse qualcosa che lo indusse a guardarle più da vicino e quindi prendere la scatola e girarla verso la luce. E Cadfael vide ciò che aveva intuito il confratello: invischiato nella lieve peluria della pergamena, visibile soltanto in piena luce, il brillio della polvere d'oro.

Fortunata intanto fissava perplessa il frammento purpureo sullo scrittoio. «Che cosa può essere quello? Di che cosa può aver fatto parte?»

«È un brandello di una linguetta di cuoio, di quelle che si applicano in cima e in fondo alla costa dei libri quando si ripongono affiancati in una libreria. Servono per tirarne fuori uno senza fatica.»

«Allora pensate che un tempo vi fosse un libro in questa scatola?»

«Può darsi. Probabilmente è vecchia di uno o due secoli e chissà per quante mani è passata, prima di approdare a quel mercato di Tripoli.»

«Ma un libro tenuto lì dentro non avrebbe avuto bisogno di linguette», obiettò sensatamente la fanciulla, sempre più interessata. «Sarebbe stato posato su un fianco, e solo. Non v'è spazio per metterne più di uno.»

«È vero, ma i libri, come le scatole, possono viaggiare per molte miglia, portati in diversi modi, prima di essere messi insieme con altri in qualche posto. E questo frammento era senza dubbio attaccato a un libro, una volta. Forse i monaci che hanno venduto la scatola vi tenevano il loro breviario e

non hanno voluto separarsene nemmeno quando si sono trovati in estremo bisogno. Un breviario che sarebbe potuto essere uno dei tanti conservati al monastero in una libreria.»

«Questa linguetta è proprio consunta», osservò Fortunata passando un dito sul margine sfrangiato e sottile come la garza. «E il libro doveva stare di stretta misura nella scatola, per avere perduto questo pezzetto.»

«Il cuoio si deteriora, alla lunga», spiegò Girard. «Col tempo, se maneggiato di frequente, può ridursi addirittura in polvere, e i libri di preghiere vengono usati continuamente.»

Cadfael aveva cominciato a rimettere al loro posto i sacchettini con le monete, sistemandoli con cura, ma, prima di avere finito, fece scorrere di nuovo un dito sulla pergamena e ne osservò il polpastrello alla luce del sole. Gli invisibili granellini d'oro divennero percettibili per un attimo, sparendo subito quando lui piegò la mano.

Girard riprese la scatola, la richiuse a chiave e se la mise sotto un braccio. Cadfael aveva riposto i sacchetti ben stretti l'uno contro l'altro, ma quel movimento bastò ugualmente per far tintinnare i penny d'argento.

«Vi sono grato per avermi offerto l'occasione di ammirare un oggetto tanto prezioso», disse Anselm con un profondo sospiro. «È l'opera di un maestro ed è una fortuna possederlo. Messer William aveva occhio per le cose belle.»

«È quello che ho detto anch'io a Fortunata», convenne Girard. «Potrebbe ricavarne un'altra bella sommetta, se volesse.»

«Anche più di quanto contiene», affermò il monaco. «Chissà, forse in origine era destinata a custodire antiche reliquie, come farebbe pensare l'avorio, ma in ogni caso il suo artefice ha provato piacere ad abbellirla al massimo.»

«Vi accompagno fino alla portineria», disse Cadfael, emergendo dalle proprie riflessioni, dopo che si furono congedati da Anselm. Fortunata, con gli occhi fissi sulle pietre della corte, le labbra strette e la fronte corrugata, assorta e pensierosa, sembrava perduta in un suo mondo privato. Soltanto quando furono vicini alla portineria e Cadfael si fermò per salutarli, si voltò a guardarlo e sorrise al vedere che cos'aveva in mano.

«Vi siete dimenticato di consegnare la chiave della cella di Elave. Oppure», aggiunse, illuminandosi in viso, «state pensando di lasciarlo uscire?»

«No», ribatté il monaco. «Sto pensando di entrare io. Desidero parlare senza testimoni con lui.»

Elave aveva ormai perduto lo spirito aspro e difensivo, quasi aggressivo, che lo aveva animato da principio di fronte a chiunque entrasse nella sua cella. Nessuno veniva regolarmente da lui tranne Anselm, Cadfael e il novizio che gli portava i pasti, e con quelli si erano instaurati rapporti amichevoli. Il rumore della chiave che girava nella serratura gli fece voltare di scatto la testa e, alla vista di Cadfael, la sua espressione indagatrice si mutò in un largo sorriso di benvenuto. Si era sdraiato sul lettuccio col viso alzato verso la finestra, ma posò prontamente i piedi in terra per far posto al monaco accanto a sé.

«Non mi aspettavo di rivedervi così presto!» esclamò. «Sa Iddio se avrei mai voluto ferire Fortunata, ma che altro potevo fare? Non vuole ammettere ciò che in cuor suo sa benissimo! Fuggire sarebbe una vergogna per me e anche per lei, e questo non potrei sopportarlo. Non ho niente per cui nascondermi, ora. Pensate che sono sciocco a rifiutare di alzare i tacchi?»

«Una specie rara di sciocco, anche se lo foste», ribatté Cadfael. «Ma non lo siete affatto. Chi altri sarebbe come voi a conoscenza di tutto ciò che resta da sapere riguardo a quella scatola che avete portato per lei? Ditemi questo, dunque: quando ve l'ha messa tra le mani, che cos'avete notato che vi ha sorpreso tanto? Oh, ho visto benissimo che siete rimasto sconcertato al sentirne il peso, anche se non avete proferito verbo. Che cosa c'era di diverso? Me lo dite voi o devo farlo io? Poi vedremo se concordiamo.»

Elave lo guardò meravigliato, dubbioso e incuriosito a un tempo. «Sì, ricordo che l'avevate avuta tra le mani anche voi, quando l'ho portata all'abbazia. Ma può essere bastato perché notaste una differenza così esigua maneggiandola una seconda volta?»

«Non è stato così. Me lo avete fatto capire voi. Ne conoscevate bene il peso, ve l'eravate portata attraverso tutta la Francia e, quando Fortunata ve l'ha data, sapevate che cosa aspettarvi. Invece siete stato sorpreso, l'avete scossa, rigirata da una parte all'altra. Che fosse più leggera di quanto sarebbe dovuta essere, ha turbato voi come aveva impensierito me. Il tintinnio delle monete non è stato una sorpresa per me, avevamo appena appreso al capitolo che conteneva 570 pence d'argento, ma mi sono reso conto che lo era invece per voi, che avete ripetuto l'esperimento. Come mai non avete detto niente?»

«Non ne ero certo. Avevo capito che cos'era quel tintinnio, ma nel frattempo la scatola era stata aperta e forse non vi si era rimesso tutto quello che c'era, un'imbottitura o qualcosa del genere, sufficiente per modificarne il peso e permettere che si muovessero le monete prima strettamente stipa-

te. Avevo bisogno di tempo per riflettere. E se non foste venuto voi...»

«Lo so», assentì Cadfael. «Avreste scrollato la testa, considerandolo un particolare senza importanza. Potevate esservi sbagliato voi. Ormai avevate consegnato la scatola a chi di dovere, Fortunata aveva la sua dote, a che pro perdere tempo a rimuginare su una trascurabile differenza di peso e il tintinnio di qualche moneta, quando oltretutto v'erano ben altri motivi per preoccuparsi? Ma poi sono venuto io a smuovere le acque che cominciavano appena ad acquietarsi. Figliolo, l'ho appena avuta in mano anch'io, quella scatola. Non posso dire di aver notato la differenza di peso, prima di vedere quanto ne foste turbato voi, ma ricordo bene la sensazione di solida stabilità che avevo avuto la volta precedente. Niente si era mosso al suo interno, come se fosse un blocco di legno. Adesso non è più così. E dubito che sarebbe bastato qualche strato di feltro poi rimosso a tenere ferme le monete, perché le ho appena rimesse a posto io stesso... Sei sacchettini di feltro, chiusi con cura e stipati l'uno contro l'altro, eppure ho udito le monete tintinnare, quando messer Girard si è messo la scatola sotto il braccio. No, non vi siete sbagliato. È più leggera e non è compatta come prima.»

Elave restò in silenzio per un lungo momento, accettando l'evidenza, ma dubbioso sul suo significato e la sua importanza. «Non capisco», mormorò, «a che cosa serve sapere tutto questo, pensarci su, farsi domande? Mi sembra che non abbia rapporto con niente. Anche se è tutto vero, perché è così, no? Non vale la pena di perdere tempo per risolvere questo piccolo mistero, dal momento che non fa né bene né male a nessuno, che noi indaghiamo o no.»

«Tutto ciò che non è come sembra, e come ragionevolmente dovrebbe essere», ribatté Cadfael, «deve avere un significato. E io non sarò soddisfatto finché non lo avrò scoperto, tanto più quando c'è di mezzo un omicidio. Grazie a Dio, nessuno pensa più che voi abbiate a che vedere con la morte di Aldwin, ma qualcuno lo ha ucciso e quali che fossero le sue colpe e i suoi errori, gli è stato fatto ben di peggio ed è giusto che gli si renda giustizia. Se, com'è stato riconosciuto, il movente non è stato l'accusa mossa contro di voi, chi altri poteva avere un motivo per ucciderlo? Non è dunque logico che si cerchi di scoprirlo? Un motivo che, seppure non riguardava voi, aveva senza dubbio a che fare col vostro ritorno qui. La morte ha seguito a breve distanza il vostro arrivo e quanto v'è di strano, d'inspiegabile in quei pochi giorni può esservi davvero collegato.»

«E con me è venuta la scatola», aggiunse Elave, seguendo quel sentiero fino al suo logico termine. «Una scatola nella quale c'è qualcosa di strano,

qualcosa che non ha spiegazione. Oppure voi ora mi direte che ne avete una?»

«Una spiegazione possibile, sì. Riflettete... L'abbiamo appena esaminata, vuotata dei suoi sacchetti di monete, di dentro e di fuori. E sulla pergamena del fondo vi sono tracce di foglia d'oro, ridotta in polvere finissima, che la luce ha rivelato. Inoltre sulla pergamena stessa vi sono lievi macchie, che io penso, come sono certo che pensa fratello Anselm, benché non ne abbiamo ancora parlato, siano dovute al continuo strofinio con un'altra pergamena color porpora. In un angolo, difatti, c'era un frammento di cuoio di quel colore, che si era evidentemente staccato da una linguetta come quelle che si trovano sulle coste dei libri nella nostra biblioteca.»

«Mi state dicendo che un tempo era tenuto un libro, là dentro?» domandò il giovane, stupito. «Un libro che in precedenza stava con altri in un armadio? Ammettiamolo pure, ma che cosa significa per noi, ora? È una scatola antica, chissà per quanti scopi è servita. Può essere passato un secolo da quando ha contenuto un libro.»

«È vero», convenne il monaco. «Se non fosse per un particolare. Tutti e due, voi e io, l'abbiamo avuta tra le mani soltanto cinque giorni fa e poi ancora oggi, e l'abbiamo sentita più leggera, meno equilibrata, con qualcosa che tintinna se viene inclinata o scossa. Quello che sto dicendo, Elave, è che quanto conteneva non un secolo, ma cinque giorni fa, il venti di questo stesso mese, non era ciò che contiene oggi, il venticinque.»

«Una misura abituale», osservò fratello Anselm, posando la scatola sullo scrittoio. «Una pelle ripiegata in modo da formare otto strati la riempirebbe esattamente. È probabile che sia stata fatta proprio per questo.»

«Ma in tal caso», obiettò Cadfael, «il libro non avrebbe avuto linguette sulla costa. Non ve ne sarebbe stato bisogno.»

«Chi lo ha rilegato potrebbe averle messe per abitudine. Oppure sì, la scatola invece è stata eseguita più tardi, quando il volume era ormai finito nella solita maniera. E, se era prezioso come sembra, a giudicare dalle tracce che ha lasciato, il suo proprietario ha preferito conservarlo in un cofanetto altrettanto prezioso, per evitare che si sciupasse per gli sfregamenti nel prenderlo e nel riporlo, se lo avesse tenuto con altri libri di minor valore.»

Cadfael stava lisciando con un dito il frammento purpureo, la sfrangiatura sottile come una ragnatela lungo il margine strappato. «Ho parlato con Haluin, che di colori e pergamene ne sa assai più di me. Porpora e oro so-

no colori imperiali, in Oriente come in Occidente, e un libro siffatto doveva essere destinato a un imperatore.»

«Esatto», confermò Anselm. «E qui abbiamo la porpora e tracce d'oro. Nell'antica Roma li usavano anche i Cesari e ne erano gelosi. Dubito che qualcuno avrebbe osato appropriarsene. Ed è noto che anche ad Aquisgrana e a Bisanzio si seguivano le orme dei Cesari.»

«Da quale impero, dunque, sarebbero venute queste opere d'arte? Ne vedete qualche indizio?»

«Questo potreste vederlo meglio voi», ribatté Anselm. «Avete viaggiato a lungo in quelle parti del mondo, risolvetelo voi stesso il vostro indovinello.»

«L'avorio è stato certo intagliato da un artista di Costantinopoli o dei dintorni, ma non necessariamente là. Vi sono stati frequenti passaggi da una corte all'altra, fino dai tempi di Carlo Magno, tuttavia è strano il suo impiego su una scatola come questa, perché la lavorazione del legno non è di tipo orientale. Da dove provenga non saprei dirlo con certezza, ma penso da qualche parte del Mediterraneo, forse dall'Italia. Come si saranno trovati insieme materiali e ingegni venuti da posti tanto diversi per creare un oggetto così raro e prezioso?»

«Che un tempo ne ha forse contenuto uno altrettanto pregiato! E chi era l'amanuense che ha vergato, in lettere d'oro su pergamena color porpora, il testo, qualunque fosse? Per quale principe di Roma o di Bisanzio?»

Fratello Anselm fissava con sguardo assente il chiostro inondato di sole, perduto in un sogno di tesori, parole e neumi tracciati con amorevole cura per il piacere di re e imperatori, in un elaborato, variopinto intreccio di viticci e fiori.

«Dev'essere stato una meraviglia!» mormorò con rimpianto.

«E chissà dov'è ora!» sospirò Cadfael.

Sul far della sera, Fortunata andò alla bottega di Jevan e lo trovò occupato a riporre in bell'ordine i suoi arnesi e poi a sistemare su uno scaffale una pelle d'agnello color crema e di grana finissima, che aveva appena ripiegata. Tre ripiegature ne avevano fatto un potenziale volume di tre fogli, ma Jevan non ne aveva ancora ritagliato i margini.

«Sarebbe proprio della misura giusta», osservò la fanciulla, avvicinandosi e passando una mano sul primo strato.

«Della misura giusta per che cosa? Sono tanti gli scopi per i quali potrebbe essere usata.»

«Per farne un libro che si adatti alla mia scatola. Sapete, sono andata col babbo all'abbazia per chiedere che liberassero Elave e lo lasciassero tornare a casa con noi, finché non sarà discussa la sua causa. Non lo hanno concesso, ma la mia scatola ha destato un grande interesse. Fratello Anselm, il bibliotecario, ha voluto esaminarla dentro e fuori e pensa che un tempo abbia contenuto un libro. Appunto perché è della misura giusta per una pelle d'agnello ripiegata tre volte. E dato che è così bella, doveva essere stato un libro molto prezioso. Pensate che abbia ragione?»

«Tutto è possibile», convenne Jevan. «Io non ci avevo pensato, ma è vero, la misura è quella. Sarebbe stata una splendida custodia per un libro di gran pregio.» Guardò il viso grave della nipote col suo abituale sorriso triste. «Peccato che fosse ormai vuota quando lo zio William l'ha scoperta a Tripoli, ma chissà per quante mani e quante avventure era passata, in quelle regioni turbolente!»

«Bene, io sono contenta che vi fossero belle monete d'argento nella scatola, quando l'ho ricevuta», confessò Fortunata. «Io non so nemmeno leggere, a che mi sarebbe servito un vecchio libro?»

«Anche un libro può valere parecchio, se è ben scritto e miniato, ma ho piacere che tu sia soddisfatta di ciò che hai e spero che ti aiuti a ottenere quello che desideri.»

La fanciulla aveva passato una mano lungo l'orlo di un ripiano e ora guardava accigliata la polvere che le era rimasta sul palmo. Com'era accaduto ai monaci quando avevano lisciato la fodera della scatola, trovando qualcosa di significativo nelle lievi tracce rimaste sulle loro dita. Il fugace brillio dell'oro sotto la luce diretta del sole lo aveva visto anche lei, ma il resto non lo aveva capito. Si guardò di nuovo la mano, strofinandola con l'altra per toglierne quell'ombra di sudicio. «Devo venire a fare un po' di pulizia qui dentro. Voi tenete tutto in ordine, ma c'è bisogno di una spolverata.»

«Quando vuoi!» Jevan girò intorno un'occhiata distratta, senza scomporsi. «Si accumula, anche qui con le pergamene c'è una gran polvere, ma io ci vivo in mezzo, la respiro e non me ne accorgo più. D'accordo, vieni a dare una ripulita, se vuoi.»

«Sarà anche peggio nel vostro laboratorio, penso, tra raschiare le pelli, andare e tornare dal fiume con le scarpe infangate, le pelli sgocciolanti dopo che le avete messe a bagno e tutto il pelo... Dev'esserci anche una puzza!» Fortunata arricciò il naso al solo pensiero.

«Niente affatto, madamigella!» protestò Jevan ridendo. «Ci pensa Conan

a ripulire quand'è necessario, e lo fa pure molto bene. Tanto che vorrei persino prenderlo a lavorare con me, se non vi fosse bisogno di lui per badare alle pecore. Non è uno sciocco e ha già imparato parecchio riguardo alla preparazione delle pergamene.»

«Ma adesso Conan è in gattabuia al castello», gli rammentò la nipote. «Lo sceriffo è ancora alla ricerca di qualche testimone che possa chiarire dov'è stato e che cosa ha fatto il giorno in cui è stato ucciso Aldwin. Non credete, vero, che sia capace di uccidere qualcuno?»

«Chi non ne sarebbe capace, in casi estremi?» ribatté Jevan, alzando le spalle. «Ma no, non Conan. Lo rilasceranno, alla fine. Non gli farà male sudare per qualche giorno. Né farà gran male al mio laboratorio aspettare un po' per le prossime pulizie. Adesso, mia cara, sei pronta per la cena? Chiudo bottega e ce ne andiamo a casa.»

Fortunata ora non badava più a lui. Girava lo sguardo sugli scaffali, sulla rastrelliera dov'erano posate alcune pergamene tagliate e rifinite nella misura adatta per una grande Bibbia da leggio. Poi si soffermò per un momento su quella ripiegata in modo da adattarsi alla sua scatola.

«Zio, voi avete libri di questa stessa misura, vero?»

«È la più comune. Sì, il più bello che possiedo è proprio di questa misura. È stato fatto in Francia e Dio solo sa come sia arrivato alla fiera dell'abbazia qui a Shrewsbury. Perché me lo chiedi?»

«Perché starebbe giusto nella mia scatola. Vorrei darla a voi. È così bella e di valore, e resterebbe in casa nostra. Io non so né leggere né scrivere e non possiedo libri da metterci. Inoltre sono soddisfatta della mia dote e profondamente grata allo zio William che me l'ha mandata. Facciamo una prova, dopo cena. Mostratemi di nuovo i vostri libri, è un piacere guardarli.»

Jevan la scrutò a lungo, osservandola dall'alto della sua statura, poi scosse la testa. «Bambina, non devi essere così impulsiva! Rifletti prima di regalare un oggetto del quale non conosci il valore e che potrebbe occorrere a te, un giorno. Non agire mai istintivamente, potresti pentirtene, in seguito.»

«No. Perché dovrei pentirmi per aver dato una cosa che a me non serve a una persona che ne farà un uso appropriato? Osereste dirmi che non la volete?»

Indubbiamente, gli occhi neri di Jevan brillavano, se non per bramosia, certo per desiderio e piacere. «Andiamo a cena, e dopo vedremo se le due cose stanno bene insieme. Il mio denaro lo custodirà il babbo per me.»

Il breviario francese era uno dei sette manoscritti che Jevan aveva acquistato in tanti anni di rapporti con uomini di Chiesa e altri mecenati.

Quando alzò il coperchio della cassa dove li teneva, Fortunata li vide affiancati con la costa verso l'alto, ma un poco inclinati di lato perché non riempivano tutto lo spazio disponibile. Sul dorso di due v'era uno sbiadito titolo in latino, un volume aveva la copertina rossa e gli altri erano rilegati in avorio rinforzato da sottili tavolette di legno ingiallito dal tempo, tutti con le abituali linguette ai due capi per levarli e riporli senza difficoltà.

Jevan tirò fuori il suo prediletto, dalla copertina quasi immutata, lo aprì a caso e i colori parvero balzare dalle pagine, brillanti come se fossero stati appena stesi: uno stretto margine di foglie e viticci intrecciati accanto a due colonne di testo, con una grande lettera iniziale e le altre poco più piccole dei capoversi incorniciate da vivide miniature di fiori e felci, in uno splendore di azzurro, rosso, verde e oro che era una vera delizia per gli occhi.

«Condizioni tanto buone», commentò Jevan accarezzando il volume, «mi fanno pensare che non sia mai passato per i comuni mercati, ma soltanto per le mani di amatori in grado di apprezzarne il valore. Questo è l'inizio della Liturgia dei Santi, ecco il motivo delle grandi iniziali decorate.»

Fortunata aprì la scatola che aveva portato con sé. Il breviario vi si adattava perfettamente.

«Vedete?» osservò. «Meglio che possa essere utile in qualche modo. Sembra proprio che sia questo lo scopo per cui è stata fatta!»

V'era posto anche per la scatola, nella cassa. Jevan abbassò il coperchio e s'inginocchiò per un momento accanto alla sua libreria, premendovi sopra le mani con reverente amore. «Bene! Almeno puoi essere certa che sarà sempre valutata come merita.» Poi si alzò e girò la chiave nella serratura, guardando con un sorriso soddisfatto il suo tesoro. «Lo sai, bambina, che non l'ho mai chiusa a chiave, prima? Ma ora c'è il tuo dono e non voglio correre rischi.»

Jevan posò affettuosamente una mano su una spalla della nipote mentre uscivano dalla stanza, ma, quando furono al sommo della scala che scendeva nel vestibolo, lei si fermò bruscamente, alzandogli gli occhi in viso.

«Zio, avete detto che Conan a volte vi aiuta nel vostro lavoro e ha già imparato molto... Potrebbe sapere anche quanto valgono i vostri libri? Saprebbe valutarlo, se per caso gliene capitasse sottomano uno particolarmente prezioso?»

CAPITOLO XII

Il ventisei di giugno, Fortunata si destò di buon'ora e subito le venne in mente che quello era il giorno delle esequie di Aldwin, alle quali era sottinteso che avrebbe partecipato tutta la famiglia. Glielo dovevano, dopo tanti anni di servizio coscienzioso, anni di dimestichezza con quella figura innocua e sconfortata intorno. E poi c'era la compassione, persino la vaga idea di aver mancato in qualcosa a suo riguardo, ora che aveva incontrato una morte tanto inaspettata e crudele. E le ultime parole che lei gli aveva rivolto erano state di rimprovero! Meritato, forse, ma che adesso erano un biasimo per lei.

Povero Aldwin! Non aveva mai nemmeno goduto della propria vantaggiosa posizione, sempre assillato dal timore di perderla, come un avaro col suo oro. Persino il male che aveva fatto a Elave era derivato da quel timore. Comunque non aveva meritato di venire pugnalato alle spalle e gettato nel fiume, e Fortunata si sentiva rimordere la coscienza, nonostante l'ansia e le paure per Elave, che si trovava nei guai per causa sua. Un pensiero che la turbava in modo particolare quella mattina, sospingendola sulla strada che era tuttavia riluttante a percorrere. Ma se non si doveva giustizia ai deboli, apprensivi e afflitti, a chi la si doveva?

Per quanto mattiniera fosse stata, pareva che qualcuno l'avesse preceduta. La bottega sarebbe rimasta chiusa per tutto il giorno, sicché Jevan non avrebbe avuto motivo per alzarsi così presto, eppure era già uscito quando Fortunata scese al pianterreno.

«È andato al laboratorio», spiegò Margaret. «Aveva alcune pelli nuove da mettere a bagno, ma tornerà in tempo per le esequie del povero Aldwin. Cercavi lui?»

«Oh, niente che non possa aspettare, gli parlerò più tardi.»

Le tornava comodo che fossero tutti occupati nei preparativi per un'altra cerimonia funebre, seppure a così breve distanza da quella per lo zio William, che aveva segnato l'inizio di una malaugurata serie d'infausti eventi. Margaret e la fantesca erano indaffarate in cucina e Girard, subito dopo la colazione, era uscito in cortile per provvedere all'estremo, dignitoso viaggio di Aldwin verso la chiesa che aveva trascurato in vita.

Fortunata andò nella bottega e, senza altra luce oltre a quella che filtrava tra le fessure delle imposte, prese a frugare frettolosamente sugli scaffali, tra le pelli non ancora tagliate, poi in ogni angolo della stanza scarsamente

arredata e in perfetto ordine, dove tutto era in vista.

Non aveva contato molto sulla possibilità di trovare lì qualcosa che non si accordasse col resto, perciò non perse altro tempo. Uscì richiudendo con cura la porta, tornò nel vestibolo deserto e salì la scala che portava alla camera di Jevan, sopra l'entrata.

Si sarebbe senza dubbio sentita in colpa per ciò che si accingeva a fare, ma quello avrebbe potuto sopportarlo perché vi era costretta, mentre non poteva più tollerare l'incertezza che l'ossessionava.

Jevan, come aveva detto, non si era mai curato di tenere sottochiave i suoi manoscritti, finché non vi si era aggiunta la preziosa scatola avuta in dono. Il che poteva anche essere un affettuoso, lusinghiero gesto di apprezzamento e di gratitudine, ma ora diventava un grave intoppo.

Fortunata aveva intuito che la cassa era chiusa a chiave ancor prima del vano tentativo di sollevarne il coperchio. E se Jevan si era portato via le sue chiavi, uscendo, la perigliosa strada che lei aveva imboccato sarebbe finita lì. Ma evidentemente non lo aveva ritenuto necessario, perché esse erano tutte al loro posto, appese a un gancio nel guardaroba in un angolo della stanza. Le mani della fanciulla tremavano mentre sceglieva la più piccola, tanto che faticò a infilarla nella serratura della libreria.

Alzato il coperchio, s'inginocchiò accanto alla cassa e le bastò un'ansiosa occhiata alla lunga schiera delle coste affiancate per scoprire che non v'erano scatole nello spazio vuoto in fondo alla fila, nessuno sguardo dei grandi occhi spalancati del santo d'avorio a ricambiare il suo. E il prezioso breviario francese di Jevan era di nuovo lì, al solito posto, senza il suo nuovo, lussuoso scrigno.

Il libro era rimasto, ma la scatola alla quale si adattava così bene era sparita e Fortunata seppe pensare a un unico motivo, a un unico luogo dove poteva essere finita.

Abbassò il coperchio in un improvviso scatto di fretta e di panico, girò la chiave e una piccola ciocca dei suoi capelli restò impigliata nella serratura. La strappò di furia mentre si alzava, ansiosa di fuggire da quella stanza, di rifugiarsi altrove, tra comuni eventi quotidiani e persone innocenti, lontano da una consapevolezza che rimpiangeva di aver cercata, ma che ormai non poteva ignorare, lontano dalla strada sulla quale si era incamminata con la speranza che svanisse sotto i suoi piedi e che ora doveva seguire sino alla fine.

Aldwin fu sepolto a metà mattina, con l'accompagnamento di Girard e di

tutti gli appartenenti alla sua casa e la solenne benedizione di padre Elias, completamente rassicurato sulla salute spirituale del suo poco fedele parrocchiano. Fortunata, ritta accanto alla tomba, si sentiva la mente straziata a un tempo da pietà e orrore, mentre al suo fianco Jevan, che era stato uno dei portatori del feretro e aveva gettato la sua manciata di terra sulla bara, osservava con espressione austera e assorta le palate che cadevano con un tonfo sordo sul legno, fino a ricoprirlo completamente. Una vita trascorsa tra scoraggiamento e pessimismo poteva non essere un prezioso dono da rimpiangere, ma, se veniva strappata a forza con un omicidio, la privazione appariva disumana.

Così Aldwin se ne andò da questo mondo, dal quale non aveva tratto la minima soddisfazione, e Girard, compiuto il proprio dovere verso lo sfortunato segretario, tornò a casa coi familiari. A tavola furono tutti silenziosi, ma il vuoto lasciato da Aldwin era così esiguo che ben presto si sarebbe chiuso come una ferita superficiale, senza che ne restassero cicatrici.

Fortunata sparecchiò la tavola, poi diede una mano in cucina a lavare i piatti, chiedendosi se rimandava ciò che sapeva di dover fare per non attirare l'attenzione su di sé o per il disperato desiderio di non farlo. Ma alla fine non poté lasciare l'opera incompiuta. Dopotutto, forse si angustiava inutilmente. Forse, nonostante le apparenze, c'era una spiegazione valida e, se lei non finiva ciò che aveva cominciato, non lo avrebbe mai scoperto. La verità è una forza irresistibile.

Attraversò il cortile e scivolò non vista nella bottega semibuia. La chiave del laboratorio di Frankwell era appesa al solito posto. Fortunata la prese e se l'infilò nella scollatura del corpetto.

«Vado all'abbazia», disse affacciandosi alla porta della sala. «Vorrei fare un'altra visita a Elave, o almeno sapere se c'è qualche novità. La risposta del vescovo dovrebbe essere arrivata, ormai... Coventry non è poi tanto lontana!»

Nessuno fece obiezioni, nessuno si offrì di accompagnarla. Senza dubbio ritenevano che, dopo le angustie di una funerea mattina, a contatto con la morte, una bella passeggiata nel pomeriggio soleggiato le avrebbe fatto un gran bene, distraendola dalle sue preoccupazioni, facendole volgere la mente alla vita e alla giovinezza.

E poiché soltanto le finestre della bottega, con le imposte ancora chiuse, davano sulla strada, nessuno la vide uscire dal portone e svoltare a sinistra, in direzione di Frankwell, anziché a destra, verso l'abbazia.

Fratello Cadfael, benché abitualmente poco incline all'indecisione, aveva trascorso tutta la mattina e la prima ora del pomeriggio in elucubrazioni riguardanti gli eventi del giorno prima, cercando di chiarire quanto di ciò che turbava la sua mente fosse dovuto a fatti concreti e quanto fosse invece frutto di pura e semplice speculazione.

Un tempo, la scatola di Fortunata aveva certamente contenuto un libro che doveva essere stato usato a lungo, per lasciare quelle lievi tracce di colore e un sottile frammento di pelle purpurea incastrato in un angolo tra la fodera e il legno. La foglia d'oro veniva applicata sopra una colla speciale e poi brunita, così da renderla duratura nel tempo. Soltanto un uso prolungato e continui spostamenti per levare e riporre il volume in un contenitore di stretta misura avrebbero potuto causare il distacco di quei sia pure minutissimi granelli d'oro. Più il monaco ci pensava, più si sentiva sicuro che da qualche parte c'era un libro per cui era stata creata la scatola, nella quale era poi stato custodito per un secolo o forse più.

Ma se la separazione tra contenente e contenuto fosse avvenuta molto tempo addietro, se il libro fosse stato rubato, o fosse caduto in mani pagane o persino distrutto, che cosa poteva essere stata la dote che il vecchio William aveva inteso inviare alla figlia adottiva? Perché Cadfael era certo, come ne era Elave, che in origine essa non fosse affatto costituita da quei sei sacchetti di pence d'argento.

E se vi fosse stato davvero un libro, al sicuro nella sua splendida custodia, portato attraverso mezzo mondo senza mai essere stato né maneggiato né letto, soltanto in considerazione della sua importanza per una fanciulla quando fosse stata in età da marito? Il valore di un oggetto che si poteva vendere, ricavandone un considerevole profitto, se venduto con accortezza. I libri hanno un altro peso per chi ne è perdutamente, irrimediabilmente innamorato. C'è chi sarebbe capace d'imbrogliare, mentire, rubare per averli, pur sapendo che non potrà mai né mostrare né vantarsi dei suoi tesori con anima viva. Uccidere, anche? Non era da escludere.

Ma quelle erano soltanto fantasie, senza il minimo rapporto col caso attuale. Chi mai minacciava ora? Chi si metteva di mezzo? Non certo un semplice impiegato di scarsa cultura, al quale non sarebbe importato niente di squisiti manoscritti eseguiti tanto tempo addietro da artisti abilissimi.

All'improvviso, sorpreso lui stesso perché non si era reso conto dell'intenzione che andava prendendo forma nella sua mente, Cadfael smise di strappare erbacce dalle aiuole e andò a cercare fratello Winfrid, che stava lavorando nell'orto.

«Figliolo, io ho qualcosa da fare, se il padre abate mi dà il permesso. Penso di essere di ritorno prima del vespro, ma se tardassi vedi tu che sia tutto in ordine e chiudi per bene il mio laboratorio, prima di andartene.»

Winfrid si raddrizzò in tutta la sua altezza muscolosa di contadino, stringendo in una mano un ciuffo di erbacce che aveva appena sradicato. «Senz'altro, fratello. C'è qualcosa da rimescolare?»

«No, niente. Puoi fare con comodo, quando avrai finito qui.» Su questo punto probabilmente Winfrid non avrebbe obbedito. Con tutta l'energia che aveva in corpo, doveva sempre trovare il modo di sfogarla, per non correre il rischio di scoppiare. Cadfael gli batté affettuosamente una mano su una spalla e lo lasciò al suo lavoro per andare in cerca dell'abate.

Radulfus era nel suo studio, intento a controllare i conti del dispensiere, ma li mise subito in disparte e prestò tutta la propria attenzione al confratello.

«Padre, fratello Anselm vi ha detto che cosa abbiamo scoperto ieri riguardo alla scatola che è stata portata dall'Oriente per Fortunata, la figlia adottiva del vecchio William di Lythwood? E a quale conclusione siamo giunti noi, pur con le debite riserve?»

«Sì, me lo ha detto. Ma, per quanto mi fidi del giudizio di Anselm, sono pur sempre congetture. Tuttavia sembra probabile che vi fosse un tale libro. Un vero peccato che sia andato perso.»

«Io non sono affatto certo che sia andato perso, padre. Ho motivo di credere che quella scatola non contenesse le monete che custodisce ora, quand'è arrivata in Inghilterra. Era diversa come peso ed equilibrio. Lo dice il giovane che l'ha portata qui e concordo con lui, perché l'ho avuta tra le mani anch'io, il giorno stesso in cui è stata consegnata ai Lythwood. Penso che si dovrebbe riferirlo allo sceriffo, padre.»

«Credete che quanto avete notato voi possa avere qualche rapporto col caso del quale si sta occupando ora Hugh Beringar?» domandò l'abate, corrugando la fronte. «Ma quello è un caso di omicidio, che cosa potrebbe avere a che vedere con un libro, ovunque sia?»

«Quand'è stato ucciso Aldwin, sono stati in molti a ritenere che lo avesse fatto il giovane che lui ha danneggiato per vendicarsi, vero? Adesso però sappiamo che non è così. Elave non gli ha mai fatto del male. E quell'accusa non coinvolgeva nessun altro. Dunque, a mio parere, non può essere stata la denuncia contro Elave la causa della sua morte. Tuttavia essa ha qualcosa a che fare col ragazzo, col suo ritorno a Shrewsbury. Tutto è accaduto dopo che è tornato lui. Non è possibile, padre, che la causa sia stata ciò che

ha portato a Fortunata? Una scatola che muta peso e consistenza, un giorno dà l'impressione di un blocco di legno e qualche giorno dopo vi tintinnano monete d'argento. Questo è molto strano. E quanto v'è di desueto nella casa dove la vittima dell'omicidio ha vissuto e lavorato per tanti anni potrebbe esservi collegato.»

«E bisognerà tenerne conto», assentì l'abate, riflettendo su quanto aveva udito. «D'accordo, allora. Hugh Beringar deve sapere tutto. Che cosa ne ricaverà, non lo so davvero. Dal canto mio, non so cavarne niente, non ancora, ma le vostre supposizioni potranno forse gettare luce sul cammino verso la giustizia. Andate da lui ora, e non preoccupatevi del tempo che vi ci vorrà. Io frattanto pregherò che non abbiate a spenderlo invano.»

Cadfael trovò lo sceriffo non a casa sua, nei pressi della chiesa di Saint Mary, ma al castello. Stava attraversando a grandi passi il cortile esterno, con un'espressione che sembrava illogicamente briosa e irritata a un tempo, ma accolse con un cordiale sorriso l'amico.

«Cadfael! Arrivate a proposito. Ho una novità per voi.»

«E io ne ho per voi. Sempre che le mie possano dirsi novità. Comunque, ho pensato che dobbiate esserne al corrente.»

«E Radulfus è d'accordo? Allora c'è senza dubbio qualcosa di nuovo. Venite, dunque, andiamo a discorrere un po' in pace», suggerì Hugh, avviandosi verso il corpo di guardia dove nessuno li avrebbe disturbati. «Stavo andando dal vostro amico Conan», spiegò sorridendo a denti stretti, «a fare due chiacchiere con lui prima di lasciarlo libero. È questa la mia novità. C'è voluto un bel po' di tempo per controllare tutti i suoi andirivieni, ma finalmente abbiamo scoperto un contadino di Frankwell che lo conosce e quel giorno lo ha visto andare al pascolo molto prima del vespro. Sicché non può essere stato nemmeno lui a uccidere il povero Aldwin, che era vivo e vegeto più di un'ora dopo.»

Cadfael sedette su una panca, con un lungo, profondo sospiro. «È anche lui libero da ogni sospetto, dunque. Bene, bene! Non l'ho mai considerato un probabile assassino, lo confesso, ma ora c'è un altro problema.»

«Nemmeno a me è mai sembrato un assassino», ammise a malincuore Hugh. «Ma ce l'ho con lui per le giornate che ci ha fatto perdere in cerca di qualche testimone in grado di scagionarlo, perché quello sciocco era talmente fuori di sé per la paura da non ricordare nemmeno se aveva incontrato qualche conoscente lungo la strada, mentre andava a Frankwell. E ha continuato a mentire anche dopo, quando la sua testa funzionava a dovere.

Però è innocente e ben presto potrà tornare al suo lavoro, libero come un fringuello. Stenterete a crederlo, ma ha continuato a giurare e spergiurare di non aver visto nemmeno l'ombra di Aldwin dopo che il rabbuffo di Fortunata aveva spinto quel povero diavolo a precipitarsi all'abbazia in preda ai rimorsi. Si è deciso ad ammetterlo solamente quando ha scoperto che sapevamo dell'ora che lui e Aldwin avevano trascorso insieme alla birreria, ma insistendo a dichiarare che quella era stata proprio l'ultima volta. Un'altra bugia, com'è risultato. È stato uno dei segugi alla caccia di Elave lungo il Foregate a dirlo. Li aveva visti attraversare il ponte e proseguire verso l'abbazia: Conan teneva confidenzialmente un braccio intorno alle spalle di Aldwin e gli sussurrava qualcosa all'orecchio, finché non si erano imbattuti nel branco di cacciatori infuriati. Si erano spaventati a morte, quasi fossero loro l'oggetto della caccia, ha detto il nostro uomo. Si erano rifugiati tra gli alberi ed erano spariti. Suppongo che quell'incidente abbia levato di testa ad Aldwin l'idea di venire all'abbazia per sgravarsi la coscienza. Chissà, forse dopo essersi confessato con quel giovane prete aveva ritrovato il coraggio, se... Soltanto oggi Conan ha ammesso di essersi trovato con lui una seconda volta. Dopo se n'era andato finalmente dalle sue pecore, ormai certo che Aldwin era troppo impaurito per fare altri passi.»

«E voi avete perduto il vostro migliore indiziato», osservò il monaco.

«L'unico che avessi. E non mi dispiace neppure che quello sciocco sia risultato innocente. Be', di omicidio, almeno. Ma non ho mai avuto molto da scegliere, per la verità! E voi, che cos'avete da dirmi?»

«Che, caduto ogni sospetto sul conto di Conan, acquistano maggiore consistenza le mie supposizioni, il motivo per il quale sono venuto da voi. E se siete d'accordo, potremmo spremere Conan fino all'ultima goccia per fargli sputare tutto quello che sa. Qualcuno vi ha parlato della scatola che Elave ha portato per Fortunata come dote? L'ultimo dono del vecchio William, morto in Francia?»

«Sì, me ne ha parlato Jevan, spiegandomi perché Conan desiderasse sbarazzarsi di Elave. Aveva posto gli occhi sulla fanciulla, un po' alla lontana dapprima, ma poi si è riscaldato quando ha saputo che aveva anche una cospicua dote. Così almeno dice Jevan. Ma non vedo quale rapporto possa avere quella scatola con l'omicidio!»

«Me lo chiedevo anch'io al principio», assentì Cadfael. «Un omicidio senza un movente, pareva. Vendetta, dicevano tutti, puntando il dito contro Elave, ma una volta scagionato lui dalla dichiarazione di padre Eadmer, che cosa restava? Conan con la sua smania d'impedire che Aldwin ritrat-

tasse la propria accusa, ma era poco credibile che l'avrebbe addirittura ucciso per quello, e ora voi mi dite che pure lui è insospettabile. Chi dunque poteva nutrire contro un pover'uomo come Aldwin un risentimento tale da valere la pena anche solo di un litigio, figuriamoci poi un omicidio? Non possedeva niente che potesse far gola a qualcuno, non aveva mai fatto del male a nessuno finora. Eppure doveva avere intralciato la strada a qualcuno o essere diventato in qualche modo una minaccia, senza saperlo. Perciò, dato che il guaio arrecato a Elave non era stato la causa della sua morte, ho cominciato a indagare con maggior interesse negli affari della casa dove entrambi erano vissuti e avevano lavorato, prendendo nota di ogni particolare, soprattutto se v'era qualcosa di nuovo. Tutto era tranquillo e normale prima che tornasse Elave e l'unica novità arrivata con lui in quella casa era la scatola per Fortunata. Così quando lei l'ha portata all'abbazia con l'intenzione di usare il denaro che essa conteneva come cauzione per la libertà di Elave, ho chiesto di poterla esaminare da vicino. E questo, Hugh, è quanto abbiamo scoperto.»

Il monaco riferì punto per punto: le tracce d'oro, il frammento di pelle color porpora, il cambiamento di peso, lo strano tintinnio di monete al suo interno. Hugh ascoltò in silenzio sino alla fine, poi osservò gravemente: «Un oggetto che potrebbe avere tentato chiunque!»

«Chiunque ne comprendesse il valore, per la sua rarità o per il denaro che si sarebbe potuto ricavarne.»

«E anzitutto», ribatté lo sceriffo, «qualcuno che aveva avuto la possibilità di vedere che cosa conteneva prima di tutti gli altri. Chissà se è stata aperta subito, appena l'ha consegnata Elave, o più tardi!»

«Io non lo so, ma voi avete sottomano chi può saperlo. E potrebbe sapere persino dov'era stata messa, chi le si era avvicinato, le supposizioni fatte prima che venisse aperta da Girard. Per questo vi chiedevo d'interrogare di nuovo Conan, prima di liberarlo.»

«Tenendo bene in mente», ammonì lo sceriffo, «che anche questo potrebbe risolversi in una bolla di sapone. Forse c'erano sempre state quelle monete, nella scatola, ma stipate meglio.»

«Monete inglesi e in tale quantità?» obiettò Cadfael, aggrappandosi a un filo che non aveva ancora preso in considerazione. «Inviate alla fine di un pellegrinaggio durato sette anni e dalla Francia? Però», aggiunse dopo una breve esitazione, «William poteva averle accantonate a quello scopo quando ha cominciato a star male. No, non v'è niente di certo, tutto ci sguscia tra le dita.»

«Bene, andiamo dunque a vedere che cosa possiamo ricavare da messer Conan», dichiarò risolutamente Hugh, «prima che sgusci lui pure tra le mie.»

Conan, seduto nella sua cella dalle pareti di pietra, con una finestrella lunga e stretta, li guardò con un'espressione sorniona e dubbiosa. Aveva un letto duro ma tollerabile, cibo in abbondanza e, contrariamente a quanto aveva temuto, veniva trattato quasi come un ospite, invece che come un prigioniero, ma si sentiva a disagio e in preda a un'ansiosa apprensione quando si trovava di fronte allo sceriffo. Aveva raccontato tante bugie per allontanare da sé ogni sospetto che ora stentava a rammentare esattamente ciò che aveva detto e temeva d'invischiarsi in un garbuglio ancora più arruffato. Ma stavolta si rese subito conto di non avere nulla da temere.

«Conan, ragazzo mio», esordì in tono benevolo Hugh, «c'è ancora una piccola questione per la quale potete essermi di aiuto, al corrente come siete di quanto accade nella casa dei Lythwood. Sapete certamente della scatola portata dalla Francia per Fortunata, rispondete quindi alle mie domande e siate sincero, una volta tanto. Cominciamo dalla scatola. Chi era presente, quand'è arrivata?»

Perplesso per quella digressione che non capiva, Conan rifletté un momento prima di rispondere. «Jevan, Margaret, Aldwin e io. Fortunata è venuta più tardi.»

«E la scatola è stata aperta subito?»

«No, Margaret ha detto che si doveva aspettare finché non fosse tornato Girard.» Attento a non compromettersi prima di avere capito a che cosa miravano quelle domande, Conan non aggiunse altro.

«E l'ha riposta chiusa com'era. Voi avete visto dove, naturalmente.»

«In un armadio, sull'ultimo ripiano», rispose il pastore, sempre più a disagio. «L'abbiamo visto tutti.»

«E la chiave, Conan? Era nella serratura? E voi non vi siete incuriosito? Non avreste voluto vedere che cosa conteneva? Non vi prudevano le dita?»

«Io non me ne sono mai immischiato!» protestò Conan, allarmato e sulla difensiva. «Non sono stato io a curiosarvi dentro! Io non ci sono mai neanche andato vicino.»

Più facile del previsto! Hugh e Cadfael si scambiarono una rapida occhiata di compiaciuta sorpresa. Bastava fare la domanda giusta e la strada si apriva loro davanti.

«Chi è stato, allora?» insisté lo sceriffo.

«Aldwin! Curiosava ovunque, lui», ribatté Conan agitatissimo, con un disperato desiderio di sviare da sé i dardi del sospetto. «Non ha mai preso niente, ma non sopportava di non sapere. Aveva sempre paura che si complottasse qualcosa a suo danno. Io non l'ho mai toccata, quella scatola, ma Aldwin sì.»

«E voi come lo sapete?» domandò Cadfael.

«Me lo ha detto lui, dopo. Però li avevo già sentiti, giù nella sala.»

«Quando li avete sentiti... giù nella sala?»

«Quella stessa notte.» Conan respirò a fondo, un po' rassicurato al constatare che niente sembrava puntare nella sua direzione. «Ero andato a letto, lasciando Aldwin in cucina, ma non dormivo. E dopo che ero uscito io, lui doveva essere passato nella sala perché a un tratto ho udito Jevan gridare dall'alto della scala. E poi Aldwin, di sotto, che si affannava a spiegare di aver dimenticato il suo coltello nell'armadio e la mattina ne avrebbe avuto bisogno. 'Bene, prendetelo allora', dice Jevan, 'e andatevene a dormire, smettetela di disturbare la gente.' Aldwin è salito in fretta e furia, con la coda tra le gambe, e la mattina seguente l'armadio era chiuso a chiave. Più tardi, quando gli ho chiesto che cos'aveva combinato, Aldwin ha risposto che desiderava soltanto dare un'occhiata in quella scatola e l'aveva aperta, ma aveva dovuto chiuderla subito e trovare una scusa qualsiasi quand'era stato scoperto da Jevan.»

«E lo aveva visto, quello che c'era dentro?» domandò ancora il monaco, pur prevedendo la risposta.

«Macché! Da principio sosteneva di sì, ma alla fine ha dovuto ammettere di non averne neppure la più vaga idea. Aveva appena sollevato il coperchio quando ha dovuto richiuderlo precipitosamente. Non ne ha ricavato niente!» concluse il pastore quasi con soddisfazione, come se la sconfitta del compagno fosse stata una vittoria per lui.

Ne ha ricavato la morte, pensò Cadfael, con dolorosa certezza. E tutto per niente! Non aveva avuto il tempo di vedere che cosa conteneva la scatola. Forse nessuno l'aveva ancora visto, allora. Forse era stata proprio quella smania indagatrice di Aldwin a ridestare la pungente curiosità di un'altra persona, fatale per entrambi.

«Bene, Conan», disse Hugh, «potete farvi animo e ritenervi fortunato. C'è qualcuno che può testimoniare di avervi visto andare all'ovile di Girard molto prima del vespro, il giorno in cui è stato ucciso Aldwin. Siete completamente scagionato e libero di tornarvene a casa quando vorrete. La porta è aperta.»

«E quel poveretto non aveva visto niente», osservò lo sceriffo, mentre riattraversava con Cadfael il cortile esterno.

«Ma c'era una persona che credeva il contrario, ha voluto mettersi al sicuro e si è perduta. Affondata fino al collo. Nel giro di due o tre giorni sarebbe tornato Girard, la scatola sarebbe stata aperta, avrebbero visto tutti che cosa conteneva e sarebbe appartenuta a Fortunata. Girard è un abile mercante, sarebbe stato in grado di ottenere per lei il prezzo più alto possibile, anche se certo non pari al suo valore, e se non avesse conosciuto lui stesso la persona adatta, avrebbe senz'altro saputo dove cercarla. Se le cose stavano come io comincio a credere, la somma lasciata in quella scatola al posto di ciò che v'era in origine non avrebbe comprato neppure un foglio.»

«E una vita sola intralciava la strada, con la minaccia di un tradimento», aggiunse Hugh. «O così almeno sembrava! Quel povero infelice non aveva visto niente, non ha nemmeno avuto la possibilità di soddisfare la propria curiosità quando la scatola è stata aperta! Cadfael, mi sorge un dubbio... Ieri, quando l'ha esaminata fratello Anselm, scoprendo i granellini d'oro, il frammento color porpora e tutto il resto, erano presenti anche Girard e la fanciulla? Se l'uno o l'altra fossero stati abbastanza perspicaci da pensare ciò che stiamo pensando noi? Dopo essersi spinto tanto lontano, un uomo potrebbe fermarsi ora, se lo stesso pericolo minacciasse di nuovo il profitto ricavato?»

«Credo che Girard non vi abbia neppure pensato. Fortunata... non so! È più sveglia di quanto sembra ed è quella che ha tanto in gioco. È giovane, gentile e una morte improvvisa quanto misteriosa non l'ha mai toccata così da vicino. Non so... Non so proprio! È stata molto attenta, non le è sfuggito niente, ma non ha quasi aperto bocca. Che cosa intendete fare, Hugh?»

«Venite!» rispose risolutamente lo sceriffo. «Andiamo a fare una visita ai Lythwood. Abbiamo un buon pretesto. Hanno seppellito stamattina il loro morto ammazzato, io ho appena rilasciato l'unico sospettato e sono ancora alla ricerca dell'assassino. Ma dovremo badare a non insospettire nessuno con domande indiscrete, finché non avremo messo in chiaro i movimenti di ognuno, com'è stato per Conan. Intanto vedremo di sapere dov'è Fortunata, per poter parlare con lei, voi o io, e accertarci che non faccia niente che possa metterla in pericolo.»

Più o meno all'ora in cui Hugh e Cadfael uscivano dal castello, Jevan di Lythwood salì in camera per spogliarsi della sua cotta più bella, indossata

per il funerale, e sostituirla con la giacca più comoda e leggera che portava per il lavoro. Raramente entrava in quella stanza senza gettare un'occhiata compiaciuta e possessiva alla cassa dove teneva i suoi libri più preziosi e lo stesso fece allora. Il sole, declinando dallo zenit verso le ore del tardo pomeriggio, entrava obliquamente dalla finestra volta a mezzogiorno, dorava un angolo del coperchio e raggiungeva giusto la placca metallica della serratura, dove fluttuavano alcuni fili sottili come una ragnatela che apparivano e sparivano nell'aria non completamente immobile. Quattro o cinque capelli lunghi, bruni con qualche scintillio di rosso. Non fosse stato per la luce del sole, che li faceva risaltare sullo sfondo scuro, sarebbero stati invisibili.

Jevan rimase a fissarli per qualche momento, col viso impassibile, poi andò a prendere la chiave dal suo gancio, la girò nella serratura e sollevò il coperchio. Non era stato toccato niente, non era cambiato niente, all'infuori di quei pochi fili illuminati dal sole che si muovevano come cose vive e si arrotolarono intorno alle sue dita quando li staccò cautamente dall'angolo in cui si erano impigliati.

Soprappensiero, riabbassò il coperchio, richiuse a chiave e scese nella bottega dalle imposte ancora serrate. La chiave del suo laboratorio in riva al fiume era sparita dal gancio dove la teneva appesa.

Tornato a casa, Jevan si affacciò alla porta della sala, dove Girard stava riordinando i conti lasciati in sospeso da Aldwin, e Margaret, all'altro lato del tavolo, rammendava una camicia.

«Vado al laboratorio», disse. «Ho un lavoro da finire.»

CAPITOLO XIII

L'accoglienza a casa di Girard fu anche più cordiale del solito, perché era tornato da poco Conan, esultante per la libertà riconquistata dopo pochi giorni di carcere che non gli avevano arrecato danni, e Girard, spirito pratico, era disposto a lasciare che i morti riposassero in pace, dacché i vivi avevano fatto sì che avessero quant'era loro dovuto e passassero onorevolmente in un mondo migliore. Nel suo piccolo reame, tutto pareva essere tornato nell'ordine normale delle cose e il lavoro quotidiano poteva procedere senza interferenze esterne.

Mancavano però due sudditi.

«Fortunata?» ribatté Margaret, alla domanda di Cadfael. «È uscita dopo pranzo. Intendeva tornare all'abbazia per chiedere di poter vedere di nuovo

Elave o almeno sapere se c'era qualcosa di nuovo a suo riguardo. Penso che l'incontrerete per strada, oppure la troverete là.»

Questo tolse un peso dalla mente di Cadfael. Per il momento, almeno, era al sicuro. «Allora è meglio che torni anch'io, altrimenti farò più tardi di quanto mi è stato concesso», disse, un po' sollevato.

«E io ero venuto per fare due chiacchiere con vostro fratello», spiegò Hugh. «Ho sentito parlare tanto della scatola di vostra figlia e sono curioso di vederla. Può darsi che un tempo avesse contenuto un libro, mi hanno detto, e mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa Jevan. Lui sa tutto su come si fanno i libri, dalla pelle grezza fino alla rilegatura. Bene, sarà per un'altra volta, se avrà un po' di tempo. Ma forse potrei vedere la scatola, intanto?»

Furono ben contenti di dirgli quanto potevano, senza né presentimenti né timori. «Jevan è al suo laboratorio, ora», spiegò Girard. «C'era già andato stamattina, ma aveva un lavoro da finire. Tornerà ben presto. Mettetevi comodo, mentre aspettate. Credo che la scatola sia al sicuro da qualche parte. Fortunata l'ha regalata a lui ieri sera. Se era destinata a contenere un libro, ha detto, mi sembra giusto che l'abbia zio Jevan, che ne possiede tanti e tanto belli. E lui vi ha messo uno dei più preziosi, come desiderava Fortunata. Sarà felice di mostrarvela, è una vera opera d'arte.»

«Oh, non voglio disturbarvi oltre, adesso», si scusò lo sceriffo. «Ripasserò più tardi, sono abbastanza vicino.»

Si congedarono entrambi e Hugh accompagnò il monaco fino all'inizio del Wyle. «Ha dato a lui la scatola», mormorò, corrugando la fronte, perplesso. «Che significato può avere?»

«Un'esca», ribatté gravemente Cadfael. «Adesso credo che abbia seguito la stessa strada che sta percorrendo la mia mente. Non per provare, ma per smentire, se può. In un modo o nell'altro, ha bisogno di sapere. Anche se è il suo parente più prossimo e apprezzato, quella figliola non è tipo da chiudere gli occhi e fingere che non sia accaduto niente. Tuttavia potremmo sbagliarci entrambi, lei e io. Bene, perlomeno è al sicuro, se si trova all'abbazia. Quanto a quell'altro...»

«Quell'altro lasciatelo a me», dichiarò Hugh.

Oltrepassato l'arco della portineria, Cadfael piombò all'improvviso nel bel mezzo di una febbrile attività. A quanto pareva, era arrivato alle calcagna di un personaggio importante che richiamava su di sé l'ossequente premura delle gerarchie della casa. Il fratello portinaio si era precipitato in

uno svolazzar di sottane ad afferrare una briglia, mentre fratello Jerome litigava con uno stalliere per impadronirsi dell'altra, il priore Robert sopraggiungeva dal chiostro a passi più lunghi del solito, Denis si guardava intorno, perplesso, non sapendo se l'ospite sarebbe stato alloggiato nella foresteria o in casa dell'abate, un folto gruppo di monaci e novizi si teneva a rispettosa distanza, pronto ad accorrere per qualsiasi evenienza e quattro o cinque scolari assistevano impavidi alla scena, tutti occhi e orecchie.

E al centro di quello scompiglio c'era il diacono Serio appena smontato dalla sua mula, un po' impolverato per il viaggio, ma vispo e roseo come sempre e palesemente felice di aver portato con sé il vescovo, esimendosi così dal fastidioso compito di relatore della sua decisione.

Il vescovo Roger de Clinton stava smontando in quel momento da un alto roano, col vigore e l'agilità di un uomo della metà dei suoi anni... giacché, rifletté Cadfael, doveva essere vicino ai sessanta. Era vescovo da quattordici, ma non faceva sfoggio della propria autorità. Austero e competente, c'era in lui qualcosa dei vescovi guerrieri d'antico stampo, ormai tanto rari; il suo viso sarebbe potuto essere quello di un prete come di un soldato, con fattezze da falco e penetranti occhi grigi, capaci di decidere al primo sguardo. Come fece in quel momento, consegnando le briglie al fratello portinaio, mentre il priore Robert gli si avvicinava rapidamente, a dargli un reverente benvenuto.

Si avviarono insieme verso la casa dell'abate e il gruppo degli spettatori si sciolse. Le cavalcature furono liberate dalle borse da sella e condotte alle scuderie, i confratelli tornarono l'uno dopo l'altro ai propri compiti e gli scolari se ne andarono in cerca di qualche altro svago, prima di venire radunati per la cena. Cadfael pensò a Elave, che doveva avere udito, dall'altra parte della corte, i rumori che annunciavano l'arrivo del suo giudice. Il monaco aveva visto Roger de Clinton soltanto due volte, in precedenza, e non aveva modo di capire in quale stato d'animo e di mente si apprestasse ad affrontare quel caso spinoso, ma perlomeno era venuto di persona ed era certamente capace di giudicare con la propria testa.

Frattanto il compito più urgente per Cadfael era trovare Fortunata. Cominciò col chiederne al fratello portinaio. «Dove posso trovare la figlia di Girard di Lythwood? A casa mi hanno detto che era venuta qui.»

«Sì, la conosco, ma non l'ho vista oggi e non mi sono mai allontanato dalla portineria salvo che per un paio di commissioni di pochi minuti. Comunque, anche se per combinazione fosse arrivata mentre io non c'ero, avrebbe certo aspettato che tornassi.»

Lo pensava anche Cadfael, ma se nell'attesa le fosse accaduto di vedere il priore, Anselm o Denis, avrebbe potuto esporre loro il proprio desiderio. Cadfael andò a cercare Denis che, per i propri compiti, era quasi sempre in giro per la corte, con la portineria sott'occhio, ma nemmeno lui aveva visto la fanciulla. Restava ancora la possibilità che, conoscendo ormai il piccolo regno di Anselm, sul lato settentrionale dell'abbazia, fosse andata direttamente da quella parte, con la speranza d'incontrarlo. Ma Anselm scosse risolutamente la testa: no, non era stata lì. Non v'era più dubbio, dunque: Fortunata, quel giorno, non aveva mai messo piede lì dentro.

La campana del vespro colse Cadfael turbato e indeciso sul da farsi e gli rammentò bruscamente i doveri che gli imponeva una pratica religiosa liberamente scelta, che a volte si rimproverava lui stesso di trascurare. V'erano altri modi di affrontare un problema, oltre che con spirito bellicoso. La mente e la volontà avevano pure qualcosa da dire in un combattimento senza fine. Il monaco raggiunse la processione dei confratelli che entravano nell'ombra gelida del coro, e pregò con fervore per Aldwin morto e sepolto con tutte le sue imperfezioni umane, per William di Lythwood tornato a casa appagato e in pace con Dio per riposare nel posto che aveva scelto e per quanti erano tormentati prigionieri di sospetti, dubbi e timori, per i colpevoli come per gli innocenti, poiché chi aveva maggior bisogno di soccorso? Che egli andasse costruendo una fantasiosa follia su un libro che forse non era mai esistito o pensasse a un serio pericolo per chi aveva la colpa di sapere troppo, una cosa era solida e limpida come il cristallo: qualcuno aveva stroncato la vita triste e inoffensiva del povero Aldwin, sul conto del quale l'unica persona che avesse mai offeso aveva dichiarato onestamente: «Tutto ciò che ha detto, lo avevo detto io stesso». Ma qualcun altro, cui lui non aveva mai fatto del male, gli aveva piantato un pugnale tra le spalle, privandolo anche di quella sua meschina esistenza.

Cadfael uscì dalla chiesa, dopo il vespro, riconfortato, ma non meno consapevole delle proprie responsabilità.

Il sole andava appena declinando e i suoi raggi nell'aria immobile della sera attenuavano ogni colore in un diafano splendore perlaceo. Restava ancora un'eventualità da chiarire, prima di procedere oltre. Era possibile che Fortunata, esitando all'ultimo momento a chiedere di nuovo il permesso di vedere Elave a così breve distanza dalla prima visita, avesse pregato qualcuno incontrato per caso in portineria di fargli arrivare un messaggio semplice e innocente, tanto per fargli sapere che i suoi amici pensavano a lui ed esortarlo a non perdersi d'animo. E poteva non significare niente che

Cadfael non l'avesse vista né al di là né al di qua del ponte: forse a quell'ora lei era già in città ed era andata da qualche parte prima di tornare a casa. Bisognava dunque parlare con Elave e assicurarsi di essersi preoccupato inutilmente.

Quando Cadfael entrò nella sua cella, Elave era immerso nella lettura di uno dei più umani e avvincenti sermoni di sant'Agostino, corrugando la fronte e strizzando gli occhi nello sforzo di decifrare nella luce fioca le minuscole lettere del testo, ma si rasserenò subito. Mentre gli altri si preoccupavano per la sua sorte, a Cadfael era sempre sembrato che lui non nutrisse timore, non aveva mai dato neppure il minimo segno d'inquietudine nel suo stretto isolamento.

«C'è qualcosa del monaco in voi», osservò, dando voce ai propri pensieri. «Sareste ancora in tempo per indossare il saio!»

«Mai!» ribatté fermamente il giovane, ridendo a quell'idea.

«Be', forse sarebbe uno spreco, considerando i vostri progetti per il futuro, eppure siete il tipo adatto. In giro per il mondo o segregato in una cella di pietra non perdete mai la calma. Tanto meglio per voi! Vi hanno detto che è arrivato il vescovo? Si è scomodato lui! Una bella soddisfazione, perché Coventry è abbastanza vicina allo scompiglio della guerra, Roger de Clinton ha bisogno di tener d'occhio la sua diocesi e il fatto che dedichi tanto tempo alla vostra causa è un segno dell'importanza che le attribuisce. E probabilmente non dovrete aspettare molto, perché ha l'aria di essere uno che decide in fretta.»

«Sì, ho capito che doveva essere arrivato qualcuno fuori del comune, ho udito il trambusto, ma non avevo idea di chi potesse essere. Allora mi farà chiamare presto, pensate? Bene, sono pronto, è ciò che voglio anch'io. Ho fatto buon uso del mio tempo, intanto. Ho scoperto che pure sant'Agostino ha mutato più volte parere nel corso degli anni. Alcuni dei suoi scritti giovanili dicono esattamente il contrario di altri elaborati in tarda età, con una dozzina di varianti frammezzo. Avete mai pensato, Cadfael, quale perdita sarebbe mandare al rogo un uomo per ciò che credeva a vent'anni, quando ciò che crede e scrive a quaranta potrebbe essere ammirato come la più inviolabile delle Sacre Scritture?»

«Per fortuna è una domanda che ben pochi si pongono», ribatté il monaco. «Altrimenti si urlerebbe contro qualsiasi condanna a morte. Avete avuto visite, oggi?»

«Soltanto Anselm. Perché?»

«Non avete ricevuto per caso un messaggio da Fortunata?»

«No. Perché?» ripeté Elave con maggiore forza, al vedere l'espressione preoccupata del monaco. «Non le è accaduto niente di male, spero!»

«Lo spero anch'io e sarà così senz'altro, ma è uscita dicendo che intendeva venire all'abbazia per parlare di nuovo con voi o almeno sapere se c'era qualcosa di nuovo a vostro riguardo, ma nessuno l'ha vista. Non è stata qui.»

«E questo vi preoccupa. Perché? Che cosa state pensando? Corre qualche pericolo? Avete paura per lei?»

«Diciamo che sarei più contento di sapere che è al sicuro a casa sua. E certo dev'essere là, ora. Paura no! Ma saprete voi pure che c'è un assassino qui intorno, interessato alla sua famiglia, e preferirei che Fortunata se ne stesse quieta a casa, invece di andarsene in giro da sola. Tuttavia, ora ci pensa Hugh Beringar a farla sorvegliare, a controllare chi va e chi viene, perciò potete mettervi il cuore in pace.»

Nessuno dei due aveva prestato attenzione ai rumori esterni, un lontano, breve scalpitare di zoccoli attraverso la corte, un rapido scambio di parole, poi un passo leggero e affrettato che si avvicinava. Sussultarono entrambi, sorpresi, quando la porta si spalancò e, insieme con una ventata d'aria fresca, si precipitò nella cella lo sceriffo.

«Mi hanno detto che vi avrei trovato qui, Cadfael», proruppe ansando. «Mi hanno detto che Fortunata non è all'abbazia, nessuno l'ha più vista da ieri. È vero?»

«Come, non è tornata a casa?» domandò il monaco, sgomento.

«Né lei né l'altro. Margaret comincia a preoccuparsi seriamente, sicché ho pensato di venire io stesso a prenderla, se era qui, ma ora scopro che non c'è e so che non è nemmeno a casa perché ne vengo proprio ora. Dove mai può essere andata?»

Elave afferrò un braccio di Cadfael, scrollandolo sbalordito e allarmato. «L'altro? Quale altro? Che cosa sta accadendo?»

«Avete mandato qualcuno al laboratorio?» domandò il monaco a Hugh, liberando gentilmente il braccio.

«Non ancora. Sarebbe potuta essere qui, al sicuro. Adesso ci vado io. Venite con me, penserò io stesso a scusarvi col padre abate, dopo.»

«Ben volentieri!» ribatté senza esitare Cadfael, avviandosi verso la porta, ma Elave gli si aggrappò disperatamente e non vi fu modo di levarselo di dosso.

«Dovete dirmelo! Quale altro? Chi? Chi la minaccia? Il laboratorio... di chi?» E a un tratto capì. «Jevan! Il libro... Voi credete che esista... Pensate

che sia stato lui...» Si lanciò verso la porta aperta, ma Hugh si mise saldamente di mezzo, allargando le braccia con le mani sui due stipiti.

«Lasciatemi andare! Devo andare da lei!»

«Sciocco!» lo redarguì aspramente Beringar. «Non peggiorate la vostra situazione. Fidatevi di noi. Che cosa potreste fare di più e di meglio, voi? C'è già il vescovo ad aspettarvi, riflettete su quanto avrete da dirgli e lasciate a noi il resto.»

Si spostò un poco di lato, accennando col capo a Cadfael di uscire, poi agguantò il giovane che si dibatteva come un ossesso, lo spinse indietro e con un abile sgambetto lo fece cadere sul letto. Prima che Elave fosse di nuovo in piedi con un balzo da gatto selvatico, Hugh era già fuori, Cadfael stava girando la chiave nella serratura e lui sbatté contro il legno con un urlo di rabbia e di disperazione.

Lo udirono ancora picchiare alla porta e lanciare selvaggi appelli al loro indirizzo, mentre si dirigevano verso la portineria. Lo avrebbero certo udito tutti, nella corte e nella foresteria, con le finestre aperte!

«Ho dato ordine di sellare un cavallo per voi, non appena ho saputo che Fortunata non era qui», disse Hugh. «Non so immaginare dove possa essere andata e visto che lui è tornato là... Avrà fatto qualche ricerca, quella figliola? E lui lo ha scoperto?»

Il fratello portinaio aveva accettato gli ordini dello sceriffo come se provenissero dall'abate stesso e stava già portando fuori del cortile delle scuderie un cavallo sellato di tutto punto.

«Attraversiamo la città, invece di aggirarla», suggerì Beringar. «Faremo prima.»

I colpi alla porta della cella e le invocazioni erano cessati, ma quel silenzio era più preoccupante della furia precedente. Elave risparmiava le forze, in attesa del momento buono.

«Poveretto chi aprirà di nuovo quella porta, stasera», osservò Cadfael prendendo le briglie. «E tra meno di un'ora qualcuno dovrà portargli la cena.»

«A quell'ora sarete già tornato voi con notizie migliori, a Dio piacendo», ribatté Hugh montando in sella e avviandosi verso il Foregate.

Tra l'una e l'altra delle campane che segnalavano l'ora delle varie funzioni, l'orologio di Elave era la luce, che gli consentiva di giudicare esattamente il trascorrere di un'altra giornata in aggiunta a quelle passate in quello stambugio. Adesso sapeva dunque che tra non molto il solito no-

vizio sarebbe venuto a portargli la cena, senza aspettarsi altro che la cortese accoglienza alla quale era abituato da parte di un prigioniero tristemente rassegnato e troppo coscienzioso per riversare la colpa della propria situazione su un giovane fratello che eseguiva soltanto degli ordini. E difatti Elave non nutriva rancore per quel giovanottone dal viso schietto e dalle maniere cordiali e non gli avrebbe mai fatto del male se avesse potuto farne a meno. Ma ora aveva la sventura di trovarsi tra lui e la via per raggiungere Fortunata, e tanto bastava.

Persino la disposizione della cella era favorevole. La finestra e il tavolino sotto erano situati in modo da restare nascosti quando si apriva la porta; inoltre il novizio aveva l'abitudine di posare il vassoio con la cena in fondo al letto senza richiuderla. Non avendo mai avuto motivo di diffidare, apriva il battente con un gomito ed entrava fiducioso, andando dritto a deporre il suo carico. Soltanto allora richiudeva la porta e vi si appoggiava con le spalle, aspettando amichevolmente che il recluso finisse di mangiare.

Elave la smise con quell'indegna chiassata di urlare suppliche che nessuno ascoltava e si dispose mestamente ad aspettare il rumore dei passi che ormai conosceva bene. Il suo novizio senza nome aveva la taglia e l'andatura di un gigante e l'eco dei suoi sandali sui ciottoli era inconfondibile, segnalando a una certa distanza il suo arrivo. Elave aveva dunque avuto tutto il tempo di appostarsi immobile dietro la porta quando il novizio entrò tranquillo come sempre, dirigendosi verso il letto.

L'esiguità dello spazio fece sì che il prigioniero si scontrasse di fianco con l'incauto giovane e lo mandasse a sbattere col suo vassoio in mano contro la parete opposta, ma Elave non se ne curò: era fuori nella grande corte e correva come una lepre in direzione della portineria prima che qualcuno lì intorno si rendesse conto dell'accaduto. Finché dietro di lui non giunse il novizio, con passi più lunghi, una velocità formidabile e urli che misero in guardia il portinaio e richiamarono da chiostro, scuderie e foresteria fratelli, stallieri e ospiti come uno sciame di api. I più svelti a capire e i più disposti a partecipare a un inseguimento conversero sulla figura in fuga, mentre i meno zelanti si avvicinavano limitandosi a guardare. E, a quanto pareva, le grida d'allarme avevano raggiunto persino la casa dell'abate, inducendo Radulfus e il suo ospite a uscire, per sedare indignati il trambusto.

Le prospettive di successo erano state assai scarse fin dal principio, tuttavia anche quando quattro o cinque fratelli scandalizzati corsero a mettersi sulla sua strada cercando d'immobilizzarlo, Elave riuscì a trascinarli tutti

quasi fino all'arco del portone prima che arrivassero a impadronirsi di lui con forza sufficiente per bloccarlo. Lottava e si contorceva ancora come un ossesso quando fu costretto a inginocchiarsi e cadde col viso sui ciottoli, ansimando per riprendere fiato.

«È questo il giovane del quale mi avete parlato?» disse una voce pacata sopra di lui.

«Sì, è questo», rispose l'abate.

«E finora non ha mai combinato guai, non ha mai né minacciato nessuno né tentato di fuggire?»

«No, mai. E nemmeno mi aspettavo che lo facesse.»

«Allora deve esservi un motivo», riprese la voce. «Non sarebbe meglio che cercassimo di scoprire quale può essere? Lasciate che si alzi», aggiunse, rivolgendosi evidentemente ai fratelli che, diffidenti, tenevano ancora immobile il loro prigioniero ansimante.

Appoggiandosi con le mani sui ciottoli, Elave si mise in ginocchio e alzò lo sguardo da un paio di eleganti stivali per cavalcare a cosciali e cotta di semplice stoffa scura e su fino a un viso energico e autorevole dal sottile naso aquilino e imperscrutabili occhi grigi.

Giudice e accusato si guardarono con profondo interesse, valutando attentamente il vasto campo di fede ed errore, di giustizia e ingiustizia sul quale, con tutti i suoi trabocchetti e sabbie mobili, dovevano cercare d'incontrarsi.

«Siete Elave?» domandò bonariamente il vescovo. «Perché fuggire, ora?»

«Non fuggivo, andavo», corresse il giovane. «Monsignore, c'è una damigella in pericolo, se le cose stanno come temo. L'ho saputo soltanto adesso. Ed è colpa mia. Permettetemi di andare da lei per metterla in salvo e dopo tornerò, lo giuro. Io l'amo, monsignore, e desidero sposarla... Se qualcuno la minaccia, devo esserle vicino.» Aveva ripreso fiato e si aggrappava alla cotta del prelato, cominciando a sperare perché non veniva respinto. «Monsignore», riprese, «la sta cercando anche lo sceriffo e confermerà lui stesso che dico la verità. Quella fanciulla è mia, è una parte di me come io sono una parte di lei, e ha bisogno del mio aiuto. Accettate la mia parola, monsignore, la mia parola più sacra, il mio giuramento che tornerò per affrontare il giudizio, qualunque abbia a essere, se acconsentirete a lasciarmi libero per queste poche ore.»

L'abate Radulfus indietreggiò di qualche passo, con un'espressione autoritaria che indusse tutti gli altri a imitarlo. Roger de Clinton, al quale ba-

stava un momento per giudicare una persona, prese Elave per una mano, aiutandolo a rialzarsi, e con un gesto verso il fratello portinaio disse: «Lasciatelo andare!»

Il laboratorio dove Jevan conciava i suoi velli si trovava oltre le ultime case del sobborgo di Frankwell, solitario sulla riva destra del fiume, ai piedi di un ripido pendio erboso delimitato più in alto da una cresta di alberi e cespugli. In quel punto, col terreno in lieve declivio, l'acqua era sempre alta, anche in piena estate, e la corrente rapida e impetuosa era l'ideale per il lavoro di Jevan. La preparazione delle pelli richiedeva all'inizio un inesauribile approvvigionamento d'acqua corrente per parecchi giorni, e lì il Severn offriva pure un perfetto ancoraggio per le grandi gabbie di pali e reti dentro le quali venivano fissate le pelli grezze in modo che l'acqua scorresse liberamente su di loro notte e giorno, finché non erano pronte per essere messe in una soluzione di acqua e calce dove restavano per due settimane prima che venissero raschiati via tutti i peli rimasti e per altre due, così da completare l'imbiancatura.

Fortunata conosceva bene quei procedimenti da cui uscivano le sottili pergamene color crema delle quali suo zio andava giustamente orgoglioso, ma non perse tempo con le gabbie del fiume. Nessuno avrebbe nascosto là un oggetto prezioso, fosse pure avvolto in molteplici strati di tela cerata per proteggerlo. Girò la chiave nella serratura ed entrò nel laboratorio dove, chiuso com'era dalla mattina, l'aria era appesantita da odori vari: quello acre della calce, il lezzo delle pelli in lavorazione e il caldo effluvio delle pelli finite.

Era tutto buio, lì dentro, ma Fortunata non osò aprire le imposte, dalle quali la luce sarebbe caduta direttamente sul tavolo che Jevan usava per ripulire, raschiare e sfregare con la pietra pomice i velli.

Il laboratorio doveva apparire chiuso e deserto. Non v'erano né abitazioni né altri sentieri nelle immediate vicinanze e lei avrebbe avuto tutto il tempo necessario, senza bisogno di affrettarsi. Quello che non era più in casa doveva per forza essere lì; Jevan non aveva altro posto altrettanto personale ed esclusivo.

La giovane conosceva perfettamente la disposizione di ogni suppellettile, dove si trovavano le vasche della calce, una per il primo bagno quando si riportavano i velli dal fiume e un'altra per il secondo, dopo che entrambi i lati erano stati ripuliti dal pelo e dalle tracce di carne. L'ultima sciacquatura veniva fatta nel fiume, prima di stendere le pelli su un'intelaiatura e

metterle ad asciugare al sole e sottoporle quindi a nuovi, accurati trattamenti con pietra pomice. Jevan aveva riportato nel laboratorio l'intelaiatura usata quella mattina e la pelle che vi era stesa era liscia e ancora tiepida.

Fortunata rimase per qualche momento immobile, con la chiave in mano, per abituare gli occhi al buio. Soltanto un filo di luce penetrava dalla giuntura delle imposte sotto il tetto di paglia riscaldata dal sole che s'incurvava un poco tra le travi di sostegno. L'aria era quasi soffocante.

Il laboratorio era tenuto con cura meticolosa, ma c'era troppa roba in giro: strumenti di lavoro, vasche di calce, reti di scorta per le gabbie del fiume, mucchi di velli in varie fasi di lavorazione, intelaiature per stenderli ad asciugare e un assortimento di coltelli, pietre pomici e strofinacci. V'era anche una piccola lampada a olio, in caso che Jevan avesse a trattenersi per finire qualche lavoro nelle prime ombre della sera, e una scatola con pietra focaia, acciarino ed esca.

Fortunata iniziò le ricerche accontentandosi della poca luce che aveva. Le vasche della calce, per sé trascurabili, erano però disposte in modo da tenere nell'ombra un'estremità del laboratorio e, dietro, si stendeva un lungo ripiano sul quale erano accatastate numerose pelli. Un nascondiglio ideale per una scatola di modeste proporzioni, che sarebbe sparita tra le loro pieghe. Le ci volle parecchio tempo per esaminarle tutte, spostandole senza mutarne l'ordine, così da poter rimetterle come le aveva trovate.

Il lieve pulviscolo danzava sottile nel raggio del sole, pizzicandole la gola e il naso mentre lei rimuoveva a una a una le pelli. Una pila dopo l'altra fu disfatta e ricomposta, ma lì v'erano soltanto velli. Quand'ebbe finito, la luce cominciava a venir meno perché il sole, spostandosi verso occidente, non colpiva più direttamente lo spiraglio tra le imposte. Le occorreva la lampada, ormai, per guardare negli angoli bui della stanza, dove due o tre cassette ospitavano una miscellanea di ritagli, pezzi imperfetti che valeva la pena di conservare per ricavarne al caso pezzi più piccoli, e una collezione di fogli finiti e pronti per l'uso. Quelli non v'era bisogno di tenerli sottochiave, bastava che fosse chiuso il laboratorio, quando Jevan non c'era, e del resto le pergamene non erano certo una tentazione per i ladri. Sarebbe dunque stato un indizio rivelatore trovare una di quelle cassette chiusa a chiave.

Dovette trafficare un poco con esca e acciarino per ottenere una fiammella con cui accendere la lampada, che posò su una cassetta in modo che illuminasse l'interno quando avesse aperto la prima. Quelle cassette erano la sua ultima speranza. Se non vi fosse stato qualcosa di anomalo lì, non

avrebbe saputo dove altro cercare. Tutto il resto era in piena vista: strumenti, intelaiature e un tavolo, sul quale c'era soltanto la chiave che vi aveva posato lei.

Era ormai arrivata alla terza cassetta, e anche in quella era tutto regolare. Ogni ricerca era stata vana.

Inginocchiata sul pavimento di terra battuta, stava per abbassare il coperchio quando udì aprirsi la porta. Al lieve cigolio dei cardini s'immobilizzò, trattenendo il respiro, poi richiuse pian piano la cassetta.

«Non hai trovato niente», disse alle sue spalle la voce sommessa e gentile di Jevan. «E niente troverai. Perché non c'è niente da trovare.»

CAPITOLO XIV

Fortunata si appoggiò alla cassetta davanti a lei e si alzò lentamente, prima di voltarsi a guardarlo. Il bagliore giallastro della lampada metteva in risalto luci e ombre del suo viso. Ma ormai era troppo tardi per dissimulare, si erano già traditi entrambi, lei forse con qualche indizio lasciato inavvertitamente a casa e le sue ricerche lì; lui con l'averla seguita.

Troppo tardi per fingere che non vi fosse niente da nascondere, niente da spiegare, niente di cui rispondere. Troppo tardi per qualsiasi tentativo di ristabilire la spontanea fiducia che lei aveva sempre nutrito per lo zio. E lui sapeva di averla perduta, come lei sapeva ora, al di là di ogni dubbio, che c'era un motivo se era andata distrutta.

Sedette sulla cassetta che aveva appena chiusa, mettendo la lampada a una certa distanza, e poiché pareva che tacere fosse anche più difficile che parlare, disse semplicemente: «Ero curiosa di sapere dove fosse la scatola. Avevo visto che non era al suo posto».

«Lo so, ho notato i segni che hai lasciato. Pensavo che me l'avessi regalata. Devo ancora rendere conto di quello che ne ho fatto?»

«Era soltanto curiosità, la mia. Intendevate usarla per il vostro libro più prezioso, avevate detto, perciò ho pensato che non ne foste più soddisfatto. Ma forse avete trovato di meglio per quello scopo.»

Jevan scosse la testa, avvicinandosi al tavolo dove Fortunata aveva lasciato la chiave. In quel momento lei fu assolutamente certa e qualcosa avvizzì nei suoi ricordi dello zio, spingendola a troncare gli indugi.

La lampada illuminava il viso di Jevan che sorrideva a fatica, un sorriso che sembrava piuttosto uno spasmo di dolore. «Io non ti capisco, figliola. Perché immischiarti di nascosto? Non potevi chiederlo a me, quello che

volevi sapere?»

La sua mano si mosse quasi furtivamente verso la chiave, poi lui indietreggiò nell'ombra della porta e, senza staccare gli occhi dalla nipote, armeggiò dietro di sé finché non riuscì a infilare la chiave nella serratura e la girò risolutamente.

Fortunata pensò che avrebbe dovuto avere un po' di paura, ma provava soltanto una sconcertata tristezza che le raggelava il cuore. Udì la propria voce che diceva: «Si era frammischiato di nascosto, Aldwin? È stata quella la sua rovina?»

Jevan appoggiò le spalle contro il battente, fissandola con paziente indulgenza, come se avesse a che fare con qualcuno inspiegabilmente incretinito, ma il suo sorriso non mutò.

«Stai parlando per indovinelli, mia cara. Che cosa c'entra Aldwin, ora? Non capisco quali strambe fantasie ti girino per la testa, ma sei fuori strada. Se ho voluto mostrare la gemma che mi hai donato a un amico in grado di apprezzarne il valore, questo ti induce a pensare che l'ho in certo modo disprezzata e ne ho fatto cattivo uso?»

«Oh, no!» protestò lei. «Questo non può essere! Oggi non siete andato in nessun posto, oltre che qui. E se fosse stato così, avreste portato anche il libro da mostrare, avreste detto che cosa intendevate fare. E non mi avreste seguita. È stato un errore! Avreste aspettato. Io non ho trovato niente, è vero, ma venendo qui voi mi avete fatto capire che c'è qualcosa da trovare. Altrimenti perché vi sareste preoccupato di quello che faccio?» La colse un improvviso impeto di collera per quel suo ostinato atteggiamento di falsa condiscendenza che era un'offesa per lei. «A che scopo continuare a fingere? Se lo avessi saputo, vi avrei donato anche il libro o avrei accettato il vostro prezzo, se proprio lo aveste voluto. Ma ora c'è un omicidio, un omicidio tra voi e me, e non serve girare le spalle o cercare d'ignorarlo, lo sapete bene. Perché non ne parliamo apertamente? Non possiamo restare chiusi qui dentro in eterno, impossibilitati ad andare avanti o indietro. Ditemi, che cosa facciamo ora?»

Quello, nessuno dei due era in grado di dirlo. Avevano entrambi le mani legate, erano sospesi in una sorta di limbo e né l'uno né l'altra poteva tagliare la corda che li teneva prigionieri. Lui avrebbe dovuto uccidere e lei accusare per liberarsi e nessuno dei due poteva farlo.

Jevan respirò a fondo, con un lieve gemito. «Sei davvero disposta a perdonarmi per averti derubata?»

«Senza un pensiero al mondo! Di ciò che avete tolto a me posso farne a

meno. Ma per ciò che avete tolto ad Aldwin non c'è rimedio e soltanto lui avrebbe il diritto di perdonarvi.»

«Che ne sai tu», ribatté lui, improvvisamente infuriato, «se ho mai fatto del male ad Aldwin?»

«Se non gliene aveste mai fatto, avreste protestato al mio primo accenno! Oh, perché, perché? Se non fosse stato per quello, io non avrei aperto bocca. Per amor vostro sarei stata zitta. Ma quale colpa aveva commesso Aldwin per meritare una morte simile?»

«Aveva aperto la scatola e guardato dentro!» esclamò Jevan, calcando sulle parole. «Nessun altro sapeva. E quando la scatola fosse stata aperta, al ritorno di Girard, lui avrebbe spifferato tutto. Uno stupido ficcanaso che si era messo sulla mia strada e avrebbe potuto tradirmi. E io lo avrei perso... perso per sempre... Era là davanti a me e aveva visto ciò che dopo ho visto io... e bramato di possedere!»

Lunghe, pesanti pause di silenzio avevano interrotto il filo di quell'appassionato discorso, come se di volta in volta Jevan avesse dimenticato per qualche momento dove si trovava; nel laboratorio, la fiamma della lampada si era rimpicciolita. A Fortunata pareva di essere lì da un secolo.

«Avevo tempo soltanto sinché non fosse tornato Girard», continuò Jevan. «L'ho preso quella notte stessa e ho messo al suo posto tutto il denaro che avevo. Non volevo derubarti di niente, ho pagato ciò che ho preso. Ma c'era Aldwin. Quando mai aveva tenuto per sé quello che sapeva? E mio fratello che stava per tornare a casa...»

Un altro lungo silenzio, durante il quale prese a camminare irrequieto avanti e indietro per la stanza, passando davanti alla nipote, che sedeva immobile e silenziosa. L'uomo pareva quasi essersi dimenticato di lei.

«Quando Aldwin uscì per raggiungere Elave, quel giorno, mi ero quasi messo il cuore in pace. In fondo, sarebbe stata la mia parola contro la sua! Un rischio, certo, però mi ero quasi rassegnato a correrlo. Anche ora... vedi... sarebbe la mia parola contro la tua, se tu lo volessi!» Lo disse senza enfasi, in tono distaccato, ma era di nuovo consapevole della presenza di Fortunata. Passò davanti ai suoi strumenti e vi fece scorrere sopra una mano in una sorta di distratta carezza per una professione che aveva amato e nella quale era stato eccellente.

«Alla fine fu un puro caso», riprese. «Lo crederesti? Fu un caso che avessi il coltello... Ero venuto qui a lavorare quel pomeriggio e avevo usato un coltello... questo...»

Tempo e silenzio aleggiarono a lungo, mentre Jevan prendeva dalla ra-

strelliera un coltello, lo sfilava lentamente dalla guaina di pelle e faceva scorrere le dita sulla lama sottile e affilata. «Me l'ero appeso alla cintura, lavorando, ma dopo me ne sono dimenticato e l'avevo ancora con me quando sono uscito per tornare a casa. Poi ho pensato di arrivare fino alla Holy Cross per il vespro, dato che era la festa in onore della traslazione di santa Winifred...»

Si voltò a guardare attentamente Fortunata, seduta sulla sua cassetta accanto alla lampada, con gli occhi fissi su di lui. Per un attimo la vide abbassare lo sguardo sul coltello e allora lo girò, in modo che la lama riflettesse la luce. Come sarebbe stato facile liberarsi di lei, prendere il premio per il quale aveva ucciso e filarsela verso occidente, come tanti e tanti ricercati avevano fatto prima di lui. Il Galles non era lontano e uomini in fuga ne varcavano continuamente il confine in entrambi i sensi. Ma era necessaria ben altro che la pura e semplice opportunità. Intanto il tempo passava e pareva che quella situazione di stallo sarebbe durata all'infinito, in una sorta di purgatorio.

«... sono arrivato tardi, erano già tutti in chiesa, li udivo cantare. E a un tratto lui è uscito da una porticina laterale. Senza quella malaugurata coincidenza sarei entrato anch'io in chiesa e non vi sarebbe stato nessun morto. Mi credi?» Questa volta *voleva* una risposta, se ne avvertiva l'ansia nella vibrazione della sua voce.

«Sì, zio, vi credo.»

«Ma purtroppo è uscito. E quando ho visto che si avviava verso casa ho cambiato idea. Questione di un attimo, il tempo di un respiro, ed è cambiato tutto. Mi sono avvicinato e sono andato da lui. Non c'era anima viva in giro, si trovavano tutti in chiesa. E a un tratto ho ricordato il coltello, questo! Era tanto semplice, senza rischi. Lui si era appena confessato ed era stato assolto, non lo avevo mai visto così contento. All'imboccatura del sentiero che scende al fiume gli ho piantato il coltello nella schiena, poi l'ho portato in braccio, attraverso i cespugli, alla barca sotto il ponte e l'ho nascosto là sotto, fino a sera. Così non restava più nessuno che potesse tradirmi.»

«Eccettuato voi», mormorò Fortunata. «E adesso io.»

«E tu non lo farai. Non ne sei capace... come non sono capace io di uccidere anche te.»

Questa volta il silenzio fu più lungo, persino più pesante, e l'aria greve della stanza ottundeva i sensi di Fortunata. Era come se fossero imprigio-

nati insieme per sempre, in un mondo separato nel quale nessun altro poteva venire a spezzare la tensione tra loro e rimetterli in grado di muoversi.

Finalmente Jevan riprese a camminare avanti e indietro, fermandosi ogni tanto col viso contratto come per un intenso dolore. Continuò così a lungo, prima di fermarsi bruscamente e, abbassando con un profondo sospiro le mani che stringevano ancora la chiave e il coltello, dire come se avesse appena finito di parlare: «...eppure uno di noi dovrà cedere, alla fine. Nessun altro ci può liberare».

Non aveva finito di dirlo che fu battuto un colpo energico alla porta e la voce di Hugh Beringar domandò: «Messer Jevan, siete lì? Ho visto la luce tra le imposte. Sono stato a casa vostra a portare una buona notizia, poco fa, ma voi non c'eravate. Aprite la porta e ve la darò ora».

Sorpreso e scombussolato, Jevan si fermò di botto, come se fosse diventato a un tratto di ghiaccio, ma non per molto. Il tempo di un batter d'occhi e si riscosse, sforzandosi di usare un tono del tutto indifferente per rispondere.

«Un momento solo! Ho quasi finito qui.»

Un attimo dopo, muovendosi svelto e silenzioso come un gatto, era davanti alla porta e girava la chiave nella toppa.

La giovane si era alzata, ma senza allontanarsi dal suo posto, incerta su ciò che lui intendeva fare e non osando muoversi di propria iniziativa. Jevan tornò indietro e la prese con la mano sinistra per un polso, infilando poi il braccio sotto il suo e tenendola stretta a sé come un innamorato o un padre affettuoso. Non vennero pronunciate parole di minaccia o di preghiera, né richieste e neppure promesse di tacere. Forse lui ne era già sicuro, ma Fortunata lo vide infilarsi abilmente sotto la manica il coltello. Lo seguì tuttavia senza protestare quando lui la trascinò verso la porta e poi fuori, sul prato, nella luce morbida e serena della sera.

«Le buone notizie sono sempre le benvenute», disse Jevan, fermandosi a qualche passo da Hugh e guardandolo con espressione franca e imperturbata. «L'avrei comunque udita ben presto, stiamo per tornare a casa. Mia nipote è venuta a fare un po' di pulizia nel mio laboratorio. Siete stato molto gentile a venir fin qui, e vi ringrazio, ma non avreste dovuto disturbarvi tanto.»

«Non è stato un disturbo, eravamo già da queste parti e vostro fratello ha detto che vi avremmo trovato qui. La notizia è che ho lasciato libero il vostro pastore. Sarà forse un bugiardo, ma un assassino sicuramente no. Ha

potuto rendere conto di ogni momento della sua giornata e adesso è a casa, prosciolto da ogni sospetto. Ho ritenuto opportuno informarvene al più presto, pensando che, dopo tutte le bugie che aveva raccontato, vi turbasse l'idea che Conan potesse essere in qualche modo coinvolto anche in un delitto.»

«Questo significa che avete scoperto l'assassino?» domandò Jevan senza scomporsi.

«Non ancora», ammise Hugh, con altrettanta ingannevole tranquillità. «Ma perlomeno il campo delle ricerche si restringe. Sarete contento di riavere indietro il vostro uomo e lui lo è ancora di più, credetemi. Suppongo che questo riguardi il ramo degli affari di cui si occupa Girard, più che il vostro, tuttavia sappiamo che Conan dà una mano anche a voi nella lavorazione delle pelli, a volte.»

Intanto lo sceriffo si era avvicinato con fare indifferente alla porta e stava scrutando all'interno, dove la fiammella della piccola lampada rimasta accesa quasi spariva nel fiotto di luce che entrava dalla porta spalancata. Gli occhi di Hugh vagarono, con l'interesse indagatore dell'uomo di legge, dal grande tavolo alle cassette, alle vasche della calce, e finalmente giunsero alla fila di coltelli appesi a una parete: coltelli per scarnificare, raschiare, ritagliare, rifinire.

E a un fodero vuoto.

Cadfael se ne stava in disparte coi cavalli, nella curva della cintura di alberi che si stendeva tra il fiume a sinistra e il pendio erboso a destra, e osservava assorto le tre figure davanti alla porta del laboratorio. Il sole era basso, ormai, ma ancora al di sopra della cresta di cespugli, e i suoi raggi obliqui mettevano in risalto ogni particolare di uomini e cose, consentendo al monaco, che da quella distanza vedeva il quadro nel suo complesso, di cogliere sfumature che sfuggivano allo sceriffo, più vicino. E non gli piacque il modo come Jevan teneva stretta a sé Fortunata. Quell'abbraccio, innaturale in una persona fredda e altezzosa come Jevan di Lythwood, probabilmente non era sfuggito a Hugh, ma aveva visto, come aveva visto lui, in un dardo rosseggiante del sole al tramonto, il lampo di una lama d'acciaio, appena sotto il polsino della manica destra di Jevan?

Nulla di strano, invece, nell'atteggiamento di Fortunata, tranne forse un'insolita fermezza del suo viso. Se ne stava zitta e immobile, senza dar segno di timore o diffidenza né di contrarietà per essere tenuta così stretta, ma sapeva senza dubbio che cos'aveva lo zio nell'altra mano.

«È qui dunque che praticate i vostri misteri!» osservò Beringar, varcando risolutamente la soglia. «Ho fantasticato spesso sulla vostra arte. So quanto siano belle le vostre pergamene, ne ho visto alcune in uso, ma in che modo i fogli possano arrivare a un tale candore, considerando come sono le pelli grezze, non lo capisco.»

Lo sceriffo si aggirò per la stanza, esaminando tutto, scrutando negli angoli, ma senza badare alla fila di coltelli, dove il fodero vuoto era troppo evidente per non essere notato. Stava provocando a bella posta Jevan; voleva scoprire se era inquieto o se aveva qualcosa da nascondere, se avrebbe lasciato libera Fortunata per seguire lui, ma Jevan non lasciò la presa, si limitò a trascinare la nipote fino alla porta e là si fermò. Ormai quel contegno innaturale cominciava davvero ad apparire sinistro e la necessità di spezzare quel laccio sembrava una questione di vita o di morte. Cadfael si avvicinò un poco, conducendo i cavalli.

Hugh uscì quindi dal laboratorio, tuttora in guardia, tuttora curioso. Oltrepassò la coppia allacciata e scese alla riva del fiume, dov'erano ancorate le gabbie di rete, e Jevan lo seguì, sempre tenendo stretta Fortunata.

Di solito le donne camminano alla sinistra del loro cavaliere, perché egli possa avere il braccio destro libero per difenderle, se necessario, col pugno o con la spada; Jevan invece teneva la nipote imprigionata alla sua sinistra perché fosse alla portata del suo coltello, se le cose fossero volte al peggio. O il coltello era per se stesso?

Come i due cavalieri, Elave aveva attraversato la città invece di aggirarla, sopra un ponte, giù dall'altro, correndo, dopo il primo impeto, non più come un pazzo, ma con passo regolare, a una velocità che era certo di poter mantenere. Sapeva per esperienza qual era la via più breve, oltre il sobborgo, risalendo il fiume sino alla curva dove la corrente era più rapida. Arrivato alla cintura di alberi, si fermò a osservare il laboratorio nel prato, abbastanza in alto sul pendio da sfuggire a qualsiasi piena durante la stagione del disgelo, e restò per qualche momento tra gli alberi, a riprendere fiato e studiare la situazione.

Ed eccoli là, appena fuori della porta spalancata. Jevan teneva sottobraccio Fortunata, stringendola a sé in un'evidente parodia di affetto.

In tanti anni, da quand'era bambina, non l'aveva mai accarezzata né vezzeggiata, com'era invece portato a fare Girard. Jevan era ben diverso, chiuso e altezzoso, insofferente di ogni contatto umano, incapace di un gesto affettuoso. Alla sua maniera aveva anche voluto bene alla nipote, ma non

sarebbe mai arrivato a tanto.

Che cos'era dunque Fortunata per lui, ora? Un ostaggio? Uno scudo momentaneo? Se non aveva niente da rivelare sul suo conto e lui non aveva niente da temere, perché tenerla come una prigioniera? Restando in disparte gli sarebbe stata di maggiore aiuto per tenere a bada lo sceriffo con un'apparenza di normalità. La teneva così perché non si fidava di lei, doveva rammentarle con quel vincolo che, se avesse detto un'unica parola sbagliata, lui avrebbe potuto vendicarsi.

Elave si mosse al riparo degli alberi e si nascose tra i cespugli a una cinquantina di passi dalla riva del fiume, dov'erano ancorate le gabbie.

Era più vicino, ora, udiva le voci, ma senza distinguere le parole. Tra lui e il gruppetto davanti alla porta c'era Cadfael coi cavalli, un po' discosto. Ed era tutta una commedia, Elave se ne rese conto subito, una commedia intesa a salvare l'apparenza della normalità, che doveva essere mantenuta a ogni costo: una parola troppo schietta, una mossa incauta avrebbero provocato una catastrofe. Le voci stesse erano indifferenti, composte e serene, come tra conoscenti che scambiassero occasionalmente quattro chiacchiere per la strada.

Elave vide Hugh entrare nel laboratorio, vide che Jevan non lasciava Fortunata per seguirlo, ma restava immobile dov'era. Vide lo sceriffo riemergere animato e sorridente, accennare a Jevan di seguirlo verso il fiume e Jevan muoversi con Fortunata come se fossero una persona sola.

Poi Cadfael si riscosse all'improvviso e condusse i cavalli giù lungo il pendio per raggiungerli, mettendosi risolutamente alle calcagna di Jevan, che né si voltò né abbandonò la presa. E Fortunata che andava in silenzio dove lui la portava, col viso immobile e circospetto.

Ciò che premeva a Beringar e Cadfael, ciò che cercavano di ottenere, era una diversione, qualcosa che potesse separare quella coppia, consentendo a Hugh di strappare la fanciulla al suo compagno, incolume. Una volta tolta di mezzo lei, si sarebbe potuto trattare con Jevan. Ma di questo era consapevole anche lui, che manovrava in modo da tenerli sempre a distanza di un braccio o più. Finché teneva stretta Fortunata, lui era al sicuro e lei in pericolo e nessuno poteva permettersi di demolire la finzione che tutto fosse normale.

Ma lui, Elave, poteva! Jevan non sapeva che fosse lì, non sarebbe stato in guardia. Doveva esservi qualche modo per mandare in frantumi quella sua finzione e indurlo a staccare la mano dal suo docile scudo, lasciandolo indifeso. Però bisognava riuscire al primo colpo; non vi sarebbe stata una

seconda opportunità.

Un ultimo raggio del sole al tramonto perforò il velo dei cespugli, fece impallidire il piccolo bagliore giallo dentro il laboratorio e brillò per una frazione di secondo sul polso destro di Jevan. Elave riconobbe all'istante fuoco e acciaio e capì perché Hugh portava tanta pazienza. Capì pure ciò che si accingeva a fare. Tutto il gruppo, cavalli compresi, era sceso verso il fiume. Ancora pochi passi e lui avrebbe avuto il laboratorio come schermo, mentre attraversava il prato per raggiungere la porta.

Hugh Beringar parlava e parlava, fingendo un profondo interesse riguardo alla lavorazione dei velli, con l'intento d'impegnare l'attenzione di Jevan tanto da fargli allentare la vigilanza. Lui doveva avere lasciato la porta aperta e la lampada accesa per indurre lo sceriffo ad andarsene al più presto, permettendo al paziente pellaio di tornare al proprio lavoro, ma Hugh era risoluto a passare sopra anche a quell'indulgente tolleranza. E non solo. Mentre erano tutti piantati là sulla riva del fiume, c'era un agente nelle vicinanze, pronto a intervenire se fosse stato necessario.

Elave uscì dal suo nascondiglio e, restando al riparo del laboratorio, raggiunse di corsa la porta, entrò e afferrò la lampada. La paglia del tetto era vecchia, essiccata da un lungo periodo di bel tempo, e ciuffi sciolti pendevano fra le travi. Elave vi appiccò il fuoco in due punti, sopra la finestra, dove l'aria che filtrava dalle imposte l'avrebbe ravvivato, e accanto alla porta, mentre usciva. Fuori, gettò sul tetto tutto l'olio, insieme con lo stoppino acceso. La brezza che si levava spesso al tramonto, anche dopo una giornata di calma assoluta, cominciava appunto a soffiare da occidente e investì la piccola fiamma, mandando su per il tetto un sinuoso serpentello di fuoco. Dentro il laboratorio parve che un gigante emettesse un turbolento sospiro; esplosero le fiamme, estendendosi rapidamente da una trave all'altra. Elave corse alla finestra e si attaccò alle imposte, tirando con tutte le sue forze finché una non si aprì. Ne esplosero prima un fiotto di fumo, poi alte lingue di fuoco che lo fecero indietreggiare con un balzo, sgomento lui stesso.

Cadfael fu il primo a vederlo e diede l'allarme. «Fuoco!» gridò. «Guardate, sta bruciando il laboratorio!»

Jevan girò la testa, forse incredulo, e vide ciò che aveva visto il monaco. Lanciò un urlo disperato, scostò da sé Fortunata con una spinta che per poco non la fece cadere, buttò il coltello e si precipitò come un forsennato verso il suo laboratorio.

«Fermatevi! Non potete fare niente!» gli gridò Hugh, seguendolo, ma

Jevan non badava ad altro che a quella torre di fumo e fiamme che oscurava il sole e anneriva il rosa e oro pallido del cielo. Aggirò l'angolo e si tuffò tra il fumo che rigurgitava dalla porta.

Elave, che sopraggiungeva in quel momento, si trovò di fronte a un'orribile maschera urlante, con la bocca spalancata e gli occhi stravolti. Afferrò Jevan per una manica, cercando di trattenerlo dal commettere quella follia, ma lui lo allontanò con un pugno in faccia che lo fece barcollare, mentre uno zampillo di fuoco sprizzava tra loro, separandoli. Spinto bruscamente all'indietro, Elave cadde e vide il fumo diradarsi per un soffio di vento, lasciando sgombra la porta spalancata e consentendogli così di osservare ciò che accadeva all'interno.

Jevan si era gettato a capofitto tra il fumo, era salito sul tavolo e, con le braccia affondate fino al gomito nella paglia infuocata, andava rovistando in cerca di qualcosa che vi aveva nascosto. Lo trovò, diede uno strattone per tirarlo fuori, gemendo per lo spasimo delle mani ustionate, e all'improvviso la paglia gli crollò addosso in un'esplosione di fiamme e lui sparì in quel globo di fuoco, con un ruggito d'angoscia e di rabbia.

Puntellandosi sulle mani, Elave fu in piedi in un attimo e balzò avanti, proteggendosi il viso con un braccio. Hugh accorse a sua volta, ma dovettero fermarsi entrambi nel vano della porta, ansimando e tossendo, arrestati dal calore infernale. E a un tratto una figura annerita apparve davanti a loro, trascinandosi dietro, a guisa di cometa, una coda di fumo e di faville, con le vesti e i capelli in fiamme, un involto informe stretto amorosamente contro il petto e un lamento prolungato simile a quello del vento nella gola di un camino d'inverno.

Elave e lo sceriffo scattarono contemporaneamente per intercettarlo e tentare di soffocare le fiamme battendo qui e là le mani su di lui, ma non ne ebbero il tempo. Cogliendoli di sorpresa e veloce come il lampo, Jevan, torcia umana, corse a perdifiato giù per il pendio erboso e si gettò nel fiume, al centro della corrente. Il Severn sfrigolò, spumeggiando, e Jevan se ne andò, trascinato a valle, oltre le sue gabbie e le sue pelli, oltre Fortunata, rigida e muta per lo sgomento tra le braccia di Cadfael, via, via, in quel tratto profondo del fiume, finché non fosse stato gettato a riva in qualche punto dove l'acqua era più bassa.

Fortunata lo vide passare, sballottato dalle onde, e sparire. Non tentava nemmeno di nuotare. Teneva le braccia ostinatamente incrociate sull'involto informe per il quale aveva ucciso e ora stava morendo.

Era finita. Non v'era più niente da fare per Jevan di Lythwood, niente per il suo laboratorio annerito e ardente se non lasciarlo bruciare sino alla fine. Per fortuna, non v'era niente nei pressi cui potesse estendersi il fuoco. Ciò che importava ora a Hugh e a Cadfael era riportare sane e salve nel mondo normale quelle due anime sconvolte e ammutolite, anche se ciò avrebbe significato il ritorno per una in una casa in lutto per una perdita tanto tragica e per l'altro in una cella di pietra, col pericolo di una condanna.

Frattanto, tutto ciò che Fortunata sapeva dire e ripetere era: «A me non avrebbe fatto del male... No, non lo avrebbe mai fatto!» E alla fine, dopo una breve esitazione, con un filo di voce: «Oppure sì?»

E da Elave non si poteva ottenere altro che un'inorridita protesta. «Non volevo quello! Come potevo immaginare... Non era quello il mio scopo!» E infine, in una sorta di violenta ira contro se stesso, esclamò: «E non sappiamo nemmeno se fosse colpevole di qualcosa! Nemmeno ora lo sappiamo!»

«Sì», disse allora Fortunata, riscuotendosi dal suo torpore. «Io lo so! Me lo ha detto lui!»

Ma quella era una storia che né lei si sentiva ancora di raccontare, né avrebbe voluto lo sceriffo che, al vederla così atterrita e frastornata, desiderava soltanto riportarla a casa al più presto.

«Occupatevi voi di Elave, Cadfael», suggerì. «Riaccompagnatelo dal vescovo che lo sta aspettando. Non vorrei che, alle altre accuse a suo carico, si aggiungesse anche quella della tentata fuga.»

«Ma il vescovo sa che sono uscito», si affrettò a spiegare il giovane, drizzando le spalle. «Mi ha dato lui il permesso.»

«Davvero?» ribatté Hugh, stupito. «Tanto meglio per tutti, allora. Ispira fiducia, un vescovo simile!» Balzò agilmente in sella e si chinò tendendo una mano a Fortunata. Il suo prediletto, vigoroso grigio non si sarebbe neppure accorto del lieve peso in più. «Aiutatela a montare, giovanotto... così, il vostro piede sopra il mio. E ora siate saggio, lasciate perdere tutto fino a domani. Ciò che è più necessario, lo farò io.» Sistemò per bene la fanciulla davanti a sé, prima di aggiungere: «Domattina verrò a parlare con l'abate, Cadfael. Ci ritroveremo senza dubbio tutti quanti, prima di sera».

Un colpo di sprone e via, al piccolo galoppo su per il pendio, voltando le spalle al laboratorio che si stava ormai riducendo a un ammasso di legna nera e ai velli fluttuanti nelle loro gabbie di rete.

«Possiamo andarcene anche noi, ora», osservò Cadfael, prendendo le redini del suo cavallo. «Qui non c'è più niente da fare e, tutto sommato, sa-

rebbe potuta andare peggio. Tenete il cavallo, io verrò a piedi. Ce ne torneremo con calma a casa, se Dio vuole!»

«Le avrebbe fatto del male?» domandò Elave dopo un lungo silenzio, mentre, attraversato Frankwell, si avvicinavano al ponte occidentale.

«Chi può dirlo? Non lo sapeva nemmeno lui! Comunque è stata la volontà di Dio che non potesse farlo e tanto ci deve bastare. E voi siete stato il suo strumento.»

«Per Girard sono stato soltanto la causa della sua morte, se la prenderà di certo con me. Che altro posso aspettarmi?»

«Sarebbe stato meglio per lui se suo fratello fosse finito sulla forca, come sarebbe accaduto?» obiettò Cadfael. «E il suo nome sulla bocca di tutti per lo scandalo? No, lasciate Girard allo sceriffo. È un uomo di buonsenso, non vi rinfaccerà niente. Gli avete rimandata sana e salva una figlia, non ve la negherà quando sarà il momento.»

«Non avevo mai fatto del male e tantomeno ucciso nessuno, finora», mormorò il giovane, addolorato. «Ho viaggiato per miglia e miglia, affrontando pericoli e battaglie, e dubito di avere mai fatto scorrere una sola goccia di sangue.»

«Non lo avete ucciso voi, non addossatevi colpe che non avete. Sono state le sue stesse azioni a ucciderlo.»

«Pensate che possa essersi trascinato a riva da qualche parte? Che sia ancora vivo?»

«Tutto è possibile», ammise il monaco. Ma rivedeva le braccia di Jevan incrociate sull'oggetto che aveva strappato al fuoco, il suo corpo trascinato dall'acqua senza lotta, ed era certo che sarebbe stato ritrovato ben presto, non molto lontano.

Quando entrarono nella grande corte dell'abbazia, i fratelli erano appena usciti dalla chiesa, dopo compieta, e l'abate Radulfus stava dirigendosi verso la propria casa coi suoi due illustri ospiti al fianco.

Arrivarono giusto in tempo per vedere un confratello che conduceva un cavallo dell'abbazia in groppa al quale c'era il prigioniero accusato di eresia e rilasciato sulla parola tre ore prima, col viso sporco di fumo e i capelli bruciacchiati, un particolare che parve ancora più oltraggioso al canonico Gerbert. E la calma di Cadfael davanti a quell'aspetto indecoroso raddoppiò il suo sdegno. Il monaco aiutò Elave a smontare, gli diede un'affettuosa pacca su una spalla e condusse lui stesso il cavallo verso le scuderie, lasciando che il prigioniero se ne tornasse alla sua cella di propria volontà, persino contento, come se fosse tornato a casa. Non era quello il modo di

trattare un presunto eretico! Tutte le procedure, lì all'abbazia dei santi Pietro e Paolo, scandalizzavano il canonico Gerbert.

«Bene, bene», commentò il vescovo, con un soddisfatto cenno d'assenso. «Qualsiasi accusa si possa muovere a quel giovane non è certo quella di venir meno alla parola data.»

«Mi stupisco che vossignoria abbia accettato di correre quel rischio», ribatté acido il canonico. «Se non fosse tornato, sarebbe stata una grave mancanza verso di voi e una seria ingiuria per la Chiesa.»

«Se non fosse tornato», replicò impassibile Roger de Clinton, «avrebbe perso lui molto più di me. Ma come vedete è tornato come se n'era andato, senza danno!»

CAPITOLO XV

La mattina seguente, fratello Cadfael chiese udienza all'abate per riferire ciò che era accaduto e fu contento d'incontrare Hugh mentre usciva.

La seduta dello sceriffo durò molto più a lungo. C'era molto da dire e anche da fare, perché non si era saputo più niente di Jevan di Lythwood, vivo o morto, dopo il suo salto nel Severn, come una torcia accesa.

Anche per Radulfus era una giornata importante. Roger de Clinton detestava sprecare tempo e la sua presenza era necessaria a Coventry, perciò intendeva mettere fine, in una maniera o nell'altra, al capitolo di quella mattina e tornarsene alla sua inquieta e vulnerabile città.

«Ah, sì», disse Hugh, alzandosi per congedarsi. «Ho portato al canonico Gerbert le ultime dai confini di Owain. Il conte Ranulf è giunto a un accordo, per il momento, fa comodo anche a Owain essere in pace con lui per un poco. Il conte sarà di ritorno a Chester prima di sera e senza dubbio il canonico sarà ben contento di poter proseguire il viaggio.»

«Senza dubbio», concordò l'abate con palese soddisfazione.

Per il giudizio che lo aspettava, Elave si presentò ben rasato, ripulito da ogni traccia di fumo e, grazie ai buoni uffici di fratello Denis, con una camicia immacolata e una giacca decente, in cambio di quelle strinate e indecorose che indossava. Pareva che la comunità intera si fosse abituata a lui nei pochi giorni della sua presenza lì e avesse dimenticato ogni inclinazione a considerarlo come un essere pericoloso e da condannare. Adesso sembravano tutti uniti nel desiderio di renderlo presentabile al massimo grado perché facesse buona impressione, associati in una benevola congiu-

ra nata spontaneamente.

«Ho chiesto qualche informazione su questo giovane», esordì il vescovo, aprendo la seduta, «a persone che lo conoscono bene e hanno avuto a che fare con lui, oltre ad averlo osservato io stesso in questo breve tempo, e non ho né visto né saputo niente che possa giustificare un'accusa di eresia. Dicono le Sacre Scritture: 'Potrete conoscerli dai loro frutti. Un buon albero non può dare frutti cattivi, e un cattivo albero frutti buoni'. A quanto mi hanno detto tutti, i frutti di questo giovane non sembrano affatto dissimili da quelli che la maggior parte di noi può esibire. Non ho udito nulla di riprovevole sul suo conto. Tenetelo bene in mente. È molto importante. Quanto alle accuse mosse contro di lui, secondo le quali avrebbe manifestato opinioni in aperto contrasto con gli insegnamenti della Chiesa... Qualcuno vuole ripetermele, per favore?»

Il priore Robert se le era annotate e le riferì con voce neutra e atteggiamento imparziale, come se persino lui sentisse che l'atmosfera nei confronti dell'accusato era totalmente mutata. «Si possono riassumere in quattro capi, monsignore: primo, non crede che i bambini morti senza essere battezzati siano predestinati alla dannazione. Secondo: questo perché non crede nel peccato originale, ma ritiene che lo stato di bambini appena nati sia quello di Adamo prima della caduta, uno stato di pura innocenza. Terzo: sostiene che un uomo possa raggiungere la salvezza per le proprie azioni, un concetto che la Chiesa considera come la negazione della grazia divina. Quarto: non accetta ciò che ha scritto sant'Agostino riguardo alla predestinazione, cioè essendo il numero degli eletti già stabilito, tutti gli altri sono reprobi. Concorda piuttosto con Origene, secondo il quale tutti gli uomini alla fine saranno salvati, perché ogni cosa proviene da Dio e a Lui deve ritornare.»

«E questo è tutto?» domandò pensoso il vescovo.

«Sì, monsignore.»

«E voi che avete da dire, Elave? È stato travisato qualcosa in questa relazione?»

«No, monsignore», rispose senza esitare Elave. «È tutto vero. Benché io non abbia mai nominato questo Origene, del quale non conoscevo neppure l'esistenza.»

«Bene, consideriamo dunque il primo capo, la vostra opinione riguardo ai bambini morti senza battesimo. Non riesce difficile soltanto a voi accettare l'idea della loro dannazione. Nel dubbio, torniamo alle Sacre Scritture, che non possono sbagliare. 'Lasciate che i pargoli vengano a me, perché lo-

ro è il Regno dei Cieli', ha detto Nostro Signore. E per quanto ne so, non ha mai chiesto se fossero stati battezzati o no, prima di prenderli tra le braccia. Il Cielo glielo ha certamente concesso. Ma ditemi, Elave, quale importanza ha allora il battesimo, se non lo ritenete l'unica via verso la salvezza?»

«È un benvenuto al mondo e nella Chiesa», rispose Elave, insicuro del terreno sul quale avanzava e del suo giudice, ma animato dalla speranza. «Siamo innocenti, alla nascita, e questo dono ci è dato perché ci aiuti a conservare la nostra purezza.»

«Parlare d'innocenza alla nascita ci porta al secondo punto, che è una parte dello stesso concetto. Non credete che si venga al mondo già macchiati del peccato di Adamo?»

«No, non lo credo! Sarebbe ingiusto, e come potrebbe essere ingiusto Dio? Una volta cresciuti, avremo già abbastanza da pagare per i nostri peccati!»

«È vero», ammise il vescovo con un sorriso triste. «Sant'Agostino riteneva che il peccato di Adamo si perpetuasse in tutti i suoi discendenti, ma riflettiamo un momento su qual era veramente questo peccato. L'atto carnale tra uomo e donna, pensava, e lo riteneva la radice e l'origine di tutti i peccati. Un altro punto discutibile. Se questo è in ogni caso un peccato, come mai Dio ha ordinato all'uomo e alla donna che aveva appena creato di produrre frutti, moltiplicarsi e popolare la terra? Né compiere l'atto né astenersene sono in sé male o bene, conta soltanto il fine, lo stato d'animo col quale lo si compie. Qual è il terzo capo, padre priore?»

«La questione della libera volontà e della grazia divina. In particolare, se l'uomo è completamente libero di scegliere il bene invece del male e se così facendo può avanzare di un passo verso la salvezza. Oppure se non conta niente ciò che egli fa, per quanto virtuoso possa essere, ma conta soltanto la grazia divina.»

«Su questo punto, Elave», riprese il vescovo, osservando il viso risoluto e attento rivolto verso di lui, «potete dire apertamente ciò che pensate. Non sto cercando di tendervi una trappola, desidero soltanto saperlo.»

«Monsignore», rispose il giovane senza esitare, «credo che ci sia stata data la libera volontà di scegliere tra il bene e il male e cercare di farci strada verso la salvezza con buone azioni. Ma non ho mai messo in dubbio la grazia divina. La grazia è proprio quella di averci dato questa capacità di scegliere e la forza di farne il giusto uso. E se vi sarà un ultimo giudizio, non riguarderà la grazia di Dio, ma come l'uomo l'ha usata, se ha sprecato

il proprio talento o ne ha tratto un equo vantaggio. Sarà delle nostre azioni che dovremo rispondere, quando verrà quel giorno.»

«Con queste idee», osservò il vescovo, fissandolo con profondo interesse, «capisco che vi riesca difficile accettare la tesi che la lista degli eletti e dei reprobi sia stabilita, senza possibilità di variazioni per l'eternità. Se fosse così, perché lottare, come facciamo? È insito nell'uomo avere uno scopo e sforzarsi di raggiungerlo. E Dio sa meglio di tutti che la grazia, la verità e la rettitudine sono scopi lodevoli. Che altro è la salvezza? Non è errato sentirsi obbligati a guadagnarsela anziché aspettare che venga elargita come un'elemosina, gratuitamente.»

«Questi sono misteri sui quali devono riflettere i saggi», obiettò Gerbert con gelida disapprovazione, benché la sua mente fosse già in parte rivolta all'imminente viaggio a Chester e alle sottili arti della diplomazia cui avrebbe dovuto ricorrere là. «Da parte di un oscuro laico è presuntuoso farlo.»

«Anche da parte di Nostro Signore è stato presuntuoso discutere coi dottori al tempio, dato che era un ragazzo... umano allora, eppure lo ha fatto. E noi, dottori del tempio oggi, faremo meglio a ricordare quanto siamo vulnerabili.» Il vescovo si appoggiò contro lo schienale del suo stallo, fissando attentamente per qualche minuto Elave. «Figliolo», continuò poi, «non vedo niente di male nell'usare, come fate, un intelletto che, lo direste certamente voi pure, è un dono di Dio, elargito appunto perché venga usato, non seppellito senza frutto. Non dimenticate però che tutti possiamo sbagliare, noi come voi.»

«Questo l'ho già imparato fin troppo bene, monsignore», assentì umilmente il giovane.

«Non tanto, spero, da seppellire il vostro talento. È meglio scavare un solco troppo profondo che lasciare l'acqua stagnante a imputridire. Vi chiedo soltanto una prova, mi basterà. Se nutrite piena e sicura fede nelle parole del Credo, recitatelo ora per me, qui davanti a quest'assemblea e a Dio.»

Elave, che si era illuminato in viso come la striscia di sole sul pavimento della sala del capitolo, recitò con voce alta e gioiosa: «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili...»

Era la preghiera che conservava intatta in fondo alla mente dall'infanzia, appresa dal prete suo protettore che aveva amato e col quale l'aveva ripetuta per anni, senza mai chiedersi che cosa significasse, consapevole soltanto

del valore che aveva per il suo gentile maestro. La fede che una volta tanto non era stata elucubrata da lui ma inculcata da altri, e dopo tanti dubbi e investigazioni e ribellioni, era l'ortodossia dell'innocenza che apponeva il sigillo alla sua liberazione.

Aveva appena concluso la sua preghiera, esultante, sapendo di essere ormai libero e scagionato, quando nella sala del capitolo entrò Hugh Beringar, con un pacco avvolto in tela cerata sotto un braccio.

«Lo abbiamo trovato», annunciò. «Sotto il ponte, impigliato nella catena che si usava un tempo per ormeggiare un mulino galleggiante. Lo abbiamo già riportato a casa e abbiamo detto a Girard tutto ciò che sappiamo. Con la morte di Jevan, il caso è chiuso. Poco prima di morire, aveva confessato di essere stato lui a uccidere Aldwin, ma non mi sembra il caso di divulgarlo. Servirebbe soltanto a denigrare e addolorare maggiormente i suoi familiari.»

«Certo», convenne Radulfus.

Erano in sette, riuniti davanti allo scomparto di fratello Anselm, sul lato settentrionale del chiostro, ma il canonico Gerbert non c'era. Aveva già scosso dai suoi eleganti stivali la polvere di quell'abbazia non troppo ortodossa e, in groppa al suo cavallo completamente guarito, era finalmente ripartito con tutti i suoi domestici per Chester, ripassandosi nella mente ciò che aveva da dire al conte Ranulf e quanto avrebbe potuto ottenere da lui, senza promettergli in cambio qualcosa di concreto. Tuttavia il vescovo, saputo che cosa portava Hugh e le vicissitudini che aveva attraversato, cedette all'umana curiosità di vedere come sarebbe finita quella vicenda. Lì con lui c'erano Anselm, Cadfael, Hugh, l'abate Radulfus e naturalmente Elave e Fortunata che si tenevano per mano, silenziosi e ancora un po' storditi per il succedersi troppo rapido di tante emozioni e la brusca, inaspettata liberazione di ogni ansia e timore.

Hugh aveva fatto il suo rapporto con la maggior concisione possibile.

Quanto meno si diceva di quella morte, tanto meglio. Jevan di Lythwood se n'era andato, trascinato dal Severn sotto la stessa arcata dello stesso ponte dove lui aveva tenuta nascosta la propria vittima fino a sera.

Col tempo, Fortunata lo avrebbe ricordato come lo aveva sempre considerato: uno zio perfettamente normale, buono e gentile anche se non espansivo. Un giorno avrebbe cessato di avere importanza anche l'interrogativo rimasto senza risposta: se avrebbe ucciso pure lei, come aveva già ucciso un testimone, per non correre il rischio di perdere ciò che alla fine a-

veva avuto per lui maggior valore della vita. L'ultima ironia della sorte era che, stando a quanto aveva detto Conan, Aldwin non aveva mai visto che cosa conteneva la scatola e Jevan si era inutilmente macchiato di un delitto.

«Era addossato al pilone del ponte», spiegò lo sceriffo, «e stringeva ancora tra le braccia questo.»

L'involto era sul tavolo da lavoro di fratello Anselm e ne cadde ancora qualche goccia d'acqua. «Come sapete», continuò Hugh, «appartiene alla giovane signora e ha chiesto lei stessa che venga aperto davanti a voi, perché siate testimoni di ciò che contiene.»

Aveva tolto i vari strati di tela cerata, mentre parlava. Il primo era bruciacchiato e pieno di buchi, ma Jevan aveva avuto cura di mettere bene al riparo il suo tesoro. Quando fu tolto finalmente l'ultimo strato, la scatola apparve immacolata, neppure sfiorata dal fuoco o dall'acqua, con la piccola chiave dorata ancora nella serratura. Dalla losanga d'avorio i grandi occhi bizantini li fissavano imperturbati da sotto l'ampia fronte, in un viso in cui erano disegnati con cura meticolosa capelli, barba e rughe dell'età e dei pensieri.

Nessuno osò girare la chiave e alzare il coperchio. Fu fratello Anselm, infine, a farlo, mettendo in luce una rilegatura di pergamena color porpora, ornata di un ricco intreccio di foglie e fiori d'oro intorno a un'altra losanga d'avorio, uguale a quella della scatola, dentro una delicata cornice d'oro. Lo stesso viso venerando e austero, gli stessi occhi che parevano fissare l'eternità, ma più piccolo, e non soltanto la testa, ma tutto il busto e una piccola arpa tra le mani.

Con cura reverente, Anselm inclinò la scatola e accompagnò con la mano il libro che ne scivolò fuori, posandolo sul tavolo.

«Non è un santo», osservò. «Questo è il re Davide e il libro è certo un salterio.»

La pergamena purpurea della rilegatura era tesa su sottili assicelle e il primo e l'ultimo foglio erano pure di porpora e oro, mentre gli altri, più leggeri e levigati, erano di un bianco quasi perfetto. Il frontespizio raffigurava il salmista che suonava e cantava, in trono come un imperatore e attorniato da musici terreni e celesti. I vivaci colori balzavano dalla pagina come se fossero la raffigurazione pittorica dei suoni che il menestrello regale traeva dalle sue corde. Niente che somigliasse allo stile bizantino possente e massiccio, classico e monumentale, ma figure graziose e delicate, flessuose come i tralci di vite che le attorniavano. Il titolo era tracciato in

lettere onciali d'oro, ma nella pagina seguente, quella della dedica, la grafia era nitida e fluida.

«Questo non è orientale», osservò il vescovo, che si era avvicinato per vedere meglio.

«No, è minuscolo irlandese», spiegò Anselm, girando con reverenza le pagine bianche come l'avorio, dove l'oro dello scritto aveva lasciato il posto a un carico nerazzurro, con numeri e iniziali arricchiti di mirabili colori, in un intreccio di fiori di campo, rose rampicanti ed erbe d'ogni specie, minuscoli uccelli cantavano su rami sottili quasi come un capello e timidi animali selvatici sbucavano da cespugli fioriti. Donnine piccolissime ma perfette sedevano a leggere sotto pergole di rose canine, fontane d'oro zampillavano da vasche d'avorio, cigni candidi veleggiavano su rivoli cristallini, minute navicelle navigavano su mari delle dimensioni di una lacrima.

L'ultimo foglio del libro riprendeva il color porpora imperiale, l'esultante salmo finale era di nuovo in lettere d'oro e il salterio si chiudeva con una pagina istoriata in cui un empireo di angeli in volo, un paradiso di santi aureolati e uno stuolo di anime redente accompagnavano il salmista con tutti gli strumenti conosciuti in un coro di lodi a Dio. E tutte le ali vibranti, tutte le aureole, tutti gli strumenti erano d'oro splendente, tutti gli abitanti del cielo e della terra erano flessuosi ed eterei come i viticci di rose, caprifogli e viti coi quali s'intrecciavano, e il cielo sopra di loro era azzurro come i giaggioli e le pervinche sotto i loro piedi, fino a quando le punte delle ali degli angeli non si fondevano in una volta d'oro accecante dove spariva anche l'ultimo mistero.

«È una meraviglia!» esclamò il vescovo. «Non ho mai visto niente di simile. Un'opera di valore incalcolabile. Dove può essere stata creata? Dove esiste un'arte capace di produrre un tale splendore?»

Anselm tornò alla pagina della dedica e lesse lentamente, ad alta voce, traducendo dal latino:

> FATTO PER DESIDERIO DI OTTONE, RE E IMPERATORE, PER LE NOZZE DELL'AMATO FIGLIO OTTONE, PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO, CON LA NOBILE, GRAZIOSA TEOFANO, PRINCIPESSA DI BISANZIO, QUESTO LIBRO È IL DONO DI SUA GRAZIA CRISTIANISSIMA ALLA PRINCIPESSA. SCRITTO E ISTORIATO DA DIARMAID, MONACO DI SAN GALLO.

«Scrittura e nome irlandesi», commentò l'abate. «Lo stesso Gallo era irlandese e molti dei suoi compositori lo hanno seguito qui.»

«Compreso quello che ha eseguito quest'opera splendida e preziosa», ribadì il vescovo. «Ma la scatola è stata fatta senza dubbio più tardi, da un altro artista irlandese pure lui, proprio come custodia per il salterio, e le due losanghe d'avorio sono forse lavoro della stessa mano. Può darsi che un simile artista facesse parte del seguito della principessa e fosse venuto in Occidente con lei. Questo è infatti un matrimonio tra due culture, come quello che si celebrava.»

«Erano a San Gallo», affermò Anselm, studioso com'era anche di storia, osservando con amore ma senza cupidigia il libro più bello e più raro che avesse e avrebbe mai visto. «L'anno in cui si sposò il principe, erano là, figlio e padre insieme. Ne parlano le cronache. Lui aveva diciassette anni e sapeva apprezzare il valore di un manoscritto. Ne aveva portati con sé molti della sua biblioteca. Ed è naturale che, una volta posati gli occhi su questo, se ne innamorasse alla follia.»

Cadfael, che se ne stava silenzioso in disparte, distolse lo sguardo dai vividi, puri colori stesi quasi due secoli prima da una mano sicura e una mente amorosa, per osservare Fortunata. Era accanto a Elave e il monaco capì che, facendosi schermo del loro corpo, il giovane la teneva tuttora per mano, stretta come l'aveva tenuta per un braccio Jevan quando lei era l'unica, fragile barriera che egli avesse contro il tradimento e la rovina. Pallida, con le labbra serrate, la fanciulla non distaccava gli occhi dallo splendido dono che William le aveva inviato come dote.

Non era colpa di Diarmaid, il monaco irlandese di San Gallo, che aveva riversato la propria arte meravigliosa in un dono d'amore, o quantomeno di nozze, le più nobili dell'epoca, uno sposalizio tra due imperi! Non era colpa sua se quel mirabile oggetto aveva causato la morte di due persone e orbata, oltre che arricchita, la sposa alla quale era stato inviato. V'era da stupirsi se un oggetto di tale perfezione aveva corrotto un amante dei libri, fin allora irreprensibile, tanto da indurlo a rubare e addirittura uccidere per averlo?

Fortunata alzò finalmente gli occhi e incontrò quelli del vescovo che la fissavano dall'altro lato del tavolo.

«Figliola», disse lui, «voi possedete ora un dono preziosissimo. Se desideraste venderlo, ne ricavereste certo una dote ragguardevole, ma chiedete consiglio a chi se ne intende, prima di separarvene, e tenetelo al sicuro.

L'abate Radulfus accetterà certamente di custodirlo per voi, se volete, e provvedere perché siate opportunamente consigliata quando avrete a che fare con un compratore. Benché io debba dirvi che sarà impossibile stabilire il valore giusto per qualcosa che non ha prezzo.»

«Monsignore», ribatté Fortunata, «ho già deciso che cosa farne. Io non posso tenerlo. È bellissimo e lo ricorderò per sempre, sarò felice di aver avuto l'opportunità di vederlo. Ma mi richiamerebbe sempre alla mente ricordi dolorosi, mi sembrerebbe una cosa guasta e deturpata. Nessuna bruttura avrebbe mai dovuto sfiorarlo. Preferirei che lo aveste voi. Nel tesoro della vostra chiesa sarà di nuovo puro e benedetto.»

«Capisco la vostra ripugnanza», convenne benevolmente il vescovo, «e mi sembra giusto il vostro dispiacere per il cattivo uso che è stato fatto di un simile capolavoro che coniuga grazia e bellezza. Ma se è veramente questo che desiderate, dovete accettare quanto la biblioteca della mia diocesi potrà pagarvelo. Benché debba avvertirvi che non sarà certamente il prezzo che il libro vale.»

«No!» dichiarò risolutamente la fanciulla, scuotendo la testa. «È già costato denaro una volta, non deve costarne una seconda. Se non ha prezzo, nessun prezzo dev'essere pagato. Ma io posso donarlo, senza dolermene.»

Roger de Clinton, carattere risoluto lui stesso, notò la fermezza di quella decisione, che oltretutto rispettava e approvava, ma si sentì in dovere d'indurre Fortunata a riflettere. «Il pellegrino che l'ha portato attraverso mezzo mondo e ve lo ha mandato come dote vorrebbe certo che venissero esauditi i suoi desideri. E la sua volontà era che questo fosse vostro e di nessun altro.»

Fortunata lo riconobbe con un grave cenno di assenso. «Ma dal momento che me lo aveva mandato, appunto perché fosse mio e soltanto mio, avrebbe certo ritenuto che avessi il diritto di donarlo a mia volta ad altri, se mi fosse piaciuto, non se ne sarebbe affatto risentito. Soprattutto se a riceverlo foste stati voi e la Chiesa.»

«Ma egli desiderava pure che il suo dono venisse usato per assicurarvi un buon matrimonio e una vita felice», obiettò il vescovo.

Lei sostenne il suo sguardo senza batter ciglio, stringendo palesemente la mano di Elave tra le proprie. «Questo l'ho già ottenuto. Ciò che conta più di tutto in quanto mi ha mandato è qui, accanto a me.»

A metà pomeriggio se n'erano ormai andati tutti, Roger de Clinton e il suo diacono Serio per tornare a Coventry, Elave e Fortunata per riunirsi al-

la famiglia sconvolta, nella casa dove ora il corpo dell'uccisore era in attesa della sepoltura come lo era stato quello della sua vittima e Girard, che aveva seppellito Aldwin, doveva prepararsi per dare l'ultimo addio a Jevan. Le ferite si sarebbero poi rimarginate a poco a poco, ai vuoti rimasti ci si sarebbe assuefatti, ma bisognava dare tempo al tempo. Frattanto le donne avrebbero certo pregato con lo stesso fervore per l'ucciso e l'uccisore.

Insieme col vescovo se ne andò, impacchettato con cura reverente, il salterio della principessa Teofano. Come fosse arrivato in Oriente, in qualche piccolo monastero oltre Edessa, nessuno lo avrebbe mai saputo e un giorno, forse tra altri due secoli, qualcuno si sarebbe chiesto come, da Edessa, fosse arrivato alla biblioteca di Coventry, e pure quello sarebbe rimasto un mistero. I libri sono più duraturi dei loro autori, ma se non altro Diarmaid, il monaco irlandese, si era assicurato l'immortalità.

Anche la foresteria era ormai quasi vuota. I festeggiamenti erano finiti e anche coloro che si erano trattenuti per sbrigare qualche faccenda a Shrewsbury avevano fatto ciò che dovevano e si stavano preparando per la partenza. Il periodo di bonaccia tra la festa per la traslazione di santa Winifred e la fiera di san Pietro lasciava tempo sufficiente per la mietitura nei campi dell'abbazia, oltre gli orti del Gaye, dove le pannocchie biancheggiavano già verso la maturazione. Le stagioni mantenevano il proprio corso immutabile, soltanto gli uomini andavano e venivano, agivano e oziavano, intempestivamente.

Fratello Winfrid, soddisfatto del proprio lavoro, potava i rami troppo cresciuti della siepe di bosso, fischiettando.

Cadfael e Hugh sedevano silenziosi sulla panca a ridosso del muro settentrionale dell'erbario, un po' insonnoliti dal sole e dal gradevole languore che segue alla fine di ansie e preoccupazioni. I colori delle rose nelle aiuole del giardino divennero quelli delle splendenti bordure di Diarmaid e le candide farfalle sul tenero azzurro dei fiori di finocchio si trasformarono in minuscoli navi su un mare non più grande di una perla.

«Devo andare, ora», disse Hugh per la terza volta, senza accennare ad alzarsi.

«Spero soltanto che abbiamo udito per l'ultima volta la parola eresia», disse quindi Cadfael, riscuotendosi con un profondo sospiro. «Se dovremo avere altre visite episcopali, possano almeno risolversi altrettanto bene. Con un altro vescovo sarebbe potuta finire con una scomunica. Pensate che Fortunata sia stata sciocca a separarsi da quel gioiello? L'ho ancora davanti agli occhi. E riesco quasi a capire che qualcuno sia arrivato a uccidere per

possederlo... e a morire lui stesso.»

«No, non è stata sciocca», disse Hugh, «ma molto saggia. Come avrebbe mai potuto venderlo? Chi sarebbe stato in grado di pagare il giusto prezzo di una tale meraviglia, tranne i re? No, arricchendo la diocesi, arricchisce se stessa.»

«Quanto a questo», osservò Cadfael, dopo un lungo, ponderato silenzio, «il vescovo ha pagato un buon prezzo. Le ha restituito Elave, libero e scagionato. In fin dei conti, è stata sempre lei a guadagnarci!»

FINE